

Al Serenissimo

Ferdinando Medici
Cardinale
e Granduca di Toscana

Le innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti eroi dalla casa vostra, Serenissimo Granduca, prodotti al mondo, sì come hanno agli scrittori di vergare molte carte nobilissima occasione recata, così hanno somministrata ragguardevole materia a' pittori di colorire molte tavole, ed adornarne molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari, mio zio, inanimato dal patrocino della felice memoria del serenissimo vostro padre, numero quasi infinito nel regal palazzo di Vostra Altezza ne rappresentò; ed a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivano, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo, principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, ed il singolare valore degli autori loro, divisandolo in tre giornate, come che tre siano i luoghi principali nel vostro palazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avessi astretto lasciare imperfetta quest'opera d'inchiostro, insieme con molte altre di colori l'arebbe mandata in luce.

Ora, perché questo suo onesto pensiero chiaramente mostra la devozione che portava alla serenissima vostra casa, ho deliberato, ponendoci l'ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale ci si è affaticato per l'incredibile desiderio, ch'egli ha, di far cosa che possa esser gradita da Vostra Altezza, siccome verso la sua serenissima casa sempre hanno fatto i suoi maggiori. E tanto più in questo tempo che Vostra Altezza con reale magnificenza nuovamente accresce il suo bel palazzo; e così come ora vegghiamo dipinte le onorate imprese degli avoli vostri, e le vittorie e le corone del serenissimo vostro padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di Vostra Altezza verso i suoi cittadini, e la carità verso tutti, ritratte, e scompartite fra' più eccelsi e gloriosi suoi fatti, degni d'eterna memoria.

Essendomi tuttavia cara questa occasione di darmi a conoscere a Vostra Altezza col dirizarli la presente opera, la qual cosa dovevo io fare sì per amore del soggetto che appartiene a Lei, sì ancora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarli tutto il corso della mia vita, la quale dall'esempio di Giorgio mio zio, e di Pietro mio padre, deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l'assicuro che nessun desiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarmi a Vostra Altezza servo grato dell'affezione e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizi così grandi e frequenti ricevuti successivamente dalla sua serenissima casa; de' quali, poi che da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per la immensa sua liberalità pigli sopra di sé questo gran debito, ed in mia vece gli renda nobilissimo ed altissimo merito, prosperandola, e moltiplicando le sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in vita sì, che avanzi tutte le più bastate vite. Con che, basciandoli la veste, gli fo umilmente reverenza.

Di Firenze li 15 di Agosto 1588.
Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo
Il Cavaliere Giorgio Vasari

Giornata Prima

Ragionamento Primo

Sala degli Elementi

Principe e Giorgio

P. Che si fa oggi, Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me, che non dormendo il giorno mi sono partito delle stanze di là per il caldo e sono venuto in queste vostre che voi avete dipinto, per passar tempo e vedere se ci è più fresco che in quelle di là.

G. Sia Vostra Eccellenza il ben venuto. Voi siate molto solo?

P. Io son solo, perché mandai, poco è, a vedere quel che facevi, senza dirvi niente; che mi fu detto che voi passeggiavi sfiabiato per questa sala, e che sonavi a mattana, e non facevi niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l'animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo Quella che ogni cosa terrena quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest'opera ora non è maraviglia se facciamo adagio perché siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di sopra che ci erano, e che vi sete sì bene accommodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie che avete fatto in queste stanze di sopra e di sotto? Che se bene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d'una ed il cominciamento d'un'altra, arei caro un di da voi che l'avete fatte, sentire per ordine questo intessuto; che, secondo che io ho sentito ragionare al duca mio signore, che gli è uno stravagante componimento e capricciosa e grande invenzione in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande e copiosa, ed ogni volta che Vostra Eccellenza mi dirà ch'io lo faccia, uno cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poiché a ciò veggio disposto ognun di noi; e ve ne priego e se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a Quella: dove vogliamo noi cominciare? A me parrebbe, da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perché voi la sapete meglio di me. Ora dite su.

G. Dirò a Vostra Eccellenza, poi che per amorevolezza mel comanda, e che vuole che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del duca Cosimo suo padre e mio signore, trovai questa muraglia vecchia; la quale, secondo io intesi, furono già trecent'anni sono le case d'alcuni gentil'uomini di questa città, quali in spazio di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comun di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade e dalla piazza, come Quella vede al presente. E perché, come altre volte abbiamo ragionato, quelli che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare, se non a uso di torre e di fortezze; qual modo, o fussi per l'inondazione de' Barbari in Italia, de' quali, rimanendocene poi li semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme con l'animo e con l'amore con li terrazzani di questi paesi; dove ne nacque che in Toscana è stato sempre mutazioni e parzialità, o forse per altro, che per nol conoscere lo lasso. Basta, che si vede, che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case; il qual modo di murare non solo se ne vede oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana ed a Ravenna, in Lombardia, ed in molti altri luoghi d'Italia, che per ora non scade che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; ed avvertite, Giorgio, che, poiché mi avete tocco questo tasto, che io non ho minor voglia sapere l'ordine del murar vecchio di questi tempi doppo la rovina dell'imperio Romano, ch'io abbi cercato di sapere il modo de' veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torre piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, ed il murar grosso nelle torre, che e' feciono, andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio, io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perché allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di quercie e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze; quali, circondando intorno a dette trave per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi che li vogliàn chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torre e combattendo con i sassi per l'altezza di quelle, facevano caditoie fuori e drento nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; li quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' populi della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città per contrasegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, ed altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro e disforme dal primo ordine antico, riservarono sempre la quadratura delle pietre, il muralle con diligenza, e le crociere delle volte con la antichità de' Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislungi, e certe mensolaccie goffe, cercarono far con più brevità le muraglie loro che e' potevano; laonde in spazio di tempo, consumata l'età rozza, e ringentilita dall'aria e dal tempo, fu poi da' nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo, e studio loro, che trovorno il far le case con l'ordine toscano, con le bozze grosse e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede esser per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all'origine di queste stanze di che si ha a ragionare; ditemi, molto non avete consigliato il duca mio signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare dai fondamenti una aggiunta grande a questo palazzo di fabrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di drento, e con vari e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di Sua Eccellenza e la virtù vostra, insieme con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati si è visto in ogni luogo, per li artefici suoi nelle fabbriche private e pubbliche, il vero esempio della bellezza e della perfezione; confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi, d'aver imparato il modo del murare e la diligenza dagl'ingegni toscani?

G. Vostra Eccellenza dice la verità, ma so bene che Quella sa che il duca arebbe saputo, e potuto farlo felicissimamente, se il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura maternali di questo luogo, per avere esse, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Che poi che egli fu creato duca di questa repubblica, per conservar le leggi e sopra quelle aggiugner que' modi che rettamente faccin vivere sotto la iustizia e la pace i suoi cittadini e che dependendo la grandezza sua da l'origine di questo palazzo e mura vecchie, e benchè sieno sconsertate e scomposte, gli è bastato l'animo di ridurle con ordine e misura e sopr'esse ponendovi, come vedete, questi ornamenti diritti e ben composti, e 'l far conoscere anche nelle cose difficili ed imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione ed il buono uso dell'architettura, così come anche ha fatto nel modo del governo della città e del dominio; e merita, Signor Principe mio, più lode chi trova un corpo d'una fabbrica disunito e da molte volontà fatto a caso e per uso di più famiglie ed alto di piani e bassi e con buona salita di scale piane per a cavallo ed a piè, e lo riduca senza non rovinare molto, e unito e capace alla commodità d'un principe, capo d'una repubblica, facendo un vecchio diventar giovane ed un morto vivo; che sono i miracoli che fanno cognoscere alle genti che cosa sia dall'impossibile al possibile e dal falso al vero; perché ogni ingegno mediocre arebbe saputo di nuovo creare qualcosa, e saria stato bene, ma il racconciar le cose guaste, senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno: né si poteva sopra a mura nuove, volendo con tanto ornamento dipigner le storie di questa Repubblica onoratissima, per non essere stati que' sassi testimoni a tante gran cose come questi di queste mura vecchie, le quali poi che sono state ferme alle fatiche ed a' travagli, debbono per la costanza loro essere ornate ed indorate, come Quella vede e crede, da che fur murate l'anno 1298 per fino a questo dì: ancoraché questo palazzo abbi avuto dimolti travagli d'importanza, come sapete, ed abbi mutato governi vari, abitator nuovi, moneta, leggi e costumi,

come disse il nostro Poeta¹, ha pur fatto onoratamente sempre guerra ai suoi nemici, e suddite di queste mura le castella e le città circonvicine; e se bene fra la fazione popolare ed i magnati hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; dove cognoscendo queste pietre in nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà e l'amore che egli portò a loro, ed alla sua patria, sempre li furono devote; sperando un giorno che in chi si doveva rinnovare il suo nome, dovesse un giorno illustrarlo, rinnovarlo e rimbellarlo, e con lo splendore degli ornamenti che si dovevano fare, avessi poi aver fama del più raro palazzo e del più comodo e singulare, che alcun altro fusse stato fabricato dalla grandezza di repubblica o principe che sia stato mai: dove egli per i tempi degli esili dell'illus.ma casa e che molte statue e cose rare che furon levate di casa Medici e portate in questo luogo ed unitesi colla volontà loro, sono state cagione di pigliare il possesso per Sua Eccellenza, acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo e ricetto di molti principi illustri, e del più singulare duca che ci abitasse o ci venisse mai; e contra la natura sua, che solea esser volubile per i governi passati, ora è diventato saldo, né è più variabile, parendoli, per chi ci abita al presente, aver trovato il riposo e la quiete sua. Ed è statoli sì propizio il cielo in venti anni che Sua Eccellenza ci abita, che ha voluto che ci nascano i principi e che si onorino di titoli e che in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino e le tante grandezze dello illustrissimo don Giovanni nel suo cardinalato ed i parentadi e le nozze si facciano del duca di Ferrara, e duca di Bracciano, e si consumi in esso i matrimoni; e poi essere albergo già due volte e di due cardinali alloggiativi, che poi per suo fatal auspicio son diventati pontefici sommi, e molte altre ed infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove, mosso Sua Eccellenza da sì potenti cagioni, non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni che abbino a togli la forma vecchia, ma s'è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi, onorati da tante vittorie vecchie e nuove, vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati e di pitture e sculture e pavimenti e si conduchino acque e facci fontane con più eccellenza che si può in questa età, per ricognoscere l'amore e la fede di questo luogo; e come vedete, se non in tutto in parte: e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadiano accommodando in più luoghi appartamenti e molte abitazioni varie e utili e magnifiche e ridurre le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome con le storie dipinte nelli appartamenti delle camere e sale, a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, ed a gli uomini illustri di casa Medici in quelle di sotto; accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di signori e di cittadini segnalati e padri di questa repubblica, con fare l'effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come Quella vedrà nelle storie che io ho dipinto: e così come egli, che è capo di questa repubblica ed ha conservato ai suoi cittadini le leggi e la iustizia e il Dominio e tutte le ha ampliate ed accresciute e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali per esservi tante discordanze e bruttezza di stanzaccie vecchie ed in loro disunite, che mostranci il medesimo ordine che era in loro per la mutazione de' governi passati; dove il Duca nostro adesso mostra appunto in questa fabrica il bel modo che ha trovato di ricorreggerla, per far di lei, come ha fatto in questo governo, di tanti voleri un solo, che è appunto il suo. E questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, ed avere a fare nuova fabrica, perché molti sono stati che di nuovo hanno fatto fabriche onoratissime e mirabili; e non è maraviglia: ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato e guasto ridurlo con le membra sane e diritte, come un giorno io mosterrò a Vostra Eccellenza un modello grande di legname di tutto questo palazzo ridotto, senza guastare quel che è fatto, a una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso che ci avete fatto sopra, ed in vero conosco che a ragione; perché le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza ed ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne. Or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il duca nostro a abitare in questo palazzo l'anno 1537, e crescendo la famiglia e la corte a Sua Eccellenza, e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, e con queste camere, ed altre commodità in su questi

¹ *Purg.*, VI, 146.

fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que' primi cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabricorno, non guardando più a esser fuora di squadra e con cattiva architettura; e se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accommodassino, se elle eron basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi che alti; ed anche, per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno, chi piccole, e chi grandi; dove poi nel mio arrivo, avuto la cura di tutta questa fabrica, cominciai con l'ordine e consiglio del duca nostro a pensare, che se questa parte si fossi potuta correggere e ridurre con proporzione, abbassando ed alzando i palchi vecchi di queste stanze, perché a uno piano e' venissino alla medesima altezza de' palchi del palazzo vecchio, e che si unissino con queste stanze nuove, le quali, disegnando di farle proporzionate e ornate, le fussino cagione per questo principio, e di dar regola per poter ridurre anco col tempo le stanze del palazzo vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che avian fatte ora in tutta quest'opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come Vostra Eccellenza un dì, volendo vederne di mia mano un disegno, lo mosterrò a Quella volentieri: il quale, se Dio concede la vita lunga al duca Cosimo ed a me, ho speranza che, se non peggioriamo dall'ordine preso, che in pochi anni se ne vedrà il fine; se non, ne lasceremo la cura a Vostra Eccellenza, il quale, sendo giovane e voglioloso di fare, lo potrà finire del tutto.

P. Io mi rendo certo, Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, e che avete fatto tanto, son certissimo che a me non toccherà altro che ringraziare Dio ed il duca Dio signore di questa commodità, e lodar voi, che lasserete per onor di casa nostra a' posteri questa memoria.

G. Signore, io vi ringrazio di queste lode, che in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico che trovai, come Quella sa, il tetto posto non solo a questa sala, dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, ed avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare Sua Eccellenza il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi e di cornici questi sfondati che s'alzano in alto, dove dua e dove tre braccia, fino al piano del tetto, e gli spartii di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori che il vivo, accompagnandolo con dua quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e, perché lo spartimento venisse eguale, si fece poi questi dua altri quadri grandi, che, dalle bande, ciascuno da' dua ottanguli è messo in mezzo; che questi rilegati con cornici vengono, come vedete, nelle quadrature de' quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perché volendo trattare de' quattro elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della filosofia favoleggiando; atteso che la poesia e la pittura usano come sorelle i medesimi termini; e se in questa sala ed in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della filosofia. Or volendo, come ho detto, qui trattare delli elementi, i quali, con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinto, il nome, chiamandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco o cielo mi parve di dipignervi le storie dello elemento dell'Aria.

P. Fermate; molto non ci avete fatto quel del Fuoco, il quale, come sapete, avrebbe a essere più alto?

G. Perché come pittore, mi accomoda per questi sfondati e strafiori d'aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, ed in quest'altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del padre Cielo, come più alto Dio; ed ancora per lassare la invenzione del fuoco materiale, che noi veggiamo ed adoperiamo quaggiù, in questa facciata, dove Vostra Eccellenza vede il cammino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend'io come si sia fatto, lasserò questa cura a miglior maestro di me che lo dipinga.

P. Comincio già a scorgere parte della materia; ma, per vostra fè, di grazia ditemi un poco che cosa è questa che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono, che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, il grande ed ottimo Dio deliberando di creare il mondo, egli sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poi che gli elementi fussono tutti ripieni di detti semi, ne venissi il mondo per

quelli a diventare perfetto. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura; il quale Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel vecchione adunque, ignudo a giacere con quello aspetto sereno, sì canuto, è figurato per il Cielo; quell'altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al padre Cielo per gettarli nel mare.

P. Fermate un passo: che vuole significare questo tagliargli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa che, tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene caduche e corruttibili e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi; questo coro di figure che circondano questo Cielo e questo Saturno, disfiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze o gli attributi che i Teologi danno all'Iddio, che realmente concorrono alla creazione dell'universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? Veggo pur loro intorno ed in mano cose che debbono avere significato.

G. Hanno significato, signore, ed hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l'ha descritto in un modo e chi l'ha dipinto in un altro, e chi più e chi meno oscuro; ma io ho cerco farle per essere inteso più facile, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco, quella cinta o corona ch'è nel più elevato luogo: che cosa è?

G. L'Eccellenza Vostra l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che i Teologi tengono il primo delle potenze, attribuito a Dio, che è quel fonte senza fondo, abbondantissimo di tutti i secoli; però l'ho fatta grande ed abbondante e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore che fa quelle statue e quelle città, paesi, e cose simili, che cosa è?

G. È il figliuolo di Dio, cioè la possibilità di creare tutte le cose, che è la Sapienza, ed è in aria il medesimo volando, che è figurato per la provvidenza che ha Dio nell'infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue che Vostra Eccellenza vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso avere la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta: questo è attribuito a esso Dio per la sua bontà e clemenza, come dissi prima; la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in nutrir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia! Dite su.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia del grande Dio, la quale egli infonde in tutte le cose, e però ho fatto quella donna che ha quel vaso grande che lo rovescia in giù, pieno di gioie, danari, vasi d'oro e d'argento, collane e mitrie da papi, corone da imperadori e re, da principi, da duchi, cappelli da cardinali, mitrie vescovili, potestà di capitani generali, e scettri e altre dignità.

P. Ditemi, mi par di vedere il Tosone dell'imperatore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre adorarno e sempre parson belle. Il Tosone di Carlo Quinto: questo s'è fatto, perché oltre a tante dignità che da questa grazia di Dio son venute in casa Medici, che l'hanno illustrata, per li generalati delli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di cardinali e per le corone reali ed i regni pontificali, mostra che anche il duca nostro Sua Maestà l'ha ornato meritamente di questo segno, per la sua fedeltà d'animo e di forze grandi. Vede Vostra Eccellenza quella femmina che si leva dalla faccia quel velo e che è ornata più di tutte ed ha intorno al capo tanti razzi solari?

P. Veggo.

G. Quella è l'ornamento del Cielo.

P. E quella femmina che vola in aria mezzo ignuda, che ha in mano quelle corone di lauro e quelle palme, per chi l'avete fatta?

G. Per la settima potenza attribuita a Dio che è il Trionfo; ché arei potuto fare carri trionfali, ma il poco spazio non me l'ha concesso, e però ho fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la Confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni che alzano le mani verso la corona, e mostrano con fede confessare reverentemente la lode sua.

P. Certamente che questo è uno intessuto molto bello e molto bene immaginato.

G. Quella pietra lunga, su la quale posano tutte le figure già dette, è finta per il Firmamento, che più apertamente non l'arei saputo figurare, che è la nona potenza del cielo.

P. Sta bene; ma ditemi un poco che significa quello appamondo così grande nel mezzo della storia, con le sfere del cielo e col zodiaco con i dodici segni in mezzo, posato anch'egli in su la pietra o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che ha sopra quel scetro?

G. Quello è fatto per il Regno, che è la decima e ultima potenza, e lo scetro è l'imperio del comandar a tutti i viventi: e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.

P. Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo drento a quella sfera grande la palla che è messa per la Terra, e Saturno, che con quella mano che abbassa e che tiene la falce, tocca nel zodiaco il segno del Capricorno: che significa?

G. Quello, come sa Vostra Eccellenza, è un corpo cosmo, che così è nominato dalli astrologi il mondo, che è dritto il nome del duca nostro signore, che è fatto patrone di questo Stato; e Saturno, suo pianeta, tocca il Capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e, come capo della Toscana, a Firenze, oggi per Sua Eccellenza con tanta iustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai che sotto questi colori e con queste figure fussino questi significati, e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine: or seguitate addunque.

G. Dico, che da quello scultore che fa le statue, che dissi essere la Provvidenza, e l'altro in aria che spira loro il fiato, per la Sapienza, facendo l'anime generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare, che le fanno particolarmente per li principi grandi, i quali come sostituiti di Dio sono al governo di tutte queste parti del mondo, ed a ciò concorrono tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possino esaltare e premiare le virtù, così ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perché veggendo il duca nostro sì mirabili effetti, possa da Dio ricognoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del Cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quel della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Quelle sono le Ore, le quali son quelle che la mattina mettono le briglie ai cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quelle ali per la leggerezza, non avendo noi cosa qua, che fugga più dinanzi a noi che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, l'ore non son dodici il giorno, ed altrettante la notte? Molto ne avete fatte così tre?

G. Perché una parte sono innanzi, e l'altre gli vengon drieto, ché questa licenza l'usano i pittori, quando non hanno più luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paia strano che innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mosterrò tutte in un altro luogo. Il carro d'oro pien di gioie mostra lo splendore solare, e Febo, che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna, molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto, perché il corpo della luna è bianchissimo, li poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno, e l'altro nero per la notte, camminando la luna e di giorno e di notte, come La sa; e quell'aria, carica di freddo, mostra che dove la passa fa la rugiada; e però ho dipinto quella femmina che le va innanzi, che è la Rugiada partorita dalla Luna, e se li fa

tener il corpo della luna in mano, mostrando quella parte di grandezza in che era quando nacque Sua Eccellenza, e con l'altra tiene il freno de' suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggiere; quel giovane bello, che dorme in terra, è Endimione amante della Luna.

P. Tutto mi contenta, ma mi pare pure aver visto tirare il carro della Luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da dua cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone; altri dalle femmine, per occulta e natural conformità, che hanno le donne nello scemare e crescere della luna. Ho poi fatto che il carro lo tiri i cavalli, perché come pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell'altro quadro, dove è il carro del Sole.

P. Tutto mi contenta, ma passiamo a questi dua quadri lunghi, che hanno le figure sì grandi: che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina e quello oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il Giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveglia, e sviluppa dal sonno della Notte, la quale si vede qua in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, ché di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere son quelle, e che lucerna? Ci è fino al barbogianni, e pipistrelli, oriולי; certo voi non avete lassato indietro cosa notturna; e sono questo Giorno e questa Notte due belle figure.

G. Tutto ho caro satisfaccia a Vostra Eccellenza; ved'Ella questi quattro ottanguli con queste quattro figure ne' cantoni del palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte, perché il padre Cielo, ottima provvidenza del grande Dio, stante le cose ordinate con quelle potenze che gli sono intorno, che ne risulta, per l'effetto di noi mortali, quattro gran cose, e particolarmente nel duca nostro, che l'una è la Verità, per la cognizione della quale il principe intende e vede e conosce ogni sua chiarezza.

P. È forse questa, che è qua in iscorto, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. È dessa; e questa che è qua in quest'altro ottangulo dirimpetto a lei, è la Iustizia, che reprime i tristi e premi ai buoni.

P. Sta bene; ma ditemi, perché ha ella armato il capo e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? E quello scettro egizio in mano che cosa è, che non ho visto mai figura tale?

G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che Sua Eccellenza ha sempre armato la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce e l'oro no; il che denota esser necessario che il giusto giudice abbi il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione.

P. Mi piace; ditemi, quelle tre penne, che sono in sul cimiere, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto giudice, che furono imprese de' vostri vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest'impresa dentro al diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il diamante, che fu impresa di Cosimo, col falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa giustizia, ama Dio; e, per venire a fine, ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perché fa diventar sassi ed immobili tutti i rei che guardano in quello. E quello scettro, che l'Eccellenza Vostra diceva poco innanzi egizio, che ha in fondo di quello quell'animale, che pare un botolo, ed è l'ipopotamo, animale del Nilo impietosissimo che ammazza il padre e la madre. A sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di casa, e vi è su la cicogna, animale pietosissimo, il quale rifà il nido al padre ed alla madre, e l'imbecca fino a che son morti; e questa è fatta per la Pietà: la Iustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di Iustizia, piacevole, nuova, e varia! E mi pare che chi l'amministra, sia tenuto a fare che non gli manchi tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa, che vola di cielo in terra, con quello scòrto terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia, e di lauro, e con quella rama d'oliva in mano?

G. È la Pace, che fa godere i premi dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima qua col caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i principi debbono conoscerla, intenderla ed amarla e dilettarsene e favorire tutte le arti ed i belli ingegni, come fa il nostro duca, che ciò facendo, tutti i populi che l'esercitano, fanno due effetti mirabili in loro, l'uno che la poltroneria non ha luogo ne' lor dominii ed il mondo diventa buono e ricco per tanti buoni effetti ed arti ingegnose, quanto si vede, che certamente il duca nostro di mano e d'ingegno se ne diletta e intende tanto, che posso con verità dire e senza adulazione, che se non Le fussi come Le sono servitore, direi, che la minor virtù che gli abbia, sia l'esser duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perché le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome dove non possono andare i piedi umani. Sicché, Signor mio, [ho fatto] questo componimento del padre Cielo, ed elemento dell'aria, con questi scorti delle figure al disotto in su, parte per mostrar l'arte e parte per mostrare che coloro, che alzano la testa in su in questo palco, contemplino oltre alle figure il grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, ed anche per arrecare al duca nostro a memoria l'obbligo che gli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte! Queste teste di capricorno, tante che ci sono, le conosco che sono imprese del duca mio padre, così quella testuggine con quella vela e le due ancore insieme con quel motto, che dice DVABUS; ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutta, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, né ho mai veduto meglio, né i più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarle con mano, tanto son vive.

G. Queste furon fatte da Doceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita, morto, che il mondo lo tenga vivo, come tiene in memoria chi lo conobbe, che troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or veniamo a questa facciata, dove è questa Venere con tante figure; non so s'io mi ho visto la più vaga storia, né la meglio spartita di questa: che cosa è ella?

G. Dirollo a Vostra Eccellenza; dopo lo avere trattato dello elemento dell'Aria, viene ora questo dell'Acqua; e, per seguir la storia dico che, cascando i genitali del padre Cielo in mare, ne nasce, per il suffragamento, agitazione della calidità loro ed umidità del mare, quella Venere, la qual'è, come l'Eccellenza Vostra vede, in su quella conca marina tenendo con tutt'a dua le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli sta la pompa del mare, con tutti questi Dei e Dee marine, che la presentano: e quell'altra femmina, che surge su del mare con quelli dua cavalli e 'l carro di rose, è l'Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel vecchio che guida imbrigliati quelli dua cavalli marini col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?

G. Quello è Nettuno, dio del mare, il quale sta ammirato ed immoto a veder surgere dell'onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto a Nettuno, dico quella femmina ignuda ritta, che regge que' mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo perché è madre del grand'Oceano. Quelli con le cimbe marittime, che suonano ed hanno il capo coperto d'erba, sono i tritoni; e quello, che gli presenta quella nicchia piena di perle e di coralli, è Proteo pastore del mare, parte cavallo e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un dalfino; così Palemone con gli occhi azzurri, dio marino, gli presenta coralli ed un gambero.

P. Ditemi chi è quella che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello ippocampo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. È Galatea ed il Pistro, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucotea bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciole di

madreperle, sono le Anfitritidi, e le Nereidi son quelle più lontane, che notando vengono a vedere tutti gli Dei e Dee marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del mare e contemplare nell'uscir fuori dell'onde, le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa veder pittura più allegra e più vaga di questa nuova invenzione; che nave è quella che passa di lontano e par che guardi?

G. È la nave d'Argo, ed in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie e incarnate, e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta purpurea, e la terza lo specchio: là nel mare lontano si vede il carro di Venere preparato da gli Amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli Amorini, che saettano per l'aria questi Dei marini! Ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a còr fiori e far grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il mare; ma ditemi, che tempio è quello ch'io veggio nel lontano del paese, e quelle vergini e populo che stanno a vedere, e che aspettano in sulla riva?

G. È il populo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle vergini son quelle che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; ed il tempio è quello di Pafo, ricchissimo e bellissimo, dedicato alla dea Venere.

P. In vero mi soddisfò interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa qua innanzi alla storia, tutta rabbaruffata, che non cava fuor dell'onde altro che la testa bagnata, piena d'alga marina e di muschio, siti d'erbe, con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo Spavento del mare, il quale, corso al romore, ed in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a' salsi orgogli che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte nelli ovati uno Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co' suoi Amori lo contempla ed ammaestra che vada in cacce d'animali. In quell'altro sono le matrone, che alla statua della dea Venere porgono voti e consagrano e offeriscono doni per le cagioni d'Amore. Tutto questo intessuto dell'elemento dell'Acqua, Signor Principe mio, è accaduto al duca signore nostro, il quale venuto in aspettamento dal cielo in questo mare del governo delle torbide onde, e fatte tranquille e quiete, per la difficoltà di fermare gli animi di questi populi tanto volubili e vari per i venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dalli interessi propri oppressi; che gli lascio, e più non ne ragiono, prima, perché non è mia professione, poi perché chi volesse per allegoria simigliare ogni cosa a Sua Eccellenza, saria un peso dalle spalle d'altra maggior figura di corpo che non è il mio; ma io non dico già che molte cose che io mi sono immaginate come pittore, io non le abbia applicate alle qualità e virtù sue, perché la intenzione mia pura è di non parere che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch'io conosco che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi quanto le sue sieno vere e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende, parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perché non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi propri a queste, se di sotto ho fatto le sue come le stanno; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono e contemplano, è fatto per le volontà e amori di loro Eccellenze illustrissime; che mai è stato signore che abbia amato più la consorte sua, che questo, che ne abbia cacciato via le fiere umane piene di vizi, che questo principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si lassono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano; a chi volessi considerare ogni minuzia, ci bisognerebbe molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest'altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! Ogni cosa corrisponde; ditemi che storia è questa?

G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e per istare nella metafora, qui è anche Venere a sedere con quel fascio di strali, parte di piombo, e parte d'oro, come gli figurano i poeti; quel vecchio zoppo, che martella le saette in su l'ancudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, ed intorno alla fucina sono quelli amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri amori, girando la ruota, le arruotano e fanno più belle.

P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni! Le fanno venir voglia d'innamorarsi: deh, ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con i martelli fabricano a quella fucina?

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte, e l'altro Piragmone; e, poi che sono finiti, gli porgono a quelli altri amori alati che sono in aere, che volando gli portano in cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quelli ovati che corrispondono agli altri, in uno è il padre Dedalo, che fabrica lo scudo d'Achille, l'elmo e l'altre armadure; nell'altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte e Venere sua moglie, abbracciati insieme, e tutti gli Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare che così come nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d'Amore, e fulmini per Giove, così il duca, nostro signore, messo dal padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore; che intesi quando io la feci, che anche nella fucina del petto del duca si fabricano gli strali del benificar le virtù, che lo fanno innamorare, ed altri innamorare delle virtù di lui, i fulmini de' Ciclopi per punire i tristi, come fa oggi Sua Eccellenza, nel petto del quale con giudizio punisce i rei e va premiando i buoni: uffizio veramente di gran principe. Il fabricar lo scudo e l'arme d'Achille mostra quanto a Sua Eccellenza piaccino l'arti eccellenti, nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizii ingegnosi: e tenendo vivi con questi esercizi gli uomini eccellenti, viene a mantenere co' premj le buone arti ed i belli ingegni, onorando la gloria sua e di questo secolo.

P. I significati son begli; ci resta Vulcano, che piglia Venere e Marte alla rete fabricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro che troppo si assicurano al mal fare e con agguati vivono di rapine e di furto, che, inaspettatamente dando nella rete di questo principe, restano presi nel laccio.

P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n'abbia sentita; ma oramai è tempo che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di qua.

G. Questo è quello della Terra, madre nostra, utile e benigna e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale isola, dopo la castrazione di Cielo, cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città, dove oggi è Trapani, e vogliano che detta isola pigliassi allora la forma d'essa falce di Saturno, come quella vedete che ho dipinta qual casca su dal cielo.

P. Mi piace, e scorgo nel paese il monte d'Etna, Lipari, Vulcano in mare, che ardono: ma questa femmina maggiore, qua innanzi, con quella mina, o misura grande piena di grano da misurar biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea, coronata di biade, che cose volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra, abbondante e veramente regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare se medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d'intorno uomini e donne d'ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, oli, meli e latte, quali, secondo le stagioni loro, ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno [in] offerta gl'istrumenti, co' quali si lavorano i campi.

P. Mi pare che gli raccoglie molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda facendo di sé un cerchio tondo?

G. Questo è uno ieroglifo egizio preso dal Serpentario figliuolo di Saturno, che con il far cerchio, mostra esser la ritondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiungersi con la coda, che è la fine e principio dell'anno, riducendogli a memoria che sieno solleciti d'ogni tempo a lavorare la terra, perché la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, ed adesso riconosco nel paese coloro che arano e zappano, chi fa legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli Protei marini, pastori del mare, quali hanno rapito quelle donne, e che, notando con velocità nel mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono Protei, come Vostra Eccellenza dice, e gli tritoni, che hanno rapito le ninfe de' boschi, e per fare grassa la terra le vengono a presentare a Saturno. Questa femmina grande, che surge del mare ignuda fino a' fianchi con quel crino di capelli che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con l'altra quella testuggine smisurata di mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. È la fortuna di Sua Eccellenza, quale, per obbedire a Saturno, pianeta suo, gli presenta la vela e la testuggine, impresa di Sua Eccellenza, dimostrando che con la natura e tardità del cammino di questo animale, e la velocità che fa andare i legni nelle acque, la vela, nel mare delle difficoltà, e l'essere Sua Eccellenza temperato sempre riuscire con buona fortuna in tutte le imprese del suo governo. E il porgerle a Saturno, cioè al padre del tempo, che seguendo questa temperanza sarà sempre buono il principio, il mezzo e il fine dell'anno: e i popoli così come a Saturno presentano le primizie della terra, verranno tutti i sudditi suoi, col cuore e con l'opere, d'ogni tempo a darli tributo dell'anime e delle sostanze loro ancora nelli suoi bisogni, e lui d'ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e, mancandone, faranne venire i pastori del mare e i tritoni, a portar di peso le ninfe de' boschi, cioè con le commissioni delle voci, con le navi e galee cariche, levando da' luoghi abbondanti le mercanzie d'ogni sorte, e le biade, per tenere tutto il suo stato di Fiorenza e di Siena abbondantissimi, come anco mostrai qui sotto Saturno il capricorno, segno ed ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in Sua Eccellenza, tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fa per mostrare il corpo del mondo, che è la palla, tenuto, e retto, e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi dua ovati, sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Uno è Trittolemo, primo inventore di arare i campi, il quale, come Quella vede, ara; nell'altro è il sacrificio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela, che l'è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Trittolemo sono le fatiche degli uomini, seminando le ricolte, dinotano che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina, Sua Eccellenza ne ricoglie il frutto di quella fama severa e giustissima che ha Quella; oltre che con l'aratro del buon governo taglia e diradica tutte le piante maligne; di Cibele sono le provvisioni ed i donativi che Sua Eccellenza fa a tutti li suoi servidori, che egli ha e quanti per il suo dominio egli nutrisce e pasce giornalmente.

P. Io confesso che il venire qua asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che diletтино, mi piacevano; ma ora, ch'io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser breve e fare fine a questa sala; dico così, che, poiché aviamo seguitato l'ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel cielo lassù il carro del Sole, e della Luna; di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell'Acqua, di Saturno in quello della Terra, di Marte nell'esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggio qui fra queste due finestre col caduceo in mano, e col cappello alato ed i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perché essendo egli sopra la eloquenza, ed in tutto messaggiero delli Dei celesti, non meno lo esercita il nostro duca, il quale è mercurialissimo, sì per propria virtù nel negoziare con gli uomini eloquenti, e quanto egli come Mercurio sappia tanto di quella professione nel conoscere le miniere e sofisticici, e quanto egli si diletta sapere e far fare esperimenti agli ingegni sottili, e quanti uomini abbi intrattenuti; che non mi pareva che senza Mercurio si fosse potuto finire questa opera.

P. Gli è vero. Ma perché ci fate voi di qua Plutone, col cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le miniere, so che Quella sa che sono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze ed i tesori, i quali i mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze, e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i danari, e le comodità, e le ricchezze del duca Cosimo principe di quelle, che per questa commodità godiamo oggi per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P. Tutto mi piace; ma io lassavo indreto queste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente e ben fatto, e credo pure che queste invenzioni di figure debbano denotare qualche cosa; se le sono niente, arè caro saperlo.

G. La invenzione è che queste sono imprese; in questa prima è posta la Invidia, la quale nutricandosi del Veleno con quella vipera, e per sua maligna natura odiando le palle, perché non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle, percosse, di sua natura balzano in alto; sono nell'arme di Vostra Eccellenza sei palle, che una ne ha sotto i piedi, ed una ne ha in mano e la getta in terra per conculcarla, n'è balzate quattro in aria per li quattro duchi di casa vostra, che ha la corona ducale, sopra l'altra per li tre cardinali con il cappello; sopra l'altra con la corona reale per la regina di Francia, e l'altra con il regno pontificale per li duoi regni papali con questo motto: PERCUSSA RESILIVNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire essere stata invenzione di papa Leone X una simil cosa.

G. Io credo, che nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente, che oramai non credo si taccia più cosa che da altri non sia stata o immaginata o fatta. In quest'altra è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiusta, col peso d'una palla rossa dell'arme di Vostra Eccellenza, tutti i peccati de' malfattori, in suppliche, lacci, reti, ed altre insidie de' tristi uomini, la quale, pesando la palla, lieva in alto quelle cose come vane e leggieri, e non a peso, e con la spada vendica e pareggia il male, con questo motto: AEQVO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione e Concordia, dopo tanti travagli e guerre nella Toscana, le quali tolto il ramo dell'oliva di mano alla Pace, e con una catena d'oro ha legato duoi animali contrari di natura e di forze; questi sono la lupa uno ed il leone l'altro, i quali mangiando insieme un quarto di carne in compagnia, mostrano esser uniti.

P. Per quello sono e' figurati?

G. L'uno è per Fiorenza, e l'altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo principe vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio in vedere ciò in sì breve spazio di tempo, che lui solo abbia vinto quello che in centinaia d'anni non fu possibile mai alla repubblica fiorentina, che ancora che vediamo essere il vero, appena lo crediamo; ed il suo motto è questo: PASCENTUR SIMVL.

P. Io, Giorgio mio amatissimo, mi chiamo da voi soddisfatto, e talmente, che, poiché avete cominciato di dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siete stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a queste altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poiché così vi piace, passiamo, che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta sodisfazione di Quella e mia contarvi ogni cosa. Entri Vostra Eccellenza in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

Ragionamento Secondo

Sala di Saturno

Principe e Giorgio

G. Questa stanza, dove noi siamo, che risponde alla sala, seguitando, Signor Principe mio, il nostro ragionamento, è la geonologia del padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de' loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze, e, per seguir l'ordine già preso, vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento, dove sono queste due storie accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto con maniera stravagante di cornici, si tratterà di Saturno, figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che, secondo ho letto nella geonologia degli Dei del Boccaccio, ne parla molto ampiamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacque molti figliuoli, i quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo ch'egli ne mangia, e che assai n'ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perché lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che, essendo egli padre del Tempo, viene per la vecchiaia a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è lo strumento, col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi chi è quella femmina vestita di tanti vari colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signor, quella è Opi, Dea della Terra, la quale è ornata de' colori suoi, avendo partorito Giove, figliuolo di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo che non lo poteva avere.

P. Perché gli fate voi attorno, in quelli quattro angoli, quelle quattro figure? Ditemi che sono.

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l'Infanzia; quell'altro, con atto gagliardo, per la Gioventù; e questo, riposato, per la Virilità; e l'altro più attonito e grave, per la Vecchiezza, dinotando che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, ed in più e meno anni, secondo le complessioni di coloro che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo queste dodici figure, che abbracciano questi orioi, e che di mano in mano invecchiano, con colori, per il dosso, d'aria, con queste acconciature in capo di alie d'uccelli, ed alle spalle di alie di parpaglioni, mi sarà caro che mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor Principe, le Ore, le quali sono qui dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che fu chiamato dagli Egizj Oro, e le figliuole Ore, le quali, come dissi, aprono le porte del cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma, nascendo invecchiano, per la notte passano e il dì insieme e le Ore vannosi consumando per il loro spazio il giorno e la notte; così Saturno non solo consuma le Ore i giorni e le notti, ma i mesi e gli anni e tutti i secoli.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quella nave gente, e riceverle da que' vecchi padri con tanta reverenza e con tanto onore? Che cosa è? Ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono che è Saturno, il quale fu dal figliuolo cacciato del regno lui e Opi, e venne in Italia in su quella nave, dove vedete che gli sbarcano, e fu ricevuto da Iano benignamente, e acquistando poi insieme con lui molti regni, e chiamossi quella provincia da loro il Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. È Saturno e Iano concordi, i quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal padre Saturno. E questo è quanto attiene al palco ch'io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie che sono in questo fregio tramezzate da queste dieci figure fra una storia e l'altra, vorrei sapere che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che seguitano di sotto, con le qualità delle virtù attribuite alle cose, che storia per storia convengono; in questa prima è quando per il nome di Saturno egli ebbono edificato Saturnia in Roma; poi edificorno Ianiculo, per lassare memoria di Iano, in uno de' sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatto da' Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, ed in quello uno erario e serrati i libri della religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Iano che dormono, e quelle dua femmine che con le lor veste gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quietè, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo, per il buon governo che v'introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo né avarizia, né furto, né termine o confino in fra di loro, ne' campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue, che per gli effetti buoni di quel secolo, feciono per felice augurio e per perpetua quiete, lo Erario publico accanto alle case di Saturno; e guardi, Vostra Eccellenza, che vi sono figure che esercitano quell'offizio riponendo le facultà comuni di tutti i populi.

P. Io veggio; ma in quest'altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. È il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell'altra la testa di Iano con quelle due facce, per memoria che lo raccolse e gli fe' tanto onore.

P. Che storia è quella che segue, dove si libera quelle gente?

G. Quello è Saturno e Opi liberati per le mani di Giove da' Titani, e rimesso nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue, che ritornato nel regno e rimasto solo in Italia Iano, volse per il beneficio ricevuto da Saturno, oltre a far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli fece poi dirizzare altari e far sacrifici divini, come a Dio; ed ecco là quando e' fa scolpire in quell'altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrificio veggio io in quest'ultima storia, che sacrificano que' putti vivi?

G. Dicono che appresso a molte nazioni barbare che immolavano i propri figliuoli a Saturno, che si trova che quando Ercole ebbe vinto Gerione, fece levar via questo costume.

P. Ho inteso sì delle storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione o similitudine nessuna, secondo l'ordine che avevi preso prima; e perché non facciate più aggiunta d'altre storie, arò caro mi diciate a quello che applicate questo.

G. Eccomi, Signore, che in vero avete ragione; e mi trasportava nel dire la continuazione delle storie dipinte, più che l'ordine de' significati. Dico che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il Tempo, il quale ci fa nascere e medesimamente morire in tutte le quattro età ed a tutti i punti e minuti dell'ore, le quali tronche dalla falce sua, fa finire il corso della vita de' figliuoli che egli divora, e così ripigliar la vita, quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, come Quella sa meglio di me, per gli studi suoi delle lettere greche, è messa da' poeti per la Terra, la quale, in lei seminata la materia, nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbesi facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo, come altre volte ho detto, di voler trattare de' principi grandi, si può dire che gli eroi grandi della illustrissima casa vostra in più tempi sien nati d'Opi, e da Saturno mangiati, sì sieno morti. Onde, per conservare Opi il più che può la generazione in questa illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo vecchio ne' maschi, e visto che hanno mancato nel primo ramo, s'ha ripreso vigore nel secondo, e rivestita de' colori di se stessa e de' più vivi e più chiari, ingravidando sì vivamente di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somigliò, perché viene a proposito, al duca nostro signore in queste storie; il quale, Opi, che l'ha partorito, perché e' non sia divorato da Satumo, gli presenta in cambio di Giove un sasso, denotando che ha generato cosa stabile ed eterna, conciossiaché le pietre dure son materia che vi si intaglia drento ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l'antichità e le memorie, che in altra materia, come s'è visto ne' porfidi e ne' diaspri, e ne' cammei, e nelle altre sorte di pietre durissime, le quali, quando sono alle ripe del mare e nelli solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell'acque, de' venti, e degli altri accidenti della fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire del duca nostro, che, per cosa che segua avversa nelle sua azioni dei governi, con la costanza e virtù dell'animo suo resiste e risolve con temperanza a ogni pericolosissimo accidente.

P. Sta tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico che l'arrivare doppo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Iano e da' padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo V imperatore, ed accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote duca di Fiorenza, con dargli madama Margherita sua figliuola per sposa, e lasciare la eredità di questo governo ereditario per

linea alla casa de' Medici, dove, ritornato nella patria, edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza o castello ch'io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è saturnino e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita quanto le forze d'un principe o d'una repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de' popoli, ed un'opera santissima di raffrenare gli animi de' volubili; e si vede manifesto che dove prima questa città soleva mutare governo e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dare la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le decine delli anni; e veggalo Vostra Eccellenza, che per li travagli, che sieno seguiti di guerre o motivi di fuorusciti o d'altre cose, che dal 1534 in qua, che la fu da guardarsi, fino al 58 che noi siamo, non ha mai fatto rivoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Ianucolo arò caro sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata che per Iano restò sul monte Ianiculo col nome suo, che fu il lassare de' suoi posterì al mondo l'eterna memoria per l'opera immortale che [fece] Clemente VII nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza, e con la divina architettura e nelle vive statue di marmo che sono nelle sepolture di Lorenzo e Giuliano, padri di due papi, e nell'altre di Giuliano duca di Nemours, e di Lorenzo duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino e l'altro nipote, fatte di mano dell'immortalissimo Michelagnolo Buonarroti; e così come nel Ianiculo furon messi i libri di Numa Pompilio, così fe' Sua Santità mettere nella libreria regia di mano del Buonarrotto in quel luogo, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami ed intaglio, per onorare tutti i libri rari latini e greci, stati ab antiquo di casa sua, de' quali, fuorchè quelli, non se ne vede se non questi scritti dai propri autori; che non è in tutta Europa sì onorata ed util cosa. L'altra, dove Iano e Saturno dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, ma quella dove la quiete e la libertà facevano ombra alla città di Fiorenza e a tutta Italia fu il pontificato di Lione X, perché ognuno che lo conobbe cavò da lui o assai o poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto; e questa città da quel pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passarono più di cento cinquanta mila scudi: e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, ed ogni animo ripieno di allegrezza; che seguitò in Fiorenza nel duca Alessandro e fiorì innanzi la guerra di Siena nel duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Ora seguita che questa quiete, che si fa l'erario publico accanto alle case di Saturno: questo è accaduto, che innanzi questo governo la giustizia amministrata da molti, la qual'è dagli interessi particolari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo principe, dove poi ogni timido è fatto ardito, ed ogni dubbio è stato sicuro: e visto che la s'è amministrata, che ne' giudizi non è stato mai tolto il suo a nessuno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi: dove lo erario è comune per ciascuna parte del batter le monete, per esser cosa bassa e attenente all'erario la passo.

P. Tutto vi viene a proposito: ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove arei desiderio di sapere.

G. Questo non è altro che, mosso a compassione Carlo V di questa travagliata Italia, confermò nel nido paterno il duca Cosimo, dopo la morte del duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli la signora duchessa, madre vostra, in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto il governo l'isola dell'Elba e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifici.

G. Questi sono i sacrosanti eroi fatti dal grande Dio ne' due pontefici sommi di questa casa illustre, i quali hanno fatto nel loro pontificato sacrifici allo altissimo Dio, non solo padre del tempo, ma delle vite e morti delli uomini, in memoria de' quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest'opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restaci ora queste dieci figure che tramezzano le storie de' fregi, se volete dirci niente.

G. Dico che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti, e misure; e dove fabbricano Ianiculo, v'è la Superbia che fabbrica; e dall'altra banda là v'è l'Eternità con istatue, scritte e bronzi; alla storia dell'età d'oro è la Ilarità, o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune v'è l'Animo vestito di veste verde, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'Avarizia, quale serra i tesori ne' luoghi sicuri; l'Astuzia con la face accesa, è dove si rende il regno a Saturno; e la Sagacità è quella, dove i sacrifici saturnali si celebrano; e la Simulazione e l'Adulazione è nell'ultima, dove si sacrificano i figliuoli; che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, allegro, astuto, animoso, avaro, seduttore, sagace e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeta molto tardo e pensoso; poiché, come dicesti, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent'anni, più che non fanno gli altri pianeti in spazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de' panni d'arazzo, di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e che usando con seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone centauro, che dal mezzo in su era uomo, e dal mezzo indietro cavallo, e ove là nel paese, quando la gran Teti gli raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì e allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perché ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a' gravi pensieri che muovono il duca nostro in fare che Vostra Eccellenza sia con diligenza ammaestrato da uomini degni e pieni di dottrina ed ammaestramenti buoni: perché, avendo Quella a governare i populi della sorte importante che sono nel vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancor che io sappia che ne sapete assai, vivendosi oggi da' più con simulazioni ed inganni, che con altri modi; acciò Teti ch'è uscita dall'onde faticose, la quale fece insegnare all'astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo in Vostra Eccellenza.

P. E anche per me ci è qualche cosa; tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.

G. Questo è il trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e lui sopra il carro ha in su' cantoni di quello a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario col serpe in mano che si mangia la coda; nell'altro è Vesta, vergine bellissima, con una fiamma in mano; l'altro è Pico re, che fu da Circe converso in uccello chiamato pigo; l'altra è Croni sua figliuola che ha le croniche in mano; appiè del carro, fra le ruote, sono i quattro Tempi dell'anno, consumati e destrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra che fugge in aria, e dreto volando con la falce gli corre la Morte; quaggiù sono le Parche, che l'ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il significato suo arò caro intendere.

G. Questo è il padre Saturno, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano mostra l'arme, con le quali ha tagliato le vie alle difficoltà. Ha ancora seco il Serpentario, suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del duca, tutti pieni di cose grandi, e di vettorie che ha speso in beneficio comune; e Vesta vergine, infiammata col fuoco della Carità, capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe; ed avendo domo le cose terrene e gl'inganni, vola nel cielo con le penne delli scrittori, o alle divine cose, che Croni, con le croniche che ha in mano, ha segnato negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro Stagioni, consumate a piè del carro, mostrano che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare, ed ingrandire questa illustre casa, riducendola a quella suprema altezza che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora, poi che qui non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo andare in queste altre camere che seguono, piacendovi?

G. Andiamo, che io sono sempre al piacer vostro, che comentando quelle m'è favor grandissimo il ragionare con Lei.

P. Orsù passiamo all'altra camera, che qui è caldo.

Ragionamento Terzo

Sala della Dea Opi

Principe e Giorgio

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? Non gli date voi nome, come avete dato alla sala delli Elementi ed a quella di Saturno?

G. Signor sì, questa è detta della Dea Opi, o Berecinzia, o Tellure, o Pale, o Turruta, o Rea, o Cibebe, che diversamente si chiami, basta che doppo la castrazione di Cielo, sendo questa stanza la terza, m'è parso che si debba trattare della moglie di Saturno, cioè di Opi, la quale s'è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spadimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale come vedete.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è, che a una occhiata si vede ogni cosa senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella che si vede in su quella carretta tirata da quelli quattro leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi che ha in capo, come vedete, quella corona di torre, che ha lo scettro in mano e la veste piena di rami d'alberi e di fiori; que' sacerdoti, che sono innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle, son quelli Coribanti armati che suonano i cembali. Vostra Eccellenza guardi che il carro, dove ell'è sopra, è tutto d'oro e intorno a quello pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perché, essendo ella tenuta madre delli Dei e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione tutta la terra, che in essa altro non sono che le città, castella, e ville, che sono per il mondo se non corona di questo mondo e di essa terra; la veste, piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, de' frutti e dell'erbe, che, per beneficio degli uomini, produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' regni, e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de' mortali gli piace; il carro tirato da' leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma, per quello che mi pare, volevano dimostrare, che sì come il liono, che è il re sopra tutti li animali quadrupedi, e che viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li re e principi degli uomini si ricordino che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno ubligato a osservarle, che egli si sia considerato a farle; ma quelle sedie vote arò caro sapere a quello che le hanno a servire.

G. Per vari significati, ma principalmente per mostrare ai principi, che hanno cura de' populi, che si abbino a ricordare che non hanno a star sempre a sedere, né in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de' populi, e che in esse abbino a mettere giudici buoni, e non rei uomini, e che e' non esca lor di memoria che esse sedie hanno a rimaner vuote de' loro regni doppo loro, per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' coribanti e de' sacerdoti.

G. I coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, ed anche in tempo di letizia, sonando e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra. I sacerdoti con le nacchere: per esse nacchere intendiamo i dua emisperj del mondo, che in tutt' a dua si vede consistere la macchina della terra; e per le cimbanelle, gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quelli primi antichi nostri padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro, si servivano del rame.

P. Oh che bella invenzione! Ditemi, avete notizia per quello che se la chiamassino Opi, Berecinzia, Rea, Cibele, Pale, Torrita, che io l'ho vista nelle cose grece, ma io non so che senso gli date voi?

G. Chiamavonla Opi (come Vostra Eccellenza sa) che significa aiuto, o soccorso, quasi che, se non fusse aiutata e soccorsa dalli agricoltoꝝ, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i migliori frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecinzia, da quel monte di Frigia, dove è il castello detto Berecinzio, nel quale era molto riverita ed adorata; Rea, perché in greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi aiuto e soccorso; Cibele, da uno chiamato così, perché da lui fu trovato ed esercitato primieramente i sua sacrifici; Pale, perché da' pastori era così chiamata, perché ella, come Dea della terra, prestava a' greggi ed alli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione? Ma che l'applicate voi al nostro senso?

G. Eccomi a quella. Dico che essendo Saturno pianeta del duca Cosimo, come s'è di già detto, e padre di Giove, viene così come Opi è madre di Sua Eccellenza, così lui per il tempo padre, e essendo assunto al governo de' populi per generazione, osservando i vestigi saturnali, è nominato aiuto e soccorso de' populi, come Opi; tale che sono diventati dua in una medesima carne; e viene a trionfare in su la carretta d'oro tirata da' leoni, segno di Fiorenza, cioè da' suoi cittadini, i quali, così come il leone è re degli animali, così gli uomini toscani e gl'ingegni loro sono più sottili e più belli, che tutti li ingegni dell'altre nazioni, in ogni professione, così delle scienze come dell'arme, e poi di tutte l'arti manuali; avendo con quelli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la carretta d'oro, ed obbediscono a questo principe nostro. Le sedie vote mostrano il suo essere sempre in piedi a' negozi con quella vigilanza e prudenza, e sollecitudine che Vostra Eccellenza sa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può, per satisfazione de' populi suoi, e per mostrare a Vostra Eccellenza, che con questo suo esempio che imparate quanto dovete seguire i vestigi suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' coribanti s'è detto che amministrando giustizia, tenendo i populi in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui e la patria e loro, e poi nel tempo della pace co' cembali, e con la comodità del ben vivere, cantar le lodi del gran Cosmo, rallegrandosi del buon governo della città, il quale per esser tale, li sacerdoti padri spirituali con le cembanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali, avendo benefizio per le loro entrate, possono con laude ringraziare il fattore de' dua emisperi in memoria di quei primi padri antichi che lavoravano la terra e per questo principe.

P. Bonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri, che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro Stagioni: quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, questa è Proserpina, che si sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni, che ha di sopra pieni de' primi frutti, denota essere la Primavera. Quest'altra, che segue in quest'altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d'aspetto, con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l'aviamo finta per la State. Così quest'altro giovane in quest'altro quadro, d'età virile, vestito di verde, giallo, co' festoni, e tante vite ed uve attorno, questo è Bacco, a modo nostro fatto per lo Autunno; e quest'altro, che segue in quest'altro quadro, vecchio e grinzuto, col capo coperto; che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante, è fatto per il Verno, cioè Vertunno, che anche a esso non manca li suoi festoni, sì come gli altri, pieni di foglie secche, suvvi pastinache, carote, cipolle, agli, radici, rape e maceroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una ricca stanza, tanto più, quanto questi quattro quadri che avete dipinti ne' cartoni, con questi due putti per quadro che si abbracciano insieme, mi satisfanno assai. Ma veniamo di sotto a ragionare del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche: cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti dagli altri pittori moderni, che questa è invenzione che viene da' Greci, che anticamente

gli figurorno così; e perché ciascuno li abbia da conoscere più facilmente, se li è fatto sotto ogni mese il segno dello Zodiaco.

P. Dichiaratemi, che m'hanno acceso la voglia, per essere invenzione antica tolta da' Greci, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche, con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo, e nella destra quell'asta, che sta in atto di muoverla, con l'arco e la faretra alli omeri, questo è il mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell'anno.

P. Lo conosco al segno dell'Ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest'altro di sotto, dov'è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli e con la barba rabuffata, e le braccia ignude fino a gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, ed il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di vari colori, con la cera più tosto delicata che no.

P. Mi piace quel gesto che fa, mentre quella capra partorisce, ha raccolto un capretto appresso, e cerca aiutare alla capra partorire l'altro; ma ditemi perché avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni e canti, e ringrazi Pane di quel felice parto; e vedete che ha sotto, come li altri, il segno suo, che questo ha il Tauro.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell'altra tante piante odorifere, m'immagino, per rinverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor sì, che si conosce al segno de' Gemini che egli ha sotto, così come si conosce Giugno, per questa figura che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, ed ha il segno del Cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che lo conosco chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra, e nella sinistra i manipoli; oh che pronto contadino! Mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato, e con la veste raccolta, poiché gli è quasi ignudo; la camicia aggruppata intorno alla vergogna, ed il segno del Leone che ha a' piedi, lo fa conoscere interamente per quello ch'egli è.

G. Guardate, Signore, colui ch'esce di quel bagno ignudo, ansando e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatoio per coprire le parti segrete, e con l'altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d'Agosto, che ha sotto il segno della Vergine.

P. Seguitiamo, ch'io veggio Settembre, oh questo sta bene con quella veste raccolta intorno ai lombi, scalzo da tutt'a dua le gambe.

G. Vogliono che se gli faccia i capelli rinvolti intorno al collo, e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale penda un raspo d'uva, e che se gl'intrighi infra le dita, e con la destra cogga un altro racimolo, e che se lo metta in bocca, e macinandolo co' denti, si getti come un fonte di vino e semi e sotto ha il segno della Libra. Ma passiamo al quadro d'Ottobre, che lo fingono, come l'Eccellenza Vostra vede, giovanetto di prima lanuggine, col capo coperto di tela sottile, e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, ed ha presso molte gabbie d'uccelli; vedete che uccella alle pareti, ed ha i suoi zimbelli attorno e la capannetta, e, mentre staccia il capo alli uccelli, par che si rida della semplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello Scorpio, e conosco anche che questo che segue è Novembre, che è quel bifolco che ara, mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo incotto dal sole; è barbuto; oh! E' mi piace il maneggiar di quello aratro, ed il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del Sagittario.

G. Non si può mancare; guardi Vostra Eccellenza nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra' solchi, che e' non si può difendere che li uccelli non li becchino il grano, ed ha sotto il segno del Capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto, robusto di corpo ed audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennaio; vedete come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in gesto di gridare a' cani, con i capelli tutti a un nodo, la veste stretta al dosso e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo, vedete che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que' cani, che per ciò gli scherzano attorno ai piedi, ed ha sotto il collo il segno d'Aquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte no, con tante veste addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a' lombi, e canuto, i piedi e le mani, e più del ventre stendendo le mani in alto?

G. Questo è Febbraio, che va in verso quella bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo, o di terra; ed il segno suo, che ha sotto, sono i Pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi, che denotino sotto questa Dea?

G. Denotano che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato i dodici mesi secondo le stagioni loro, perché senza questi che sono l'azione degli uomini terrestri guidati da segni celesti, cioè dalle stelle, che possono altrui torre, dare, crescere e sminuire, secondo il temperamento loro e secondo la malignità e benignità d'essi pianeti guidati da chi governa il tutto; questi lo fanno essere per il suo felice augurio un grandissimo duca.

P. Ne sono capacissimo; ma alla proprietà del duca che ci dite?

G. Dico che il principe nostro d'ogni tempo partisce i negozi e faccende sue, secondo i mesi e secondo la qualità delli uomini, facendo le cacce de' capri, porci, ai luoghi appropriati a quelle, scaldandosi il verno nelle temperie delle arie buone, e fuggendo il verno l'arie tristi e fredde, e a Pisa ed a Livorno per lo miglior temperamento e per la sanità, col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno, e li armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere de' sua populi di dove sono nella sua stagione, pigliando Sua Eccellenza il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere le ville, i prati e l'erbe con il far murare gran palazzi, e veder fare alle cascine sue segare i fieni, e di quelli far fare le provisioni comuni per sé e per li populi suoi, non restando per il calore del caldo i luoghi freschi ed usare l'acque del fiume d'Arno, bagnandosi, ed ancora preparare nelle vendemmie la delicatura de' vini per il verno e per la state e con usare fino alle vinaccie per la sanità del corpo. Poi uccellando con diletto le frasconaie, i paretai e le ragnaie con ogni sorte di pescagioni. Di poi con quanto studio i sua ministri facciano rompere la terra e fare tante coltivazioni utili con le grandissime semente in tanti luoghi coltivati nello acquisto de' paduli pisani. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno, esercitando sé e' suoi populi, a fare ricca la terra di tanti beni, ed essa vivendo e esercitandosi, viene a passar l'ozio, ed a mantenersi e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostro tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrò mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone voi fatto l'invenzioni e' disegni, hanno queste cose significato alcuno?

G. Signor sì, perché ogni stanza ha le sue storie di panni, appropriate a ciò, stanza per stanza; non vi pare che il duca abbi fatto una santa opera a questa città, che è stata sempre piena d'arte ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi e più s'ha a fare, che questi ingegni sottili l'apparino?

P. Come, se e' mi pare? Anzi non poteva far meglio, perché questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure e fogliami, non ha avuto né ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non

si poteva, secondo me, collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tanti pittori e disegnatori eccellenti, che fanno loro i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio: in questo primo panno è il sacrificio della Dea Pale, dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni, i tributi degli armenti, perché essendo Dea de' pascoli e madre della terra, venga a far crescere l'erba per gli armenti piccoli e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno, dove è questa vendemmia, e che io veggio questi villani che colgono uve, e queste donne che la portano in capo, ed altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una bacchanalia, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare con esso le genti; ma guardi Vostra Eccellenza in quest'altro panno questi contadini, portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele ed il latte allo Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo, mostra aver caro il tributo; e nel lontano è quando egli corre dietro alla ninfa Siringa, e che ella si converte in canne di palude. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest'altro panno i sacerdoti, che fanno sacrificio alla Dea Tellure della porca pregna, secondo l'ordine antico, che hanno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di questi sacerdoti, e così l'altare, dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. Vostra Eccellenza guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti drento i misuratori de' campi, i quali allo Dio Termino fanno essi ancora sacrificio delle pietre, con che terminano li confini de' luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano le staiora de' campi, mettendo i confini, e i termini di sassi con piozzi con i numeri e con le iscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell'averli saputo tessere e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di quest'arte senza avere a mandare in Fiandra. Ora vuole Vostra Eccellenza sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del duca?

P. Di grazia, ch'io aspettavo ciò; incominciate.

G. Io comincio dicendo a Quella che il sacrificio alla Dea Pale non è altro che tutto quello che si cava di frutto dai guardiani delle bestie, d'ogni sorte dazi che al duca nostro per sicurtà loro pagano i maremmani, dandoli il passo, che vadino sicuri alle maremme, e tenghi per loro sicuri i luoghi da' ladri, acconci loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde, stando sane le bestie loro, vanno moltiplicando e facendo in più modi beneficio al suo stato; onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare Sua Eccellenza.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi: Signor mio, questa è fatta per la comodità e l'utile che si cava del vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo stato, come Quella sa, molti luoghi che gli fanno eccellenti; come so, che anche di Pane, Iddio de' villani, sapete la storia; qui sono i contadini, i quali con tutti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'ogni stagione a Sua Eccellenza i frutti della terra ed i migliori, e così ecci ancora applicato a questa Pane, che fu musico ed inventore di quella, facendo sonorità con le sei canne che egli colse quando corse dietro a Siringa ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe de' satiri; ché giunta al fiume, là dove impedita da quello si converse in canne di paludi, che cogliendone Pane ne fece poi la zampogna delle canne diseguali; così questo principe con ogni studio ed accuratezza ha corso dietro a ogni sorte musico, né ha mancato fermarli e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali, e cantare e sonare di tutte le sorti strumenti; ha tenuto di continuo allegra sua città con questa dolcissima armonia; né ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando a chi virtuosamente ha operato ed opera nel suo stato le dignità e li offizj della città, in quelle cose che nuovamente ha fatte di villane e rustiche diventare della sua patria cittadine; oltre che de' musichi è stato sempre fautore, con donare e ricognoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa meglio di me Vostra Eccellenza. Dicono ancora i

poeti che Pane si chiama Liceo da' più giovani, atteso che le cose rinnovate assai piacciono, stimando per opera divina i lupi lassare stare le greggi; che questo si può dire del duca nostro, che allo apparir suo hanno tutti gli uomini conversi in lupi lassato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è più a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrificio della porca pregra, cioè la terra piena di virtù, e grassa d'ingegni buoni, che di lei i sacerdoti ne fanno di continuo sacrificio, che non sono altro che le lodi virtuose de' principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori veri mai sono digiuni di far sacrificio dell'opere loro, col dedicarle alla memoria de' gran principi, per farli immortali di vita, come ora è avvenuto al duca nostro, che nel suo tempo si vede sotto il suo nome tante intitolazioni di libri scritti, stampati e tradotti, oltre alle storie universali che sono venute fuori, che mercè sua leggiamo ed impariamo; ma quanto ha egli dato materia, e dà alli onorati scrittori, di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto! Che, mantenendocelo Dio, non istò in dubbio che l'Accademia, che è tanto favorita da lui, abbi giornalmente a scrivere, ed io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che né in Cesare né in Alessandro non si dipinono, né scrissono mai.

P. Tutto quello che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termino, il quale, per esser quello che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, Signor mio, questo è quello che appresso al duca nostro fa finire ogni disputa per chi giornalmente piatisce de' confini de' luoghi, quali presentandosi le differenze nelle mani sue, o de' giudici ordinari, da lui son finite in giustizia ed equità ogni contenzione e discordia, le istorie e il ragionamento di questa camera.

P. Quelli che lontano sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano egli?

G. Signore, sono coloro che sono stati destinati per il dominio di Sua Eccellenza illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezze di coloro che hanno venduto, o promutato i loro beni, o cresciuti o diminuiti ne' propri padroni loro: che tutto, questo principe ha fatto per il dominio con assai spendio, che tutto per suo giudizio e ordine si è misurato e terminato, come anche termina e finisce qui.

P. In verità che a questa Dea non se li aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra e de' principati. Vogliamo noi passare a quest'altra che segue? Ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi se siete stracco, e se vi volete riposare.

Ragionamento Quarto

Sala di Cerere

Principe e Giorgio

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo drento a quest'altra stanza, se non v'è noia. Guardi Vostra Eccellenza in quel quadro lungo, quella carretta in mezzo di questo palco, con questo partimento di quadri; questa è Cerere, figliuola di Saturno e Opi, per servir l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei dua velenosissimi serpenti alati, tutta infuriata, co' capelli sciolti, succinta, avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il cielo e la terra, di notte, scalza e sbracciata, Proserpina sua figliuola, la quale dicono che nacque di Giove suo fratello e di essa Cerere. Proserpina adunque bellissima giovane, sendo per i prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone, Iddio dell'inferno, e da lui menata laggiù, fu poi, come Vostra Eccellenza vede, cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in quest'altro quadro, sbracciata e nuda dal mezzo in su, che li mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che trovata la cinta di Proserpina, gliene mostra, e accennando lei essere nell'inferno. Quell'altra vecchia che è nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo, allevato di Cerere, con li strumenti delle biade; e l'altro quadro v'è drento Ascalafò, converso in gufo; ché

avendo egli accusata Cerere, quando scese all'inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto, ne fu poi da lei converso in gufo.

P. Ditemi di questi panni d'arazzo qui di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere o d'altra materia.

G. Di Cerere; e vedete qui in questo primo panno, dove è scesa del carro, e ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'inferno; seguita, che giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, li aratri, ed ogni cosa rusticale. Quivi è Caronte, che con la barca vuol passare lei maravigliata di questo caso; l'altro è, quando ella si lamenta a Giove, e che li fa mangiare del papavero, che addormentata, e poi svegliatasi, li fu concesso per grazia da Giove, dopo l'accusa d'Ascalafo, che star dovesse sotto la terra col marito, ed altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere; l'altro panno più grande è che il re Eleusio, cui era moglie Iona, [che] aveva partorito un putto chiamato Trittolemo, e cercavano di balia: Cerere se li offerse di nutrirlo: così datognene, e volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva, e la notte col fuoco l'abbruciava, ed oltre a modo il fanciullo cresceva. Maravigliandosi di tal cosa il padre, volse segretamente di notte vedere quel che faceva la balia: così, vedendolo incendiare col fuoco, si cacciò a gridare; onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è, quando ella consegna e dona a Trittolemo il dono eterno di potere distribuire a' populi, e fare ahbondanza, dandoli la carretta guidata da' serpenti, e poi riempiere la terra di biade, che fu il primo inventore dell'aratro nei campi della terra.

P. Lunga storia e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua, che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del re Sicano e regina di Sicilia, dotata d'ingegno raro, la quale, veggendo che gli uomini per quella isola vivevano di ghiande e di pomi salvatichi, e senza nessuna legge, fu quella che trovò l'agricoltura e li strumenti da lavorar la terra, e che insegnassi partire agli uomini i terreni, e che si abitassi insieme nelle capanne. Intendendo io per ciò la coltivazione e lo studio fatto da Sua Eccellenza nella provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i luoghi, facendo fiumi ed argini, e cavandone de' luoghi bassi l'acqua con li strumenti atti a ciò, ha insegnato a lavorar la terra, e fatto abitare i populi, dove non solevano, insieme, alle ville, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi e salvatichi; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell'isola dell'Elba ha fatto il medesimo con lo aver murato case e mulini, e fatte comodità ed utili, inverso gli abitatori, grandissimi, bonificando quel paese ed altri vicini con tante comodità. Proserpina rapita da Plutone, intendo che ella sia le biade e semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell'inferno, cioè sotto la terra; e, se la temperanza del cielo non fa operazione in quelle, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del sole; laonde se le comodità a quei populi che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal duca nostro, e che col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare, col carro tirato da' serpenti di Proserpina, non è altro che il continuo pensare e con la prudenza cercare per li altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' populi e per abbondanza della sua città. La vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi amici suoi, che li mostrano sempre la verità e non il falso, come fanno per il contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servidori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Di Trittolemo, allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, questi sono Vostra Eccellenza insieme con i vostri illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi della città e de' populi, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal duca vostro padre e signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori ed amici il bene che Iddio e lui vi provvede; e Ascalafo converso in gufo s'intendono coloro che accusano, che doppo lo avere fatto si scellerato uffizio, sono conversi come spioni in allocchi e da' populi derisi e uccellati e fino dai padroni loro.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai; ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittoio per finire questo che manca?

G. Entriamo. Questo scrittoio, Signor Principe, il duca se ne vuole servire per questi ordini di cornice che gira attorno e che posa in su questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come Vostra Eccellenza vede, che ce n'è una gran parte, e tutte antiche e belle; e fra queste colonne e pilastri, ed in queste cassette di legname di cedro vi terrà poi tutte le sue medaglie, che facilmente si potranno senza confusione tutte vedere, perché le greche s'aranno tutte in un luogo, quelle di rame in un altro, le d'argento da quest'altra banda, e le d'oro saranno divise da quelle.

P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?

G. Si metterà tutti i mini di don Giulio e di altri maestri eccellenti, e pitture di cose piccole, che sono stimate gioie nell'esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest'opera staranno gioie di diverse sorti, le concie in questo luogo, e quelle in rocca in quest'altro, e in questi armarj di sotto grandi i cristalli orientali, i sardonj, corniuole, e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perché, come sa Vostra Eccellenza, n'ha pure assai, e tutte rare.

P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma saracci egli tante figure di bronzo che empino tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittoio e questi ordini, che avete fatti per quelle?

G. Sarannovi, e non vi voglio altro che quelle che sono state trovate a Arezzo, con quel liono, che ha appiccato alle spalle quel collo di capra, antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellofonte fatta da' primi etrusci antichi?

G. Signor sì; ma attendiamo a questo quadro, che di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando sarèno nella sala di sotto, dove la è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle nove Muse, detta Calliope figliuola d'Apollino; né ci ho fatte l'altre otto sorelle, perché in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per l'altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi un oriuolo, dinotando che, camminando nella continuazione delli studi, il tempo s'acquista.

P. Perché li fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso, quelle acque dreto alle spalle, e quel monte e quel bosco? Dichiaratemele un poco.

G. Quello è il fonte Castalio, limpido, e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime ed abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo i romori delle corti, e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle e la proprietà che li danno questi scrittori a' nomi loro, io già lo intesi; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono che doppo Calliope, l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi di quello, in che altri pigli la cura, Melpomene il dare opera a quello con ogni studio, Talia è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinnovare l'invenzione da sé, Tersicore è giudicar bene quello che vedi e trovi, Urania è eleggere il buono di quello che troverai, e Calliope è profferire bene tutto quello che si legge; che è questa, come dissi prima a Vostra Eccellenza, che siede stando con la bocca aperta, acciocché profferisca e canti bene le lodi ed i fatti, non solo de' principi grandi, ma di coloro che imitano le virtù, e se le affaticano per li scrittoi, come farà chi di continuo starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perché fate voi quei dua putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutta in terra, e quell'altro che saglie sopra il corno ed ha posato una gamba in su quella maschera di vecchio, brutta, e che tira il corno di dovizia a terra? Ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti, uno per lo amore divino, l'altro per lo amore umano; l'umano vi siede sopra godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando a terra e lo sprezza, salendo al cielo per godere e contemplare le divine; la maschera, che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino, ed il guardare alto è il contemplare le virtù.

P. Mi satisfà assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l'universo, che tutti nelli anni più giovani ci voltiamo alle virtù e scienze di queste nove donne, ma pochi son quelli che seguitino e che possino esser perfetti, come quelli gli

strumenti della musica seguitano e così li altri libri che vi sono per il resto delle scienze appartenenti a queste Muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo, che cosa è?

G. Quella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell'altra ha una palla di vetro come uno specchio, nella quale dà dentro la sfera del sole, ed abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del duca nostro, il quale, vedendo nello specchio della vita di coloro che egli giudica, il sole della giustizia percuote nella palla dello specchio e le cose maligne incende e consuma, ed alle chiare e pure non fa nocimento, dimostrando che la temperanza e prudenza non tocca, né offende mai i buoni, ma arde e consuma tutti li rei di continuo.

P. Mi piace: ma, poiché siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l'altre? Che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella: una gli acconcia il capo con gioie, perle e fiori; l'altra gli tiene lo specchio, porgendo l'altre cose da conciarli non solo la testa, ma tutto il resto; l'altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella; significando che senza le grazie e doni di Dio le cose che escono dalle mani nostre non possono mai essere accette alli uomini, né alla Maestà Sua, se la Carità, che è la prima, non li acconcia il capo, con l'amore riscaldandolo, e col buono giudizio; e la Speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della prudenza, il torto della vita nostra nelle male operazioni, e che la Fede, che maneggia l'acqua del battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla santa Chiesa, di rinunciare Satanasso e le sue pompe, e fermamente credere nel magno e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli, che in uno è quella femmina che vola con quello scudo imbracciato e quello stimolo in mano, e quell'altra dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine, e la Dovizia, come ha detto Vostra Eccellenza; che è madre la sollecitudine dell'abbondanza in chi spedisce le faccende, che denota che questo scrittoio è fabbricato per attender a quelle; or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno, che, essendo caldo, è da comperarlo a denari contanti a fare un'opera simile a questa; ma non ci è se non un male, che so che ragionando tanto vi fo affaticare la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poiché io ho innanzi le cose, di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio che la locale; m'incresce bene di Vostra Eccellenza, che potresti sedere in parte ch'io ragiono, che Quella non si straccasse.

P. Io non posso straccarmi, perché sono tante le cose, che ora mi volto ad una, ed ora ad un'altra; e la varietà delle storie, ed i suoi significati, e la vaghezza de' colori, mi fanno passare il tempo, che io non me ne accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che noi veggiamo quel che segue in quest'altra camera, che so che qui ci è da dire assai più che nell'altre.

Ragionamento Quinto

Sala di Giove

Principe e Giorgio

P. Eccoci all'altra stanza; che chiamasti voi questa?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo di Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Iunone; dicono che e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l'isola di

Candia, e fu dato, come Vostra Eccellenza vede, a nutrire alle ninfe, alle quali, per paura che il padre non lo facessi morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perché il pianto non fussi sentito, facevano far rompere con i timpani, scudi di ferro, ed altri strumenti; del che quel suono sentendo le api, secondo la loro usanza s'adunorno insieme, e gli stillavano nella bocca il mele; per il qual beneficio Giove poi fatto Iddio concesse loro che generassino senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa che siede in terra ed ha Giove putto in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltèa figliuola di Melisso, re di Creta, l'altra è Melissa ninfa, sua sorella: che una attende a farlo nutrire di latte, l'altra con quello fiadone di mele che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in ape per la sua dolcezza; quel pastore, che tiene la capra, è di quelli del monte Ida, che guardava gli armenti.

P. Ogni cosa ricognosco; ma ditemi, quella quercia, dreto ad esse, che è sì grande, piena di ghiande, e che e' n'escono l'api, che cosa è?

G. Fu che crescendo Giove, ed avendo guerra con i Titani, per li padri presi, che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sagrata la quercia in segno di forte, e così per la vittoria che ebbe contra i giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti; intendesi la quercia ancora in memoria dell'età prima, che vivevano gli uomini di ghiande: Giove dette loro il modo delle biade e delle altre comodità; questo, Signor mio, fu quello che edificò tempi, ordinò sacerdoti per sua gloria, fecene edificare ancora in nome suo e delli amici, come fu il tempio di Giove Altaburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Molione, e Giove Cassio, e molti altri ch'io non ho ora in memoria.

P. Gli ho letti anch'io; ma ditemi, io ho pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne' rovesci delle sue medaglie.

G. Del suo imperio non se gli fa scettro, essendo principale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perché egli, come padrone del cielo, co' fulmini che egli percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri che errono.

P. Fu certo grand'uomo, ma m'è parso gran pazzia quella de' mortali, attribuendoli quella potestà che sola si concede al sommo Fattore.

G. Spesso interviene che si adora tale uomo per dio, che è una bestia, ed è peccato e maggiore ignoranza che si faccia; ma per tornare, questo abitò il monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti i re e principi de' populi, e venivano a lui tutti quelli che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò ed accarezzò grandemente, quelli che con industria fossero inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; e lui fu di infinite inventore, per salute e comodo de' sua populi; divise gl'imperi co' fratelli, e ad amici e parenti donò; lasciò leggi, ordini e costumi da ottimo principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Iddei; pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?

G. Gli è vero; e certo è che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, che l'ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, la quale l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, drentovi dua ale, e fra i capelli canuticci dua serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi drento? Ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento e l'astuzia; le dua serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le dua alie per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?

G. Signor mio, quella è figurata per la Gloria, e quello che usa liberalità, come vedete in quell'altro quadro che segue, dov'è quell'altra femmina, con quel bacino in mano pieno di danari, gioie, catene d'oro, rovesciandole in giù; si fa adorare, come fece Giove, e diventa gloriosissimo.

P. Mi piace; ma chi figurate voi questo bel giovane armato all'antica con queste corone di lauro, di quercia, d'opio, di gramigna, con tanti trofei e tante palme ed olive intorno?

G. Questo è fatto per l'Onore, che acquistano gli uomini, che per fatiche d'arme ricevono le corone navali, rostrali, o murali, i quali animosamente combattendo si fanno sopra gli altri onorati, come se fussino Iddii; e perché queste quattro virtù furono larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' principi, che vadino imitando queste quattro virtù.

P. Sono soddisfatto; tornate alle storie. Veggio io qui nel fregio, che aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi che v'è dentro le figure piccole, definitemi quel che gli è.

G. In uno è Giove trasformato in cigno, del quale, abbracciandolo Leda, ed ingravidata di esso, ne nacque poi Castore e Polluce ed Elena; negli altri vi sono sacrifici di più animali, fatti dalli uomini al sommo Giove.

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi per che conto voi fate nutrire Giove a queste ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dretto; che proprietà ha col duca mio signore?

G. Vostra Eccellenza sa, come dissi nella castrazione di Cielo, le ninfe esser nate di re; sono le due potenze attribuite a Dio, che la Sapienza è fatta per Melissa, ed Amaltèa per la Provvidenza, nutrice del duca nostro: che l'una, conversa in ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, dinotando che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la sapienza; Amaltèa, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale uscendo dalla capra, animale caldissimo, è d'ogni tempo abbondante e purgato da' semi tristi, perché è nutrito da lei; e così, come per il beneficio degno d'obbligo, che riceve Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua immagine in cielo fra le quarant'otto celesti, aggiugnendoci a questa capra, dal mezzo indietro, la forma d'una coda di pesce, destinandolo nel zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che hanno cura del duca, e per le tre virtù teologiche, e le quattro morali, che egli ama tanto, dandogli la carità verso il prossimo, la fede nel commercio delli uomini, la speranza che ha nel grande Dio, poi la fortezza contro i nemici, la giustizia in coloro che escono con la mala vita fuori delle leggi, la temperanza e la prudenza: nel governo de' suoi populi, ed a queste stelle ancora inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali, delle quali si diletta tanto Sua Eccellenza.

P. Mi piace, ma perché lo figurò così, tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perché il mese di Novembre è quello che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno; che il caldo ed il secco resta nella capra, e l'umido ed il freddo nel pesce, e gli hanno dato nome di capricorno, segno appropriato dagli astrologi alla grandezza de' principi illustri, ed ascendente loro; come fu di Augusto, così è ancora del duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così, come egli operò che Augusto fussi monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in Sua Eccellenza, che lo ingrandisce e lo accresce, che poco gli manca a esser re di Toscana: e ne seguita, che contro il pensiero o la volontà di qualcuno fu fatto duca di Fiorenza: e non solo questo segno o animale si adoperò, ma tutte le quarant'otto immagini del cielo concorrono; figura che quarant'otto cittadini lo elessero, dopo la morte del duca Alessandro, principe e duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del grande Dio; ma quel pastore e l'albero della quercia dove gli lasciate voi? Diffinite la figura loro.

G. Il pastore è figurato per il buon principe, il quale ha cura de' suoi populi, che sieno bene guidati e governati; e così come il pastor buono difende da' lupi li suoi greggi, così da' falsi giudici e da' cattivi uomini difende i suoi populi questo principe. Della quercia dissi che era per la fortezza, che oggi questo principe ha tutto lo stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più; e così come in Giove fu chi provvide, a quelli che vivevano di ghiande, il grano, così ha provveduto a noi, che viviamo oggi con tante delizie, che di ciò doveremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d'essere obbedienti a questo principe, poiché d'ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra che Giove cacciò del regno i padri che lo vollono far morire, così il duca nostro, aiutato dalla bontà di Dio, ha disperso

del suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d'impedirli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e perché non si muovino, gli ha messo i monti addosso delle opere buone con la grandezza della gloria sua. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender sé, ma per far commodità a' suoi amici e servitori, che abitano le fortezze, traendone utile ed onore; ne' suoi paesi ha introdotto d'ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli armigeri, facendo l'ordine delle Bande, per il suo stato, de' suoi populi, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha dato l'ospitalità a tutti li signori grandi che sono venuti a veder Fiorenza, ed ha deciso severamente le liti, e quelli che hanno trovato con industria novità o comodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi populi, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo padre. L'aquila di Giove l'ha avuta per segno ed augurio, e per ispegnere i suoi nemici, quella gli ha scorto il cammino ed ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo stato, e che gliene ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci resta questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità ed Onore, che mi piacciono assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del duca Cosimo sempre, perché egli con la speranza del governo è fatto astuto, e con l'opere, che l'hanno fatto conoscere valente, è fatto glorioso, e con la pompa e grandezza del saper farsi conoscere è stato uomo rarissimo, e con il donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma passiamo oramai a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi giovani, e fatte le invenzioni da me. Guardi Vostra Eccellenza questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone, sorella e moglie di Giove.

P. Perché la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi semi che furono in Giove, sendo nati di Opi e Saturno. Questa è la Dea delle nozze e matrimoni, ed ha quattordici ninfe, che mai se gli partono d'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità delle cose che partorisce l'aria. Quest'altro panno che segue è la storia d'Europa, figliuola di Zenote, che essendo ella amata da Giove, comandò egli che Mercurio cacciasse via gli armenti delle montagne di Fenicia, dove, essendo Europa nel lito, con altre donzelle spassandosi è giucando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo delli altri armenti; vedendo Europa sì bello e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a farli carezze, la ridusse a montarvi sopra, e pian piano accostatosi al lito, quando la vidde sicura all'onde, fatto dal lito un lancio nel mare, la portò fino in Creta, dove partorì; e fece con tanta destrezza Giove quel furto, che appena i pastori, che ivi guardavano gli armenti, se n'avviddono.

P. Mi piace assai, massime quel cane che gli abbaia; ora seguite il resto.

G. Ecco, questa storia che segue è Giove, il quale con Nettuno e Plutone suoi fratelli, dividono i regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente: a Plutone, più giovane re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d'Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; dette a Nettuno che abitassi l'antico ed alto mare, circondato da' nugoli profondi, scuri ed atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. Quest'altro panno vi è dentro la storia di Danae, figliuola di Acrisio, la quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, innamoratosene Giove, si convertì in pioggia d'oro, ed ingravidata di esso si fuggì dal padre. Seguita in quest'altro panno, che sacrificando Giove nell'isola di Nasso, andando contro i titani, come s'è detto, una grand'aquila gli volò sopra il capo, la quale da lui resa per augurio felice, la volse in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza vi sia del buono.

G. Eccoci, Signore, a questo ultimo panno, che vi è dentro la storia di Ganimede, figliuolo del re di Troia, giovane di smisurata bellezza, il quale, cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi e la testa ancora, turbando con le cacce la quiete a' cervi, fu cacciando, da Giove trasformato in aquila, su da lui rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a Sua Eccellenza, così come l'hanno profittato in Giove?

G. Dirò che le nozze di Giove e Giunone, poiché sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella, sono le nozze che con le case nobili e di sangui illustri per egual grandezza ha fatto in più tempi Giunone nella gran casa de' Medici con le nobilissime ed illustri donne, che hanno poi con i loro felicissimi parti generato gli eroi ducali, e cardinali, e pontefici sommi, per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del duca nostro in sì onorata e bella famiglia, che certamente i maschi e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli imperadori, e la successione che oggi è viva per la regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro ed il meglio; le ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone, sono gli ornamenti e l'abbondanza delle scienze ed arti che ha sotto di sé questo principe, ed in questo stato, il quale non meno oggi fiorisce nell'arme, nella filosofia, astrologia, poesia, musica, matematica, cosmografia, agricoltura, architettura, pittura, scultura, fisica, cerusia e mercatura, sicché non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. È verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi; questa, Signor mio, fu che cacciando Mercurio gli armenti di que' paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del duca Cosimo, ché pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro, cioè nella sua fiorita età, ferocissimo, animoso ed utile animale, nuotando per il mare, cioè per l'onde delle difficoltà, passò con le galee e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per partorire in quel luogo il beneficio comune, non solamente del suo stato, ma la sicurtà di que' mari e del suo dominio, edificandovi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte il cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il duca nostro il governo dello stato di Fiorenza per farne Vostra Eccellenza principe e duca, acciò doppo lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente; e perché possiate cominciare presto, doverrà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche saranno, con quella grazia che si vede piovere dal cielo, in don Giovanni; le del mare a don Grazia, ed il resto de' regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de' vostri fratelli illustrissimi: e così come Giove donò a' parenti ed amici li altri regni, non meno per virtù il gran vostro padre è stato largo che si fussi Giove; perché del suo stato ha donato a molti, molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio III, pontefice, del Monte S. Savino, oggi contea e patria di detto pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, Signor mio, son coloro che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del duca nostro, il quale, in pioggia d'oro passando per i luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona per donativi e per amore a' suoi servigj per onorarlo.

P. Questo sacrificio, che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifici pubblici ed il ricognoscere Iddio del duca nostro, rendendo grazie alla Maestà sua, che, temendolo ed amandolo, combatte e vince l'impossibile per lui, onde chi vede ed ode ciò, va magnificando il suo santissimo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede: seguitate il fine.

G. Dico così, che come Ganimede di smisurata bellezza, figliuolo di Troo, così il duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de' Medici, re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e grazia assai, cacciando sopra il monte per le virtù di lettere, d'arme e altre scienze, turbando ai cervi la quiete co' cani, cioè con li costumi buoni, vinse le fiere; poi, dal sommo Giove in forma d'aquila rapito in cielo, diventando coppiere di tutti li Dei. Questo dinota l'essere chiamato da' suoi cittadini nella sua giovinezza, destinato principe di questa città, e da Cesare vostro, cioè dall'aquila, portato in cielo e confermato duca; viene a esser poi fatto coppiere, perché con l'ambrosia déssi bere alli Iddei, cioè con il modo dolcissimo d'essere albitro, metta pace fra la discordia di questi principi, e togga la sete delle loro volontà maligne, e venga a soddisfare con l'ambrosia dell'essere specchio nostro d'ogni virtù e costumi, e fare che ogni vivente che lo cognosce, abbia stupire di sé; e come rimasono ammirati i guardiani di Ganimede, vedendolo portare in cielo, così tutti coloro, che

veddono crearlo principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano, sempre che se ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v'ha dato materia assai da pensare e da dipignere; ma oramai è tempo di passare all'aria, e ridursi in sul terrazzino, dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose che avete fatte.

Ragionamento Sesto

Terrazzo di Giunone

Principe e Giorgio

G. Vostra Eccellenza vede questo terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne, ed assai pietre, che si sono fatte a proposito, perché in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come Vostra Eccellenza vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro aviamo dipinta.

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? Ditemelo di grazia.

G. Signore, questa verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale si è livellata, che viene a essere tanta alta che getterà fino a questa altezza; e questa si condurrà presto, perché di già s'è cominciato: or seguitiamo il nostro ragionamento. Vostra Eccellenza vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica che verrà di Roma, che la donò a Sua Eccellenza la buona memoria del signor Baldovino dal Monte.

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Iunone, ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo terrazzino, e non si poteva mancare di tal soggetto; prima perché, essendosi trattato di Giove, in figura del duca signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell'illustrissima signora duchessa, tanto più, quanto questo luogo è per pigliare aria con questa bella veduta; ed essendo Dea lei de' regni e dell'aria, non se gli poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora incominciate.

G. Dico che, come Vostra Eccellenza sa, Iunone nacque di Saturno e di Opi, e, come avian detto, fu moglie di Giove, e dea de' matrimoni e delle ricchezze, e dea de' regni, perché ha nelle viscere della terra i tesori, e le cave dell'oro, dell'argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perché la fate voi tirare lassù in cielo da que' dua pavoni in su quella carretta; che dinota?

G. Il pavone, Signor mio, si fa perché sendo lei dea delle ricchezze, per mostrare la qualità de' ricchi in quello animale, il quale è il contrario di quelli che sono modesti, savi, temperati, umili, e virtuosi; che il pavone di sua natura sempre grida, come i vantatori gridano che hanno le ricchezze; ed ancora perché il pavone sta sempre ne' luoghi alti; ché nell'altezza de' gran palazzi stanno gli uomini ricercando tutte le preminenze e gli onori; le piume dorate e ornate con vari colori sono le varietà degli appetiti che cascano nella mente degli uomini che hanno ricchezze assai, e le lodi che di continuo desiderano insieme con le vanità, che si usurpano per loro, avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti che ha questo animale sono per le male opere di que' ricchi, che l'usano in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della carretta di Giunone; ed il suo far la ruota, per mostrarsi più bello e più gonfiato e vano, denota che, mentre si vagheggia, non si avvede il mostrare ignudo le parti, che più segrete tenghiamo coperte per onestà, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano gli occhi d'Argo); le ninfe quattordici non l'ho fatte qui, perché ne' colori dell'aria che in queste sue storie ho dipinte, vi sono, che l'una è la serenità, i venti, le nugole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori e le nebbie; e già si vede in quel quadro a

man dritta la dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e da l'altro l'arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e che tiene quello scudo e così quell'asta in mano, vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe, dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo, Signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizi che si fanno con l'aiuto di Giunone, perché essendo Dea delle ricchezze, con esse si fa le dote alle spose; e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi dua quadri; in uno è l'Abbondanza col corno della copia, l'altra, che ha quel panno avvolto al capo, è la dea della Podestà, la quale amministra le ricchezze, ché a' matrimoni ci vuole l'una e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto se non avessimo fatto memoria, come facemmo, di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti danari delle ricchezze del duca, che aviamo fatto tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, ed ancor voi non gli avete mancato; ma l'interpettazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. Vostra Eccellenza sa che di Opi e Saturno nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicando ciò alli animi conformi del duca signor vostro padre, e della illustrissima signora duchessa madre vostra, la quale certamente, come Giunone, dea dell'aria, delle ricchezze, e de' regni, e de' matrimoni, della quale non fu mai signora che fussi fra i mortali in terra più serena d'aria, avendo sempre nello apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto sparire dinanzi ai servitori e sudditi suoi le nugole delle passioni, ed i venti de' sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne' miseri cori afflitti, in tutti quelli che ne' lor travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella gli loro guai; ed ella sempre, come pietosa ed abbondante di grazie, ha con la sua Iride mandato sopra lor lo splendore dell'arco celeste consolandoli: e dove si può meglio dire de' regni e delle ricchezze che in Sua Eccellenza? La quale non solo è ricca delle virtù dell'animo, ma è patrona di tutte le ricchezze del duca nostro e fino della volontà: e quanti donativi grandi per lei stessa con equal grandezza ha distribuiti e distribuisce ogni giorno, che nessuna altra giammai la passò di ornamento, e di regalità, e di splendore d'animo? Quanto poi ella sia dea de' matrimoni, nessuna fu che più di Sua Eccellenza sia stata fautrice in accomodare i sua servitori, ed abbi condotto ed ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del duca nostro impiegato da lei dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le dote; oltre che nelle nozze fatte per loro Eccellenze, il trionfo onorato che feciono, ed ora per le illustrissime vostre sorelle, e sue figliuole, nel collocarle al principe di Ferrara, ed al signor Paulo Giordano Orsino, che certo Sua Eccellenza è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili ed onorate damigelle spagnuole ed italiane, le quali con tante ricchezze e dote ha remunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per via de' matrimoni, che troppo ci saria da dire, che Vostra Eccellenza meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile è lei, che abbi sopra i parti la fecundità e le felice generazione? Che Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo e ricchissimo di splendor d'oro e di colori, che denota che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue illustrissime, le quali furono sempre amate e remunerate da lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da Sua Eccellenza nella coda del pavone; che, secondo i poeti, significa la ragione messa da Giunone in quello animale; i quali occhi, quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per togli la vita: onde per avere tale esempio dinanzi al carro, come specchio si vede in quella fare effetti mirabili col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, coniugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta e religiosa; che se io sapessi, come non so, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi. Ma tornando alle storie, vi è Ebe, dea della gioventù; che a lei s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimoni, che questo l'ha fatto Sua Eccellenza senza avarizia. Fassi Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole, dinotando che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto loro

Eccellenze, e massime in coloro che con fatica e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che così come l'arco celeste fa segno di buon tempo e di pace, così doppo le fatiche virtuose, negli animi e ne' corpi, che invecchiano, è elemento ed aiuto, avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono cagione delle commodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro che [si sono] affaticati nella gioventù: dove poi la dea della Podestà comanda ai servi, ed alli altri bisognosi, che per il pane, e i salari l'ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in vero che l'ho udita volentieri, e v'è tutti sensi buoni drento; ma ditemi, che storie sono queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone e Giove; questa è Calisto, figliuola di Licaone, la quale fuggita dal padre, entrando nelle selve, fecesi compagna alle ninfe di Diano, dove fu impregnata da Giove, trasmutatosi in forma di Diana, e crescendogli il ventre fu cacciata da Diana; la quale partorì Arcade; così poi da Giunone battuta e straziata, ed in ultimo conversa in orsa, sendo Arcade suo figliuolo cresciuto gli corse drieto per ammazzarla, dove ella fuggita nel tempio di Giove, dove gli abitatori volendo ammazzar l'uno e l'altro, fu da Giove, Arcade converso in orso e posti in cielo intorno al polo artico, Calisto per l'orsa minore, ed Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia; ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io figliuola d'Inaco, che anch'ella essendo amata da Giove, il quale veggendola tornare dall'onde del padre, pregando quella che si fermasse, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che, accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale mal volentieri donò a Giunone, che gliene chiese, e lei la diede in guardia a Argo, pastore con cento occhi che la guardassi.

P. Volete voi che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per li matrimoni e per le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, dinota la cura che tiene la signora duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie, e loro in orse, messe poi accanto al polo da Giove, cioè dichiarate pubbliche bestie che ognuno le cognosce, come anche fa diventar vacche quelle che si sottomettono altrui fuor del vincolo matrimoniale.

P. Sta tutto bene; vogliamo di queste ragionar più?

G. Signor no, passiamo a queste altre.

P. Passiamo; questo ricetto dove noi siamo, per entrare in quest'altra camera, ditemi che invenzione è questa? Oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo cielo, mi par pure vederci la testuggine e la vela, impresa del duca mio signore; ma perché gli avete voi fatto tanti putti intorno? Che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira, perché la cammini, ed ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che la vadia.

G. L'impresa, Signor mio, è fatta per le azioni del duca, le quali sono, come altre volte s'è detto, temperatissime, perché la vela veloce, e la testuggine tarda, insieme fa temperamento; i putti attorno, che la spingono, sono li stimoli delli uomini, i quali, ne' loro negozi gli pare che Sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto che altri non lo aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità; entriamo nella camera; che storie sono queste? Facciamoci dal palco.

Ragionamento Settimo

Sala d'Ercole

Principe e Giorgio

G. Gli è meglio: guardi Vostra Eccellenza questa camera è chiamata la camera d'Ercole, e queste sono le sue storie; questa di mezzo è quando Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena, a far le

vendette della morte del suo fratello; mentre che egli era a questa impresa, Giove presa la forma d'Anfitrione, come se venissi dallo esercito: Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Ercole, il quale vedete che l'ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, quale gli mandò dua serpi per divorarlo, mentre dormivano i padri; ed egli con le mani tenere preseglì per la gola, e strangologli quivi; e Giove e Alcmena ignudi, che guardano la forza d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que' velenosi animali.

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perché avete voi fatto quell'aquila grande a piè del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare che quella figura, che siede ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma ditemi, in questo tondo io veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste.

G. Questo è quando alla palude Lema combatte con l'idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, che ogni volta che se ne tagliava uno, ne nascevano sette altri, ma da Ercole preso per ispediente di estignere col fuoco l'origine vitale, gl'insegnò morire. In questo altro quadro è quando e' vinse il leone Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; e dopo scorticatolo, portò sempre per insegna la pelle.

P. Quest'altra che seguita, dov'è la bocca dello inferno?

G. È quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce can Cerbero, il quale gli voleva vietar l'entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, lo condusse di sopra; di là nell'altra storia è quando e' tolse i tre pomi d'oro alle donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo e velenoso, che gli guardava.

P. Certo che sono belle forze. Che veggo io fuggire da Ercole e con la clava ammazzare uno che tira una vacca per la coda?

G. Signore, questo è Cacco ladro, il quale stando nel monte Aventino tirava per la coda le vacche che egli rubava, acciò si vedessi alle orme de' piedi quelle essere uscite di quello e non entrate.

P. Quest'altra?

G. È quando Anteo figliuolo della Terra, maestro della lotta, giocò con Ercole, il quale sendo in isteccato, e avendolo gittato in terra parecchie volte, e' ripigliava nel toccar della madre Terra più forze; in ultimo levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa che segue è quando egli ammazzò Nesso, centauro, che sotto spezie di farli servizio s'era ingegnato di menargli via la moglie Deianira; e questa altra ultima in questo palco è quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia ed insolenza sua rovinava tutto quel paese. Ora si son finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi, e veduto che aremo le storie de' panni d'arazzo, che son qui di sotto, dirò poi i significati di tutte.

P. Incominciate addunque, che le prove di questo Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi: in questo panno vi è drento quando i centauri nelle nozze di Piritoo volsono rapire Ippodamia, sua moglie, i quali furono feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest'altro il porco cignale Menalio, il quale fra' boschi ne' gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest'altro che segue che è dove io veggo Mercurio?

G. Questo è che Ercole ragiona con Mercurio, che ammazzi con l'arco gli uccelli stinfalidi, cioè l'arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; che gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire che levassi que' mostri ai mortali.

P. Questa che segue che cosa è?

G. È, che essendo Ercole in Occidente sul mare Oceano pose Calpe ed Abila, che l'uno e l'altro si chiama le colonne d'Ercole, mostrando che a' confini di quelle le navi non dovessero per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; ed in questo che segue fu che quando i giganti fecion guerracon gli Dei celesti, i quali impauriti si tirorno in una parte del cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il cielo minacciava rovina; laonde, visto Ercole che Atlante non poteva sostener quel carico, vi messe le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grande aiuto; e dove lassate voi quest'altra, che, deposta la clava, con questa donna fila?

G. Questa è una burla che gli fanno i poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Iole, sua moglie, figliuola di Euristeo, re di Etolia, ed ai prieghi di lei, deposto la fortezza e la clava e la pelle del leone, si pose a filar con quella, cantando le favole.

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta, e massime a uno Dio sì forte.

G. Questo dinota, Signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello ad ogni forte e savio uomo, e ad ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi che la nostra superbia si abbassa talvolta in cosa che fa gli animi nostri da tanta altezza diminuire in cosa che non si stima mai da nessun mortale; ché Ercole, vinto dallo amore di Deianira, ricordandosi del dono che a lei gli fece Nesso centauro e credendo esser vero quel che mentre moriva gli disse che volendo fare che Ercole tornassi a amarla come faceva prima, gli mandò le vesti di Nesso segretamente, le quali Ercole a caso, senza pensare a inganno, se ne vesti, ed andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso, che aveva toccato quella spoglia, gli entrò nella carne e per le vene, e cadde in tanto dolore, che deliberò darsi la morte, e così nel monte Eta, fatto una catasta di legne, e prima spezzato l'arco, ancorché si dica che lo donasse a Filottete figliuolo di Fiante, poi fattole dar fuoco, consumandosi e ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo e diffinitemi l'interpretazione di queste storie dalla nascita d'Ercole per insino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita d'Ercole in queste camere, come cosa illustre e celebrata dalli scrittori antichi e moderni, ed ancora come fatiche virtuose, e per non mi partire dall'ordine già preso della Geonologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi sono sempre ito immaginando che questi, onorati pensieri e fatiche naschino, e tutto il giorno accaggino ai principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co' vizi della invidia e della avarizia e lussuria, e molti altri, ma ancora con le contrarietà de' giuochi della fortuna, che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro che con la virtù e valor dell'animo loro gli vincono; che ciò causa a questo mio pensiero un altro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran fatti e le battaglie, e le avversità che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno a chi le guarda, a imparare a vivere, e massime ai principi, che tali storie non hanno a essere specchio da privati; talché Vostra Eccellenza che vede qui Ercole, che appena nato, a sedere in sulla culla soffoca i dua serpenti, che venivano per divorarlo; che tale è l'invidia potente degli uomini, i quali s'interpongono alle imprese gloriose, come disse bene il poeta nostro in que' bellissimi versi:

O invidia nemica di virtute,
Ch'a' bei principi volentier contrasti

che questo si vedde ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma ed in Grecia, ed ha tanta forza questa invidia, che talvolta ancora vi fa rimaner drento quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che, quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esemplo possiamo noi pigliare di quello del duca, vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, ed involto ancora nelle fasce, di quello, quando il veleno della simulazione e della invidia de' cardinali venne per divorargli lo stato, che egli con le mane ancor tenere strangolò loro i pensieri, che non seguì loro l'effetto velenoso e maligno. né pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'idra, non diletta chi considererà quella storia, potendo pascer l'animo, ed imparare a cognoscere che questo animale sia l'adulazione e la falsità, la quale i principi buoni arebbono a combattere del continuo come fece Ercole; i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sempre come fece Alessandro imperatore, il quale cacciò di Roma tutti li adulatori e falsari, che aveano prima ammorbata, avvelenata quella città e del suo antecessore; non pare egli a Vostra Eccellenza che tagliasse i capi all'idra col fuoco a levarseli dinanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima quella di quel principe, quando libera una città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali, non contenti d'un governo, vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quella ombra rubare e vendicare l'ingiurie loro? Non è quella di quel signore una battaglia col superbo leon Nemeo? Pongasi mente nelle storie greche, delle quali infiniti esempi so che sapete, ed in quelle di Roma quello che intervenne a Catilina, che ragunati insieme molti tristi e scellerati cittadini, oppressi da' debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone consolo soffocati e sbranati come il leone Nemeo. Ed al tempo nostro il duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomini! Vostra Eccellenza consideri di mano in mano chi è quello che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero, cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l'avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompeo, Lucullo, e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche che hanno fatto, l'hanno superata e vinta: esempio grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello che sapiano di certo che non è nostro con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro ed altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte; che questo ci è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon X, Ippolito, Alessandro, ed il duca nostro.

Ma che dirò io delle donzelle Esperidi, nel cui giardino erano i tre pomi d'oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d'Ercole; se può esser più bella virtù in que' principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d'un solo giudizio vince la confusione di maggior forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone, che volando con l'esercito suo vincitore oppresse i Cartaginesi, che, addormentato, fu desto dal presentarli la testa d'Asdrubale. Ma che più chiare storie di quelle che furono (si può dire) ieri nel duca nostro, nella celerità della guerra di Montemurlo e nel pigliare i forti di Siena? né crediate, Signor Principe, che il combattere con Cacco non sia l'odio e lo sdegno che la giustizia de' principi buoni ha di continuo con la natura de' ladri e malfattori, ché questa storia la prese per insegna questo palazzo. Che molti esempi per ciò si potiano adurre; che mi basta solo accennare a Quella che legge spesso le storie, lo indirizzo e a che cammino vanno i miei pensieri: che non meno Spartaco gladiatore facendo la congiura degli altri simili a sé, tutti ladri e malfattori, furono per metter sottosopra il Senato di Roma. Ma troppo lungo sarei forse, se minutamente io arei a dire il tutto di quel che rappresentano queste fatiche, come questa di Anteo, figliuolo della terra, che è la Bugia, nata di essa Terra, scoppiata dalla Verità, nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene, Signor Principe, nella Fraude, in figura di Nesso centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d'Ercole, la quale è l'anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d'Ercole che con l'arco della ragione, tirando la freccia dello intelletto nella fortezza dell'animo suo, vincendo se medesima, resta vincitrice di essa Fraude. La qual virtù vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell'orgoglioso toro, facendone empier il corno secco, pieno di frutti virtuosi.

Di questa vittoria de' Centauri che dirèno? Se la virtù e le forze d'un principe severo e giusto e santo come fu Traiano imperatore, non combatte e vince la moltitudine di tanti mostri, che altro non sono che la varietà di tante sorte vizi che di continuo combattono con la vita d'essi principi. Ma quanti troverrete, Signor Principe, che restino come Ercole alle battaglie del porco cignale in persona della lussuria, come Alessandro Magno nella moglie e figliuole di Dario, e Scipione Affricano nel rendere al marito la sua consorte, e altri infiniti, come anche in questo il duca vostro padre ammiri tanto la virtù di questi illustri e di Ercole ancora? Ma chi son quelli che si possono difendere come Ercole dalla voracità, rapina e puzzo delle Arpie? Certo non so qual Signore possa resistere dai buffoni, parassiti, ruffiani ingordi, sporchi, rapaci e insolenti e mordaci e gelosi, come fu Ercole, che da questi vizi corrotto si ridusse con tanta virtù in viltà a filare e cantar le favole con le

donne semplice: che tutto nacque che Ercole era uscito dalla via virtuosa, la quale per il cammino suo onorato ci conduce alla salute di noi mortali.

Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l'istorie, ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per aiutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro che l'aiuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo: che sarà ora in Vostra Eccellenza lo aiuto che doverrete dare al duca nostro nel governo di questo stato, acciò, quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, che allora Quella con la prudenza e con la temperanza e con l'altre virtù onorate metterete le spalle obediienti e virtuose sotto il peso de' faticosi negozi, per levargliene da dosso, acciò e lui ed i servitori vostri e gli altri principi illustri che vedranno voi giovane pio inverso il padre vostro, impareranno da Quella a soccorrere e aiutare il prossimo loro. E per concludere l'ultimo di questa storia dico che stracco Ercole dalle fatiche e ingannato dalle cose terrene in Deianira per la fragilità viene avvelenato per le carni sua insanguinate [dalla camicia] di Nesso, che altro non è che il veleno delle male opere, le quali chi conosce ciò cede, ricognoscendosi nel dolore della correzione e della penitenza; e così va preparando il rogo del fuoco per ardere nella carità della grazia di Dio, gittandosi in quelle, le quali per virtù loro consumano le male cogitazione, onde vola perciò l'anima al cielo: che tale avrebbe a essere il fine del principe santo e buono. E qui, Signor Principe mio, finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo, che da poi che cominciasti nella prima sala a far l'anime per metterle ne' corpi di terra nella storia del padre Cielo per adoperargli quaggiù vivi e di carne, che avete tanto aggirato per queste stanze con queste storie, che ormai son ridotti dal suo principio al fine per il fuoco e tornati di cenere in terra e fatto ritornare le medesime anime al Cielo, dove (dovendo?) partirono nella morte d'Ercole virtuosissima: certo che io resto soddisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m'è parso né lungo né caldo, sì l'aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l'uno e l'altro fastidio; io non vo' ringraziarvi oggi, poiché mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani: sicché preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d'avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne e tutte di casa nostra. Or per non tediarmi più, che so dovete essere stracco, andatevi a riposare che io vi lasso; Son vostro, addio.

Giornata Seconda

Ragionamento Primo

Sala di Cosimo vecchio

Principe e Giorgio

G. Da che Vostra Eccellenza è venuta, e che Quella desidera che oggi passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della illustrissima casa de' Medici, mi pare (se piace a Vostra Eccellenza) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni ch'io dica la cagione, perché noi abbiamo messo di sopra e situato in que' luoghi alti le storie e l'origine delli Dei celesti, ed in oltre la proprietà che essi hanno lassù secondo la natura loro, perché essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; perché non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse partecipino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel duca mio signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credevo che vi bastasse che le servissino per uno effetto solo, e non per tanti.

Certamente che sarà un gran fare; or poi che sono venuto, e che io vi veggio desideroso ch'io le sappia, cominciate il vostro ragionamento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così, che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al cielo, e che non ci ha a ire sopra altra muraglia, né pitture, e mostrano (ed in effetto sono) l'ultimo cielo di questo palazzo, dove in pittura oggi abitano le origini delli Dei celesti; dinotando che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, ed a' semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali, quelle che per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti; e perché aviamo fatto lassù che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora Vostra Eccellenza vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del magnifico Cosimo vecchio de' Medici; lassù sopra queste si feciono le storie della madre Cerere (figura e significato di esso Cosimo), la quale Cerere fu quella che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell'inferno la figliuola rapita dal crudele re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l'entrate, i carri, e gli altri beni temporali, come si disse. Così il magnifico Cosimo, anzi santissimo vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua città d'ogni sorte abbondanza e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ricchezze terrene, i tesori, per servirne i suoi eredi, e nella necessità la sua patria, ed acquistarne poi il cognome di padre; institui poi dopo di sé Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel magnifico Lorenzo vecchio, suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo stato, i quali, con civile naturale verso i suoi cittadini e servitori, recarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in Sua Eccellenza illustrissima.

P. Mi piace; ma incominciate a dirmi un poco quello che avete fatto in queste volte così riccamente messe d'oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici, ed altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli, con abiti da centinaia d'anni in dietro, ritratti di naturale? Per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, se gli è detto che tutto ha da aver significato, come si dirà a Quella ragionando; e i ritratti sono in ogni stanza la discendenza de' figliuoli del magnifico Cosimo vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente in ogni camera ha ognuno i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi, dove n'è rimasto memoria. Fassi ancora in ogni stanza l'arme di colui di chi si fa le storie memorabili, così ancora le imprese sue co' motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, aviate potuto aver comodità di ritrovare?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha aiutato assai che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura e scultura, i quali n'hanno fatto memoria nell'opere che in que' tempi dipinono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci, dipinta da Masaccio, ve n'è parte, e nell'opere di fra Filippo, e fra Giovanni Angelico, ed in Santa Maria Nuova, da maestro Domenico Viniziano e da Andrea del Castagno nella cappella de' Portinari; il quale Andrea fu allevato di casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo vecchio vi ritrasse in quell'opera; e tanto fece in Santa Trinita, alla cappella maggiore, Alesso Baldovinetti, e nella medesima chiesa, nella cappella de' Sassetti, Domenico del Grillandaio, che tutta l'empìe d'uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de' Tornabuoni, dove, oltre a molti cittadini ed amici suoi, fece molti litterati del suo tempo; ed in oltre se n'è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s'era usato un modo di farsi ritrarre di rilievo, facendone di terra con le teste, e di marmo come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incominciarono al tempo di Donatello, e di Filippo

Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitorno in Desiderio da Settignano, e nel Rossellino, ed in Nanni di Antonio di Banco, ed in Benedetto da Maiano; che n'ho trovate di lor mano, di stucco e di terra e di marmo, assai; ma molte più se ne fece quando fu trovato da Andrea del Verrocchio, scultore, il gittare il gesso da far presa, stemperato con l'acqua tiepida, e gittato in sul volto a' morti, che facendo sopra quelli un cavo, e rigittando del medesimo gesso, unghendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s'impresi, di rilievo veniva la forma del viso, come so che Vostra Eccellenza sa, che avete visto formare di molte cose: la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha a avere un grand'obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli hanno fatto in pittura ed in iscultura a questa nostra opera una gran commodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perché fe' un gran capitale di quelle cose che nascono in sul vero, che certamente è cosa facile, che la può fare fuor de' maestri ogn'uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; ed io ho avuto caro questo modo, perché porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell'arte loro, ma molto più per conto de' ritratti; e così alli scultori ho obbligo, per questo conto, grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'aviamo da avere alla buona fortuna del duca Cosimo, la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare né avere, ci ha rendute facili col trovarle ed averle.

P. È assai, ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi, ed i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa dove io veggio que' cittadini a cavallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que' muli che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre lo esilio del magnifico Cosimo Vecchio, qual so dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico che questo suo esilio causò M. Rinaldo delli Albizzi e i suoi amici. Avendo loro, dopo la morte di Giovannidi Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza e lo studio e la liberalità, ed il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, e potè tanto l'invidia di M. Rinaldo, che operò che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino, proponendogli che la parte loro, non ci mettendo rimedio, saria spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono e sì savio, e sì costumato cittadino?

G. Perché dubitavano ch'egli non si facesse principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra' quali, come so che Vostra Eccellenza debbe avere inteso e letto, che M. Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciò che il debito del comune non gli togliesse il gonfalonierato, che poi la fortuna, delle discordie fautrice ed amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il magistrato e disposto i Signori, ed intesosi con M. Rinaldo, citò Cosimo.

P. Compare Cosimo?

G. Come se compare! Anzi non perdé punto di animo, fidandosi della innocenza e bontà sua. Così liberamente andato in palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita; che chiamato il popolo da' signori in piazza, crearono la balia per riformar lo stato; e fatta subito la riforma, fu trattato da loro della vita e morte di Cosimo, e fra essi fu vari e strani pareri, i quali, non risolti, causarno che fu messo nella torre del palagio, luogo piccolo detto lo Alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave; il quale scoprendosegli amico, mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che, confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Farganaccio.

P. Che persona era ed a che attendeva il Farganaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, familiare intrinseco ed amico di Bernardo Guadagni, allora gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli fé pagare per contrassegno allo spedalingo di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al gonfaloniere, e cento ne fe' dare al Farganaccio, quali furono cagione che Cosimo fu confinato a Padova contro la volontà di M. Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a provvedere ai rimedi della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella acconciandosi la testa, dinotando che nelle difficoltà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco chi sono coloro che accompagnano allo esilio Cosimo.

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de' Medici, il quale fu confinato seco; l'altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, li quali, con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a S. Gallo, e vanno, come Vostra Eccellenza vede, al confino; drieto dove sono i carriaggi, vi è il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto che cosa dinoti quella serpe, sotto quella Prudenza, che fra que' due sassi stretti passa e lascia la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' signori di andar volentieri, ed ubbidire al confino, al suo ritorno gittò, come prudente, la spoglia vecchia e si vesti di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed ecco qua in questo altro angulo della volta dipinta la Fortezza, la quale, come Quella vede, ha armato il capo ed il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo drentovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la Fortezza in quello albero, del quale si fa le corone alli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente, e di forte d'animo, poiché seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo, grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Venezia alla patria; mi par vedere Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare! Io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poiché Vostra Eccellenza ha cognosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so ben che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, né quelli cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete, Signore, chi è quegli che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto, e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que' cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?

P. Non io che nol conosco: egli ha bene una cera d'uomo austro e terribile.

G. Quegli è M. Rinaldo delli Albizzi, nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contro la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo.

P. Ditemi, chi sono que' due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co' capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, con i capelli lunghi, che volta in qua la testa, è Giovanni, figliuoli di Cosimo; e quello che è dreto loro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso ed in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è quello, che gli è allato, con quella incarnazione scura, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando no, di Cosimo, i quali, simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. È Niccolò di Cocco, che fu gonfaloniere, e cagione, per esser risoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancora che M. Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la città, e facesse pratica di far rimuovere il gonfaloniere ed i signori, e che si abbruciasse li squittini, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l'animo che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de' danari del pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati M. Rinaldo, Niccolò Barbadori, e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, ed il Peruzzo? Mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di cittadini a' piedi, fra questo populo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in proffilo, drieto a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore, questo è Tommaso Soderini, intrinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel vecchio raso e canuto, con la man manca al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano; il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe' venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinari, perché Cosimo non tornasse; dove, intiepiditi dalla freddezza di M. Palla Strozzi, fe' perdere l'occasione a' signori, che, addormentati, si smarrirono.

G. E fu peggio, Signore, che M. Rinaldo a' prieghi di M. Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con papa Eugenio in Firenze, il papa mandò il detto patriarca a M. Rinaldo a pregarlo, perché gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a l'are ch'egli si abboccassi con sua Santità, e li promesse di fare che Cosimo non torneria alla patria), fe' licenziare perciò tutte le genti: che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perché se egli avessi considerato che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, fanno capitar male altrui il più delle volte; tanto più quanto egli sapeva che il papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che, poi ch'egli ebbe addormentata la parte, facendo venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoia, che potettono occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balia, e rimetter Cosimo nella patria e gli altri confinati seco; ma ditemi un poco, chi son que' due che parlano insieme, uno vestito di scarlato, che volta a noi le spalle, con la berretta in capo da dottore, rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio pavonazzo in capo?

G. È M. Palla Strozzi il dottore, e l'altro in cappuccio pavonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizzi, e quello vestito di pagonazzo, tutto magro, e pallido, col viso alquanto lungo, è M. Agnolo Acciaiuoli, amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la città si trovava, e che era disposta perché egli ritornassi, pur che egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione che M. Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor sì, ma vi stè poco; or torniamo al resto di questi ritratti. Vede, Vostra Eccellenza, quello che è allato a Niccolò da Uzzano, in proffilo, è Giovanni Pucci, amico di Cosimo; l'altro ch'è di sotto a lui, pure in proffilo, con quel naso grosso in fuori, e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello Alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui, che li condusse il Farganaccio.

P. Ecci egli ritratto il Farganaccio in questa storia?

G. Signor sì, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli che è fra Niccolò da Uzzano e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito e raso, è Bernardo Guadagni gonfaloniere, che fu corrotto con danari.

P. Fu galant'uomo; ma ditemi, chi son que' dua, un che volta la testa in qua, e l'altro mezzo coperto?

G. L'altro del cappuccio rosso è Piero Guicciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l'altre gente, che vi sono attorno, è il populo; vedete che v'è corso a vederlo entrare le donne con i putti, che hanno portato con loro gli olivi, le grillande ed i fiori per fiorir le strade; e comunemente da suoi cittadini e dal populo, con quel motto attorno a quell'aste sotto, è chiamato Padre della Patria.

P. Ditemi, Giorgio, io veggio che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a San Gallo, che mi piace assai, perché so che Cosimo ritornò di quivi; ma veggio io innanzi alla porta un gran borgo di case, ed un gran convento di frati, cosa che non l'ho mai vista.

G. Signore, non è maraviglia, perché l'anno 1530 per lo assedio di questa città fu rovinata la piazza, il borgo, ed il monasterio, quale era nominato Santo Gallo, dove la porta riserva ancora oggi il nome, che d'osterie, botteghe, e luoghi pii che v'erano, faceva cognoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrassi in questa città, che cosa ell'era drento.

P. Mi torna a memoria adesso che mi ricordo aver visto scritto che San Gallo, monasterio famoso, fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, per le virtù di fra' Mariano da Ghinazzano predicatore dell'ordine osservante Eremitano, che poi le prediche sue lo sforzarono a edificare sì onorata e gran fabrica.

G. Gli è vero, ed io ho figurato il borgo, le case, la piazza, e' l convento, acciocché, poiché egli è rovinato, ne rimanessi in pittura, a chi non le vedde, questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo veddi in piedi murato, ho obbligo a voi che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco; chi furon coloro che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a M. Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, M. Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So che M. Rinaldo fu confinato dalla balia l'anno 1434 per anni dieci a Trani, ed Ormanno suo figliuolo a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo di Bindaccio Peruzzi a Vinegia per anni cinque e tutta la famiglia sua e discendenti e tutta la famiglia de' Peruzzi furono ammoniti, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi e di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di M. Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci ed ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, o vero a Vinegia, che, rotto i confini, gli fu tagliato il capo.

P. M. Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi, e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla signoria, che reggeva quell'anno il Settembre e l'Ottobre, fugli fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Iacopo Berlinghieri e Piero Marchi, perché questi dua stettono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condannagione, che ascende al numero di novantaquattro, o più, tutti cittadini confinati ed ammoniti.

P. Non si fece però sangue?

G. Signor no, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Belfradegli, e di Michele di via Fiesolana, che tutt'a quattro, confinati a Venezia, fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia, perché non mi pare a proposito, poiché son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che son cose che su poi il mio pennello le fuggì.

P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'altri non si dee dolere, quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch'io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggio Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è.

G. Signor mio, questo fu che, levandosi le parti in Bologna fra la casa de' Bentivogli e de' Caneschi vecchi, Annibale Bentivogli fu da Batista Caneschi morto, e Batista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, straginato ed arso, e la parte fu cacciata della città. Così rimasto di Annibale un putto d'anni sei, e dubitando la parte che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fussi di qualche autorità sopra di loro, per qualche seme di discordia che seguiva fra loro, intendendo che i Caneschi tenevano il ritorno, e mentre che fra la gelosia, il timore e la discordia che dubitavano fra essi non facessi qualche disordine, fu inteso ciò da Francesco che era stato conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fe' intendere a' capi che se volevano esser governati da uno, ch'era disceso del sangue di Annibale, lo insegnerebbe loro; e gli disse che circa 20 anni indrieto, Ercole, cugino di Annibale, stando a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli aveva affermato con verità lui essere il suo, e che grandemente lo somigliava

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo che fussi con Santi, e lo mandassi loro a Bologna. Cosimo sapeva che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane, ci vedde drento l'effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così, come Vostra Eccellenza vede che io l'ho dipinto: "Santi", gli disse Cosimo, "nessuno ti può consigliare, sapendo tu dove t'inclina l'animo; se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d'Antonio da Cascese"; e lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d'Annibale, gli era necessario che si voltassi con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole; e volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un'arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che, inanimato dalle parole di Cosimo, s'apprese al consiglio suo; e, rimettendosi in lui, lo consegnò a que' cittadini bolognesi, i quali sono li presenti, e lo mandò a Bologna con loro, con cavalli, vesti e servitori, ed accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo istituì Cosimo, ed a bocca e per lettere, mostrò poi tanto animo, e tanta astuzia, che in quella città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

P. Certo che egli non degenerò dal padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede Vostra Eccellenza in questi dua angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo, che drento vi si guarda; nell'altro è l'Animosità, che è un Sansone, giovane animoso, il quale sbarrò il leone.

P. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest'altra, che questa m'ha satisfatto assai.

G. Dico a Vostra Eccellenza che questa è, quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci, suo padre, finito di murar la sagrestia di S. Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, prese a far murare la chiesa e la canonica con ordine del priore, dei preti e de' popolani di quel luogo, fattone far la pianta a Filippo di Ser Brunellesco, architetto, e a Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, il modello di legname.

P. Dirò che sono quelli che voi gli avete fatti dinanzi a Cosimo, che hanno in mano quel modello che gnene mostrano; ma, se son loro, mostratemi di grazia quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, ed ogni volta ch'io veggio la macchina della cupola, mi vien sempre in memoria il grande animo ed ingegno di quell'uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di pagonazzo; e l'altro che è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno, è Lorenzo.

P. Non è egli quello che gittò le porte di S. Giovanni di bronzo?

G. Signor sì, l'uno e l'altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come Vostra Eccellenza vede dipinto, che quelli scarpellini che lavorano quelle pietre, e' muratori che murano, co' legnaiuoli, fabbri, e gli altri manifattori, che sieno loro intorno a farli sollecitare la muraglia, avendo ragionato loro che voleva metter mano al monistero di S. Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) ed a molti altri edificii e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate che bel tempio e convento fu quello della badia di Fiesole, e S. Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di santa Verdiana, il noviziato di santa Croce, fatto dai fondamenti, la cappella della Nunziata ne' Servi, a S. Miniato al Monte, al Bosco a' Frati in Mugello, e molte altre cose di chiese, che non ho a memoria; ed inoltre intendo che le riempì di paramenti, argenterie, e cose degne d'ogni gran principe; che fino nell'eremo di Camaldoli intendo che vi fece una cella da romiti, bellissima, ed a Volterra edificò il luogo di S. Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu morto; ed intendo che sino in Ierusalem fece uno spedale per li pellegrini; e fino da voi ho inteso dire che fece nella facciata di S. Piero di Roma le finestre di vetro con l'arme sua.

G. Gli è vero, che al tempo di papa Paulo III furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme di quel papa.

P. Lasciamo questo; ma ditemi un poco, chi è quello con quel cappuccio avvolto al capo, con occhi vivi, e quell'altro più vecchio, che abbassa la testa guardando il modello?

G. Donatello scultore è quel dal cappuccio avvolto, anima e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua per vedete e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni ch'egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciuole di bronzo che vi fece, così delle quattro figure di stucco, grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di S. Lorenzo, ed il modello dell'altar maggiore con la sepultura di Cosimo a' piedi.

P. L'altro ditemi chi è.

G. È Michelozzo Michelozzi, scultore e architetto, il quale gli fé il modello, e fé condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo, il Trebbio, e la Libreria di S. Giorgio di Venezia, la quale fé fare Cosimo, quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste dua femmine il loro significato, che è in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell'altra que' due pungoli, ed il mondo appresso, con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edificii per onor di Dio, avendo i duoi pungoli in mano uno per l'Onore, l'altro per la Eternità, durando quanto il mondo che l'ha vicino; ed il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto e tanto onorò.

P. Perché la fate voi amantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, ed in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell'altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento vecchio (che veggo l'altare abruciare la vittima), di qua il regno papale, e sopra lo Spirito Santo? Diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi: si è fatta la Religione amantata per la venerazione che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della Chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que' vasi che gli sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa Chiesa, fondata col sangue de' martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'altorità del papa, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo vicario in terra, avendo perciò fattoci il regno papale; e quel vaso, che vi è dentro le rose e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abrucia la vittima?

G. È figura di coloro che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrificio del cor loro, ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parte nella religione.

P. Piacemi assai; né si poteva intendere se voi non l'aveste dichiarata. Ma vegniamo a questa altra storia, dove io veggio un gran numero di persone tutte naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro che gli presentano libri, e quelli altri che gli presentano statue, pitture e medaglie?

G. Quel ritto, vestito di pagonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è messer Marsilio Ficino, grandissimo ed ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dreto gli è l'Argiropolo, di nazione greca, litteratissimo di que' tempi, che fu mezzo Cosimo che la gioventù fiorentina imparassi la lingua greca, in que' tempi poco nota; e quegli in proffilo allato al Ficino è M. Paolo dal Pozzo Toscanelli, grandissimo geometra.

P. Uomini tutti grandi ed onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, né quello scultore vestito di azzurro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il frate è fra Giovanni Angelico, frate di S. Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture che sono in S. Marco nel capitolo e nella tavola della chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in S. Marco in ogni cella di frate una storia di Cristo benedetto; l'altro è Luca della Robbia, scultore eccellente, che fe' la porta di bronzo della sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. È frate Filippo, ch'è quell'altro frate in profilo, il quale fece a Cosimo molte opere, che fu quello che fece la cappella grande della pieve di Prato, ed in Firenze la tavola della cappella del noviziato di Santa Croce, e della chiesa delle monache delle Murate; per Cosimo vi si è rifatto ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, ed Andrea del Castagno pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso, lontano?

G. Quello è Pesello, pittore, maestro di animali eccellente, che parla con Paolo Uccello, maestro di animali, e prospettivo grandissimo; i quali, avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui come vedete (che ha in mano la borsa) doni e remunerazioni grandi, non da cittadino, ma da onorato principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s'egli è quello che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua e l'ingratitude di coloro che, potendo, non fanno il medesimo; ma veniamo a questi dua anguli che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture, ed armi?

G. Questa, Signore, è l'Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell'armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture, e nelle pitture, alluminando con la torcia accesa dell'intelletto coloro che doppo lui vivono, perché si procaccino fama, come lui, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo; ma io veggio qua in questo altro angulo la Fama con le ale aperte, e con dua trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la vesta piena di lingue; perché avete voi fatto quel troncone d'albero secco suvvi le cicale?

G. Perché la Fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta, figurata per i savi, che le cicale che odono, che sono il populo minore, non facciano maggior romore, portando con le ale il nome di colui che merita lode in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ale della fama; la tromba di fuoco è per la maledicenza delle opere triste; e la d'oro per le lode eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest'ordine è bello, e le storie, come v'ho detto, mi piacciono; ci resta ora che sotto ogni storia avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui; che subito ch'io giunsi vi posi l'occhio: ma io vo' sapere da voi, per amor di quelle imprese ch'egli hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest'opera, anzi era un troncarli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l'origine di casa i Medici: che Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo è ritratto dal naturale in questa medaglia sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo, che è nelle storie, Lorenzo suo fratello, è qua dirimpetto sotto la storia, dove Cosimo remunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello che, dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne viene la discendenza del signor Giovanni avolo mio, che di lui è nato il duca mio signor padre.

G. Vostra Eccellenza l'ha detto. In questi altri dua tondi sono i dua figliuoli di Cosimo: in uno è Piero, che è sotto la storia, dove Cosimo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de' Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano; quest'altro che è sotto, dove si fabbrica S. Lorenzo, è Giovanni suo fratello, pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del falcone che tiene il diamante, che fantasia fu? E quest'altra ch'el falcone muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà, per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra, da Lorenzo vecchio, suo figliuolo, mostrando alli amici e al prossimo che, avendo sperato ed avuto fede, erano rimunerati dallo amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo .

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa, che mi piace, che avete fatto in questa, oltre a queste imprese in questi anguli, l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell'oro e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se li conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi anguli, dove sono queste virtù, queste storie, finte cammei, a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato; or ditemi quello che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono le Grazie, che fanno bella Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano, e l'adornano, e la lavano; e sotto la fortuna si fanno in quello ovato lungo, cittadelle, e si murano luoghi forti; sotto l'astuzia vi sono gli archimisti, e gl'indovini e geometri, che misurano figure; e sotto l'animosità vi si è fatto gl'inventori delle nave, che nell'acqua si sperimentano; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori ed oriolai, che conducono le diligenti opere loro; e sotto la Religione sacerdoti ebrei antichi, che fanno sacrificio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori che fanno le memorie con le statue a' posterì; ed alla Fama sono gli scrittori che scrivono storie, gli astrologi, e i poeti, e gli altri studenti; volendo concludere, che tutte queste virtù ed arti sono state favorite ed adoperate e remunerate da Cosimo de' Medici. E qui finisce l'ordine delle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfo assai; or seguitiamo l'ordine nostro; non volendo star più in questa, possiamo passare a questa altra camera che segue.

Ragionamento Secondo

Sala di Lorenzo vecchio

Principe e Giorgio

G. Poiché noi abbiamo visto e discorso gran parte delle azioni di Cosimo Vecchio, signor principe mio, e considerato minutamente tutti i ritratti delli amici suoi, ed insieme Giovanni di Bicci, suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, cominceremo a ragionare e vedere le storie di Lorenzo suo nipote, che questa camera, dove siamo, è dedicata alle azioni delle virtù sua.

P. Molto, non fate doppo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo? Il quale successe e governò lo stato poi, ed ancora che fusse storpiato dalle gotte, so pure che e' vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma io passo tutto con silenzio di storia, parendomi che e' non bisognasse far altro che il ritratto suo nella camera di suo padre, con lo esempio del quale si vede che lo imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, che molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la reputazione e le ricchezze potenti, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; ancora che Piero non attendesse molto al governo, diedono a' suoi nimici molte difficoltà di levargli lo stato, e se bene M. Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che lo ingannò poi) e M. Luca Pitti, poco innanzi nimico a Cosimo, e che fatta la congiura per ammazzar Piero nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non promise l'effetto; per il che, sendo confinati que' cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i principi d'Italia per rimuovergli lo stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che [a] Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, n'uscì lo spirito.

G. Vostra Eccellenza in breve ha detto i gesti suoi, senza che io li dipinga, e mi hanno confermato nella mia medesima opinione di non far di lui altra storia; egli è ben vero che io trapasso in questa di Lorenzo molte cose che sariano state molto bene in pittura, e di Giuliano suo fratello ancora; che per non avere grandi spazi in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo l'intento mio tutto volto solo a esempi e gesti grandi, più che a fare abbigliamenti ed ornamenti ne' componimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate a drieto? Voletemelo dire?

G. I torneamenti, che feciono in que' tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove, per proprio valore d'arme, Giuliano suo fratello fece di molte prove, e Lorenzo di quello torneo ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di abiti, e ricchezze di gioie e d'ornamenti arebbe fatto molto bene, perché non è cosa che nella pittura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece M. Agnolo Poliziano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro che si potessi fare?

G. Signor sì, che ci era, che, dopo la morte di Piero, rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano, ed in aspettazione per le loro virtù, d'esser nella patria utilissimi alla republica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da M. Tommaso Soderini (la prudenza del quale, e l'autorità era nota, non solo in Firenze, ma a tutti i principi d'Italia fu fatto ragunata de' più nobili, che governavano, in Santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in beneficio loro e della città una orazione, con sermon lungo; che perciò fu stabilito loro, ancorché giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa locuzione, guardate se ci andava de' ritratti di naturale e de' gesti nelle attitudini delle figure ma poiché gli spazi son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore v'è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho ma' visto; arò caro sapere da voi che muraglia ell'era, da che non ce n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa una gran congregazione di preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l'ordine di quel santo; e ci avevano poi uno spedale di poveri ed intorno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini e Compagnie, con molte comodità; così nelle case come nel chiostro, vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edificii, quando si fece il castello, o cittadella che noi la chiamiamo, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel

mezzo del mastio principale. Ma torniamo all'ordin nostro, perché io passo ancora, Signor Principe, l'impresa che fe' Lorenzo nello acquisto di Volterra, quando, ribellata dai Fiorentini per conto della cava delli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, ed avutone poi vittoria, salì in tanta riputazione; le quali storie, se mai noi aremo a far tessere panni di seta a queste stanze, o d'arazzi, saremo a tempo in quelli a far tutto quello che avessimo mancato in questi, come aviam fatto nelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perché son tutte belle e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi che cosa è questa, che è in questo partimento, spartita in questa stanza nella volta in queste storie, ed otto virtù ne' cantoni di questa camera; che è qua sopra, dove io veggo quel re abbracciar Lorenzo? Sarebbe ella mai l'andata di Napoli?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo risoluto, piena di pietà verso la patria, e di fede verso quel re, nimicissimo suo; il quale re trascorrendo, e rubando l'Unigiana, per venire a' danni de' Fiorentini, come ancora vennero le genti d'Alfonso, e del papa, e del padre, le quali in sul Sanese ed in sul Fiorentino scorrendo, fu un gran spavento de' populi, che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de' Fiorentini rotto da Alfonso e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odi vecchi della congiura del 1478, la quale io non voleva dipignere, e poi per questa guerra, e trovando il comune senza danari, e la peste nella città, ed avere a combattere con un re grandissimo, e con un papa crudele, il quale non desiderava altro che cacciarlo di casa, per soddisfare alla parte contraria, sotto colore che voleva levare Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella repubblica; risolè fra tanti pensieri importanti, nella grandezza dell'animo suo, per salute pubblica e per util proprio, che ottenuto la tregua per due mesi e confidato nella innocenza sua [di fare] intendere a Ferdinando che voleva andare a trovarlo a Napoli per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran risoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli che Ferrante era sanguinosissimo e vendicativo; ma ditemi un poco, quel re che abbraccia Lorenzo, quella testa somiglia egli Ferrante? Donde l'avete cavata?

G. Signore, lo ritrassi quando stei a Napoli in Monte Oliveto, dove l'è di rilievo di mano del Modanino, in una cappella, Alfonso e Ferrante, interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia che par vivo.

P. Gli ha un'aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto raso, in zucca, di quegli tre, vestito di nero, che pare che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paulantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa Vostra Eccellenza, che rimase gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella città, menandol seco a Napoli quasi che per ostaggio; che, senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessione l'uno dell'altro, che con piacevolezza e senza avvedersene, lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell'altro con quella testa secca grinza, anch'egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

G. Quello è Piero Capponi, savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene e sì saviamente questa città per il populo; e quest'altro qua innanzi, anch'egli vecchio, e grassotto, è Giovanni de' Medici, bisavolo del signor Giovanni vostro avolo, che l'uno e l'altro dicono che l'accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dreto alla sieda del re, accanto a quell'armato all'antica?

G. È M. Diotisalvi Neroni, vecchio e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti gli stromenti d'invidia e d'odio e di biasimo, sforzandosi di fare che quel retogliessi la vita a Lorenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie di questi paesi; ed invero questa storia è molto accomodata per lo spazio che ha, e mi par bello il casamento, e le genti, e la corte, che sono attorno a vedere con che cera raccoglie il re Ferrante Lorenzo, maravigliandosi del giudizio e della eloquenza sua; ma ditemi, Giorgio, chi è quella donna in questo angulo a man ritta, che ha la croce in mano, e quegli altri vasi in su quello altare, vestita di color chiaro, e l'altra di là nell'altro angulo

che abbraccia que' tanti putti facendo carezze loro, e nutrendone col proprio latte, e ricoprendoli con la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co' sacramenti della Chiesa; l'altra, che ha tanti putti, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura che Lorenzo andò a Napoli per la pietà che egli ebbe della sua patria, e mostrò aver tanta fede in quel re e nella sua bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu contra l'oppenione de' suoi nimici, i quali non pensarono mai che Lorenzo uscisse delle mani di quel re sanguinoso e crudele, il quale osservandogli la fede e avendolo sperimentato, in pubblico ed in secreto, discorrendo delle nature degli uomini, e generalmente delle cose de' governi di tutti gli stati e repubbliche, rimase vinto dalla umanità e grandezza di Lorenzo, confessando che nessun principe lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo, fatta la lega con gli Aragonesi, portò l'amicizia e la grazia di quel re, ed insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire; ma ditemi un poco, che storia è questa che è qua, dove io veggio questi signori e principi che seggono e disputano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta che a Cremona feciono questi principi per la cagione che i Veneziani, come forse dovete sapere avendo mosso quel Senato a Ercole, duca di Ferrara, una guerra improvvisa e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto IV, pontefice, il quale era unito in lega con quella signoria, per ampliare ed ingrandire lo stato al conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussino stati vincitori; la qual guerra fu con gran fastidio ed odio di tutti i principi italiani, i quali non desideravano punto che quel senato si fussi fatto maggiore di dominio, conoscendo che agevolmente potevano, nello occupare l'altrui paese, aspirare all'imperio di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il re Ferdinando, e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avendo mandato per impedire questa guerra, nel Ferrarese per soccorso ed aiuto di Ercole, e di più nel territorio della Chiesa, gente ai danni del papa, ed in Toscana Niccolò Vitelli, perché ritornasse in Città di Castello sua patria; della quale Sisto poco innanzi lo aveva cacciato; che queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perché egli, come fece poi, abbandonasse la lega che aveva coi Veneziani; laonde, nascendo poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo duca d'Urbino, capi di quegli eserciti, questa accrebbe ai Veneziani tanto vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara; per il che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'accosto che con gente e danari dava il papa a' Veneziani, tentarono fino a Federigo imperatore, che facesse un concilio per tutti i sacerdoti contro al papa in Basilea; i quali difensivi e freni giovarono in ultimo, che il papa fece lega con gli altri principi italiani contro a quel senato, dove prima era in confederazione, ai quali fece intendere che si levassino del contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega, si sarebbero aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. Dove i Veneziani, per questo in più furore e animo accesi, feciono maggiore apparato di forze e di guerra, che potessono, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa; dove inteso ciò i principi italiani, avvisando l'un l'altro, si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il rimedio alla salute degli stati loro, nella qual dieta intervenne il Magnifico Lorenzo vostro.

P. Già l'ho visto a sedere con quella veste lunga di scarlato; ma ditemi, chi è quello che gli siede allato, vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano in verso di lui?

G. È il legato del papa, cardinal di Mantova, mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella berretta rossa, e raso, è Ercole da Este duca di Ferrara; l'altro, che gli è vicino è Alfonso duca di Calavria, e quel giovane, che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sotto con quella corazza antica azzurra, è il signor Lodovico Sforza, che con le mani e con l'attitudine esplica l'animo suo, ragionando con que' signori.

P. Veramente ch'egli hanno tutti cere d'uomini grandi: ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri principi che seggono e parlano in questa dieta?

G. Signor no, perché prima io non ho avute i ritratti d'altri signori, che questi, ch'io sappia il certo che vi si trovassero, ed il restante ho fatto per fare quelli che vi furono; che ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poco si perrà a mutar loro l'effigie e farli somigliare.

P. Sta bene; ma ditemi, io veggio il nostro Lorenzo, che voi lo fate mettere da man destra in su un corno di dovizia e tenere la sinistra in sulla spada rimessa nella guaina. Ditemi perché in questa dieta l'avete fatto così?

G. Per cagione che avendo egli parlato in questa dieta con tanta gravità, ed eloquenza, e giudizio, e del modo e come si doveva governare, e muover quella guerra, egli solo avanzò di esperienza delle cose di arme tutti i capitani, e nel resto gli altri principi grandi; onde il metter la mano destra sul corno di dovizia e la sinistra in sulla spada nella guaina, mostra che con que' modi che egli ha ragionato loro, e che egli piglieranno da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pace; ed ecco ch'io ho fatto qua fuor della storia in questi dua angoli dua virtù sue, che questa storia accompagnano; in uno è Ercole che ammazza l'idra, avendo egli tagliato con la verità all'Adulazione la lingua, e con le virtù sua la via alla Falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e difficile accecar la mente de' principi; nell'altro angolo è il Buono Evento, povero ed ignudo, che ha preso la tazza da bere, ed ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, voltiamoci di qua a quest'altra storia, dove io veggio questo esercito de' Fiorentini, che lo conosco ai soldati ed alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all'antica in su quel caval bianco a quello esercito? Ditemi che cosa è.

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi ed i Fiorentini, quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Serezana, e venduta a' Genovesi, i quali, con ogni studio ed apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con l'aiuto de' Pietrasantini, i quali abitano in sul Motrone, che porgendo aiuto ai Genovesi furono poi dallo esercito fiorentino combattuti, e presa poi e poi difesa da loro; Lorenzo de' Medici vedendo che in campo era molti disordini sì per i commessari, come per i soldati, venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, ed in oltre messo tutto lo sforzo de' Fiorentini intorno a Serezana, la quale battuta con artiglierie, ed al fine assediata i Genovesi fattisi forti volson soccorrere; che dallo esercito fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via: mentre Lorenzo era in campo, comandò allo esercito che si discostasse da Serezana; e, non prima discostato, i popoli della città aprono le porte, e tutti umili vengono in verso Lorenzo con gli olivi in mano, e con le chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenza e virtù sua lo ricevono nella città. Non fu, Signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente sì, ma e' fu anche una gran clemenza ed un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi dua angoli, che mettono in mezzo la storia l'uno e l'altro; il Buon Giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda drento, ed il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra che chi conosce benissimo sé, può nello specchio dalle sue lorze giudicar quelle d'altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fe' Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenza fate gettar via le due spade, che ha in mano? Ditemi, perché la fa così?

G. Signore, questa ha indosso le arme difensive, sendo armata, come Quella vede, che io l'ho fatta con quell'elmo in testa, e quella corazza in dosso, a sedere in su quelle arme, mostrando che ella getti le offensive, e le difensive le tenga in dosso, che tal fu la clemenza in verso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sua virtù; ma alziamo, Giorgio mio caro, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggio in questa volta grande, piena di figure varie, e, con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d'oro; ed ancora veggio il Magnifico Lorenzo a sedere, ed intorno tanta gente, che gli presentano varie cose ed animali; cominciate un poco a dirmi che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e lo splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tante, che tirano a sé ogni persona grande; ancorché di lontano paese, per conoscerlo; e questa l'ho fatta perché, essendo egli diventato albitro di tutti, o la maggior parte dei principi d'Italia, gli sono

intorno tutti gli ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti da' loro principi appresso a Lorenzo, per udire i sua consigli savi e giusti per i governi de' lor signori.

P. Voi non sapete però dirmi chi si siano, se son ritratti di naturale, o no.

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello, pittore, che udii dire che questo grassotto primo, con quella toga di dommasco pagonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Lorenzo, era l'ambasciatore che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo re Mattia Corvino di Ungheria, il quale oltre ai consigli e l'intrinseca amicizia che aveva con Lorenzo, gli fe' in questa città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure, e gli mandò tarsie di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Maiano, eccellenti; così fe' fare l'oriuolo, che noi aviamo qui in palazzo, di mano di Lorenzo dalla Volpaia, con tutte le ruote che girano secondo il corso de' pianeti, il quale, perché non fu finito innanzi alla morte di Lorenzo, rimase, per esser cosa rara, in questa città. Ebbe questo re virtuoso, per le mani di Lorenzo, scultori, architettori, falegnami e muratori eccellentissimi, e di mano di Niccolò Grosso fabbro, ferramenti divini. Onde sempre tenne quel re che la virtù di Lorenzo fosse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i principi del mondo.

P. Ditemi chi è l'altro che è dopo questo ambasciatore.

G. L'altro fu tenuto qui da Ferrando da Aragona, e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Iacopo Petrucci di Siena, e quell'altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano reverenza ed amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' capitani armati che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

G. Quel soldato che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che ghiace in su quel prato d'oro, l'uno e l'altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell'altra insegna, tenuta da quell'altro, che ha drento in campo azzurro quella fascia d'oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitano de' Manfredi da Faenza, che tutti furono capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso a quegli sono quelli che furono messi dallo stato alla guardia della persona di Lorenzo, dopo il caso de' Pazzi, ed insieme con gli altri mostrano l'unione e la fede che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine che Vostra Eccellenza vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpe in mano, l'altra si riposa in sur un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi che io sappia chi son coloro che stanno attorno a Lorenzo? Che mi par vedere che li presentan cavalli barberi, ed altri leoni, ed alcuni armati ginocchioni tante arme da guerra, e quel prete ritto, giovane, vestito di scarlatto che gli porge quel cappello da cardinale: ma dreto loro tante gente indiane con que' mori, che hanno condotto innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, e scimmie, e pappagalli, e que' vasi di pietre orientali addosso a tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch'io non la conosco.

G. Signor Principe, questi, che presentano i cavalli barberi ed i due leoni, sono gli Aragonesi, che gli hanno condotti di Napoli per fare questo dono a Lorenzo in segno di benevolenza, dimostrando che il liono ed il cavallo, uno per bellezza e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello e forte animo di Lorenzo; il quale dono con la virtù sua si guadagnò da Ferrando di Aragona. Que' due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni a' piedi di Lorenzo e che portano tante arme da guerra; queste furono mandate a donare a Lorenzo da Lodovico Sforza da Milano in segno d'amore, non tanto per fare il presente onorato delle armature e de' superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli che la virtù di coloro che sanno adoperarle ed usarle, come fece Lorenzo, vince ogni difficile impresa contro a' nimici. Quel vestito di scarlatto, che presenta quel cappello da cardinale, è un cameriere di papa Innocenzo VIII di casa Cibo, Genovese, il quale, avendo portato per le discordie passate odio a Lorenzo, conosciuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominciò a amarlo ed onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al signor Franceschetto Cibo suo nipote, e dopo non molto tempo, elesse cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli manda il cappello,

vinto in concistoro con voci innanzi il tempo ordinate dai decreti papali; e da quel collegio, per benevolenza e virtù di Lorenzo, fu messo in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice Vostra Eccellenza, vengono a far segno, con tanti ricchi e vari doni, della benevolenza che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Caiebo, Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que' vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli, e, fra gli altri doni, una giraffa, animale indiano non più visto di persona, e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto né i Portoghesi né gli Spagnuoli nell'India, e nel nuovo mondo, non hanno mai trovato tale annuale; sicché, Signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro che nel suo sedere come sta qui dipinto, per virtù delle lettere e della sapienza, è diventato glorioso, meritando tanti vari doni, non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, né da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran principi e da' potentissimi re, e fino da esterni e contrari di costumi e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio mio, che non solo egli abbia vinto di valore e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti de' grandi che in Grecia ed in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora, se vi pare, abbassiamo gli occhi a quest'ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto, in mezzo a tante persone litterate, che hanno tanti libri in mano, ed appamondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro e chi sono.

G. Volentieri: questo è quando con felice giudizio ed ottimo modo, poi che alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri e studi della filosofia e delle buone lettere in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali, quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Caiano, per più lor quiete, esercitava gli onorati studi.

P. Ditemi adunque se questi uomini litterati, che Lorenzo aiutarono, sono ritratti di naturale, o no; e mi sarà caro che mi mostriate chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma ditemi, chi è quel vecchietto raso accanto a Lorenzo, in proffilo, che accenna con quella mano?

G. È Gentile da Urbino, vescovo d'Arezzo, litteratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra ed in Francia a più potentati, che visse tanto, che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni, e Giuliano, suoi figliuoli.

P. Certamente ch'io ho avuto caro aver veduto l'effigie sua, che gli ero affezionato per le qualità sue virtuose d'animo e d'ingegno; ma questo qua innanzi vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que' tempi pagonazza, magro in viso, ditemi chi è?

G. Demetrio Calcondila di nazione greco, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quella accademia, e fu insieme con questi altri trattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane a lato a Demetrio, con sì bella cera e piacevol'aria, con quella incarnazion fresca e pulita, in zazzera di capelli sì grande, vestito di rosso, sarebbe egli mai il conte Giovanni Pico, signor della Mirandola? Che mi pare averlo visto altre volte.

G. Vostra Eccellenza l'ha cognosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Gli ebbe ragione; ma quello in proffilo, che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro M. Francesco Accolti, Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta il vederli! Ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lor dreto, e che tiene quel libro nella man sinistra?

G. Quello è M. Angelo Poliziano, poeta ingegnoso e dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella quarta stanza disse, invocando Lorenzo per il lauro:

O causa, o fin di tutte le mie voglie,
Che vivo sol d'odor delle tue foglie?

mostrando ancora la volontà delli studi, per la corona del lauro che si dà a' poeti. Guardi Vostra Eccellenza in quest'ultimo, dreto al Poliziano, quel poco di proffilo che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi chi è.

G. Questo è il favolosissimo e piacevole Luigi Pulci, che per mona Lucrezia fece le battaglie di Morgante, campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest'altra parte, dove io veggo M. Marsilio Ficino, filosofo platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco, perché altre volte l'ho visto ritratto; certo che il luogo che gli avete dato a canto a Lorenzo se gli conviene; ma questa figura intera qua innanzi, vestita di rosso che cangia, e che tiene quella palla della terra con quelle seste in mano, che mi pare un bello omaccione; ma in quel tempo usavon le zazzere molto grande, ditemi il nome suo.

G. Questo è Cristofano Landino, allora segretario della signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; e perché la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perché sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell'altro giovane?

G. Quello è il nostro M. Lionardo Bruni Aretino, il quale ho voluto mettere fra questa accademia, poiché egli a questa repubblica scrisse l'istoria fiorentina ed il Procopio, ed anche egli fu segretario della signoria, il quale parla con Giovanni Lascari, dottissimo greco; e quel proffilo, che è fra Lionardo ed il Lascari, è lo ingegnoso Leonbatista Alberti, grandissimo architetto, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che Vostra Eccellenza vede in proffilo dietro al Lascari, è il Marullo Tarcagnotto, greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo nessuno in questa città e' sia accaduto, che si sia trovato maggiore abbondanza di begl'ingegni, o volete nelle lettere greche o latine o vulgari o nella scultura o pittura o architettura o ne' legnami o ferramenti o ne' getti di bronzo, né chi ancora di casa nostra le pregiassi, e le onorassi, e premiassi, e più se ne intendessi, che Lorenzo; che si può giudicare da questi segni, che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. Gli è così; e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di S. Marco, solamente perché lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre costi una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura ed architettura attendevano a imparare sotto la custodia di Bertoldo, scultore, già discepolo di Donatello; che avviatosi quivi un numero di giovani, tutti o la maggior parte furono eccellenti, fra' quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarroti, che, come sa Vostra Eccellenza, è stato lo splendore, la vita e la grandezza della scultura, pittura e architettura, avendo voluto mostrare il cielo che non poteva né doveva nascere, se non sotto questo magnifico ed illustre uomo, per lassar la sua patria ereditaria ed il mondo di tante onorate opere, quante si vede di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste, di cotesta scuola onorata.

Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiori nel tempo suo di tutti que' doni che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un uomo mortale: e però guardi Vostra Eccellenza in questi dua angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi litterati, che da un canto vi ho fatto la Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori, per l'odore buono che essa Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto, mostrando che senza le fatiche e gli studi non si dà di sé odore al mondo; le quali, quando sono condotte al segno che facciano romore, la Fama, che è di qua in questo altro angulo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opere con le trombe che gli scrittori hanno lassato all'età nostra.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo aviate fatta, che al merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da que' putti di rilievi tondi e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra e per le lettere che vi sono intorno, si conoscono che le sono; ma questa prima qui, sotto a questi uomini dotti, che è la testa di Giuliano, fratello di Lorenzo, che

fu padre di papa Clemente VII, ditemi, questa impresa che gli fate dalle bande con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature de' rami getta fuoco, con quel motto scritto che dice SEMPER, se voi sapete il suo significato.

G. Dicono che questa impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, dinotando per quella, che, ancora che la speranza fusse dello amor suo tronca, sempre era verde, e sempre ardea, né mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltianci qua sotto la storia, dove Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a Napoli; non è questo, armato d'arme bianca con questo zazzellone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orsino, e che governò dopo suo padre lo stato?

G. Signor sì, e fu anche quello che lo perdé.

P. Egli non è dubbio che, a chi si governa con poca prudenza, come fece lui, spesso interviene il contrario di quello che si spera; ma ditemi, perché gli fate voi quella impresa di questo broncone mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto francese che dice ...?

G. Io non so quello si voglia significare; credo che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuori, perché l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato, che Clemente VII gli fece fare di marmo una gran sepoltura; e credo che il broncone, o rami secchi, sieno coloro che son stati già in istato, e, fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza; che ancora ha il ramo tanto del verde, che e' può fare rose e frutti: e ciò seguì mentre che e' visse, che gli mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa; ma voltianci a quest'altro sotto la storia di Serezana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci avessi fatto le lettere; questo io lo conosco, gli è Giovanni cardinale de' Medici; oh che cera proprio da esser papa, come egli fu! Ma in questa impresa senza motto arò caro di sapere che significa quella neve piovè dal cielo, ed agghiacciarsi in terra, ed il sole dall'altra parte, battendovi sopra con i suoi razzi, la disfà.

G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar uomo, il quale, col sole della grazia e della virtù sua, disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore de' razzi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo pontificato.

P. Questo ultimo, che è di qua, dove io veggo il Magnifico Giuliano, suo fratello e minor di tutti, il qual sempre m'è parso ch'egli abbi un'aria molto gentile, ed odo che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità e la bontà di casa nostra; ma ditemi questa sua impresa, dove io veggo in su quel ramo di miglio quel pappagallo verde, con quel motto che dice GLOVIS.

G. Signor Principe, il Magnifico Giuliano per questa impresa volse inferire secondo molti che il pappagallo sul miglio è una sorte di biada che è prodotta dalla natura, perché si conservi più che l'altre biade, ed è manco corruttibile che gli altri semi fuor della terra; dove fa che il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, il qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: Gloria, Laus, Honor, Virtus, Iustitia, Salus; che visto il Magnifico Giuliano il pontificato di Leone suo fratello, in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi la gloria, la lode, l'onore, la virtù, la giustizia e la salute.

P. Io non sapeva a quel GLOVIS dargli mai interpretazione alcuna; ma quel che mi è piaciuto, oltre a queste imprese, è l'arme che voi fate loro delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo a quelle di Cosimo, perché veggo queste che son qui, dove voi fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli che ebbe Lorenzo dal re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Le sono impresa sua, ed in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che quadrato dentro l'angolo in quadri in ogni mezzo viene giusta una palla; che quando io era giovanetto, stando a Roma col cardinale Ippolito de' Medici, me la insegnò a fare papa Clemente.

P. Io vedevo bene che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venissi dal buono.

G. Ora, Signor Principe, come io dissi a Quella innanzi nel mio ragionamento, che a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, chi avessi voluto dipignere tutte le storie sue, perché, come Quella sa, ancora egli non vivessi più che quarantaquattro

anni, egli fece cose assai e tutte onoratissime, così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche ed edifizii particolari per sé, e per memoria de' suoi, come la sepoltura di bronzo e di porfido in S. Lorenzo per Piero suo padre, e Giovannisuo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Caiano, e molti altri per la città e fuori, come fu lo spedaletto di Volterra, ed il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Firenzuola infra le Alpe, ed il Poggio Imperiale ne' confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra e d'Arezzo, dove sempre gl'ingegnosi, e gli architetti furono in pregio ed in favore da lui tenuti; e, perché usò sempre inverso ogn'uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furono sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono a' miei orecchi più dolce che le lodi di questo savio e prudente uomo; e quando io ho inteso quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza che non solo io, ma molti cittadini, che io conosco, fussino tali, che e' specchiassino in queste sue virtù, che lo imitassino, e in tutte le azioni nostre ci fussi per esempio. Or poiché abbian finito di veder le storie, e ragionare assai di quelle, non perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte; che, volendo noi ragionare di queste altre stanze, ho paura più che il tempo ci manchi, che la materia.

G. Vostra Eccellenza dice benissimo; ma, per concludere il fine del ragionare, io dirò solo a Quella in questa, per ricordo dell'altre, che ogni volta che Vostra Eccellenza viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste, come feci nel principio a quella di Cosimo vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l'entrate a casa sua, e vi introdusse il governo; così in questa, che noi siamo, son quassù di sopra le storie della Dea Opi, adorata, e da tutte le sorti di uomini grandi e piccoli con doni e tributi riconosciuta per madre universale, così come Lorenzo in questa abbiamo veduto, che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato e tenuto per padre de' consigli e di tutte le virtù; perché bisogna che Vostra Eccellenza vadia sempre col pensiero immaginandosi che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l'intenzione mia, perché in ciò apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più Vostra Eccellenza in questo ragionamento, noi passeremo a questa avendo noi a vedere e ragionare delle imprese gloriose di Leone X, figliuolo di Lorenzo, che sono pure assai al mio dire, acciocché avanzian tempo.

P. Andiamo che il mio piacere è oggi infinito; se non fussi che io patisco nell'animo, che ho paura che non vi venga a fastidio a ragionar di tante cose, quanto io sento oggi.

G. Vostra Eccellenza non lo pensi, perché queste storie di casa vostra Quella le sa al par di me, perché veggo che ne dite una gran parte e mi aiutate di sorte, che oggi si può dire che aviamo patito a mezzo la fatica. Ora entri Vostra Eccellenza in questa sala.

P. Volentieri: venite.

Ragionamento Terzo

Sala di Giovanni

Principe e Giorgio

G. In questa sala, Signor Principe, come Quella vede, ci aviamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon X; nella quale in parte aviamo dimostro i travagli del suo cardinalato, e la felicità delli onorati fatti nel suo pontificato; e perché delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto legato di Toscana, per fino che egli travagliando con lo esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, perché io ho cominciato le mie pitture con le sua storie appunto in quel tempo, dove, per le virtù sua, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza e per l'illustre qualità del padre egli dovessi riuscire e d'ingegno e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni: imperò io sono andato

scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a Vostra Eccellenza (che queste storie le sa meglio di me) a contar la sua vita, ma sì bene a dichiarare per amor dei ritratti, de' luoghi e delle persone, questo che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che die' a Ravenna, quando e' fu legato, dove seguì poi il memorabil fatto d'arme, nel quale papa Giulio II di quello esercito aveva dato al cardinale de' Medici quella legazione, [sperando] che per la sperienza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo essere fuoruscito aveva provato, dovessi molto bene riuscire in quella guerra, perché e' conosceva che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, faccendosi amare per le gran virtù e qualità sue, e sperando ottenere per mezzo del suo ingegno quelle vittorie di riaver Bologna e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece; e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto papa Giulio sotto quella impresa ne doveva temere Piero Soderini gonfalonieri di giustizia fatto a vita in Fiorenza, poiché aveva disfavorito il papa, e dato a Pisa il luogo a' cardinali, dove si faceva il concilio contro di lui, e che egli teneva con ogni suo ingegno fuori di Fiorenza la parte e i Medici.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle vite che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovorno, ed anche ne ho sentito molte volte discorrere sopra da altri. Ma ditemi, avete voi fatto qui in questa storia del fatto d'arme di Ravenna il ritratto di monsignor di Fois?

G. Signor sì, gli è da questa banda di qua, armato di arme bianca, con l'elmo fatto alla Borgognona, che è quello che è in su quel cavallo bianco bardato che salta, con quella stradiotta, e che ha quel saio sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d'oro; di quei due che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l'altro è il Palissa, capitani francesi.

P. Certamente ch'io non credo che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione qual fosse più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliassi più ardire nelle cose della guerra, insegnando sofferire a' suoi soldati il combattere di verno; che sapete di che importanza e' fu il danno che e' fece nel suo primo combattere, quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro grave danno che ritornorno con le insegne a' Cantoni loro, e poi con che velocità e bravura egli liberò Bologna dall'assedio, mettendovi drento le venti insegne di fanteria, ed i seimila cavalli con tanti carri ed artiglierie, senza che il campo nemico lo sapessi. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda e' tornassi a Bologna all'esercito del papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo a andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'ella si sarebbe resa, o che, andando a soccorrerla lo esercito, dov'era il legato, gli avrebbe dato occasione di fare fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio mio, io non credo che mai Francese nissuno avanzassi questo giovane e d'ingegno e di bravura e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spignessi più tosto con la lode e con la gloria in cielo, e che anche con la morte lo levassi sì presto di terra.

G. Gli è verissimo: or guardi Vostra Eccellenza un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, ed il paese con la pineta, in su la marina, ed il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è qua che ha innanzi quel timone e quella pina, ed ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d'acqua, che lo versa in quel fiume, dov'egli è drento, per chi lo figurate voi?

P. Per il fiume Ronco, che dai Romani fu chiamato Viti, ed il corno per l'abbondanza del paese, ed il remo, perché dalla foce di Porto fino a Ravenna vi si navica per la copia ch'è tra quel luogo: ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese e la città, la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? Guardi Vostra Eccellenza minutamente, che poco lontano alle mura sono accampati a Santo Man i Francesi; e Fois che con quel numero grande di artiglierie batte la città appunto accanto al torrione della porta Santo Man, dove è il canale ed i mulini; che in soccorso li fu mandato dal legato alcuni capitani del papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la sua gente d'arme, e co' cavalleggieri di Paolo da Castro, ed altri capitani di fanteria sollecitorno l'andata, e ancora che promettendo loro il legato che avessino cura

della città, e non mancherebbe soccorrerli, bisognando, e che terria cura di loro come di se medesimo; e [però] gli ho fatti, come Quella vede, drento, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, ed ammazzar con quella batteria molti che sono alla difesa di quella?

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che, con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perché a ogn'uno, tocchi così dello onore, come del pericolo e dell'utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco drento nella città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi, che assaltano la terra in quella parte, dove è rotto le mura da' colpi de' cannoni francesi?

G. Quella è una colobrina che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri capitani facendola in quel luogo scaricare spesso, fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro che si affrettavano a salire per entrar drento, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempiono il fosso de' corpi de' miseri soldati; nella qual batteria fu morti, come vede Vostra Eccellenza che io ho dipinto, molti forti uomini e capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fussono state maggiori, come le sono troppo piccole, io viarei confortato a farvi drento nella città Marcantonio Colonna, con il ritratto degli altri capitani.

G. Signore, il suo ritratto ci è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ciarei ritratto ancora monsignor Sciatiglion, singular capitano, e lo Spineo maestro d'artiglierie industrioso, che vi morì; dell'uno e dell'altro aviamo il ritratto, ma troppo saria stato se minutamente io avessi voluto in tutte queste istorie ritrarre ogn'uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora finito questo assalto, ed inteso Fois che lo esercito del papa veniva a trovarlo col legato e con Fabrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere ed offuscar la gloria ed il gran nome che egli si aveva acquistato, partì Fois di Ravenna assettando in modo la vanguardia sua, che quelli della città non potessino nuocerli molto, se avessino dato dreto alle spalle dell'esercito.

P. Io veggo qua innanzi la fanteria e le gente d'arme francese, che si muovono, che le conosco agli abiti ed alle insegne, ed è fra loro, come innanzi dicesti e mi mostrasti, Fois armato, ed il Palissa, e l'Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor sì, vi è Alfonso duca di Ferrara, giovane, il quale ha quell'elmo in capo, ed avendo menato, come Quella sa, gran numero di gente e di artiglieria, poiché egli era principale di quella guerra, volse soddisfare col venir suo in persona alla grande obbligazione che aveva col re di Francia; dove io ho finto che Fois in questa storia abbi ragionato con questi capitani, e dato la cura al duca Alfonso, che gli è dreto, ed al siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato che ha tanti pennacchi in capo, che abbino cura della vanguardia, ed al Palissa ed all'Allegria quella della seconda e della terza; e vedete ch'io fo che Fois, voltato loro le spalle, cavalca, come è costume di generale, insieme, ed essi per metter meglio le genti ai luoghi suoi, come capo di quello esercito, e per andare intorno, secondo il bisogno, a' capitani, ed a' soldati francesi, todeschi, ed italiani, per confortarli valorosamente a combattere con parole e con animo grande, promettendo la vittoria, e l'onore, ed i premi.

P. Tutto veggo, ma queste dua figure principali, che qua innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso quelli dua pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi li avete fatti?

G. Son quelli che per consiglio del duca di Ferrara furono messi oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne conduca delle altre, le quali furon poi quelle, che, volte nelle spalle dei nimici e ne' fianchi dello esercito, fecero nel campo spagnuolo quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Non veggo io come un mulino rovinato sopra quelle genti, che nel piano di Ravenna si vede dov'è cominciata una gran zuffa, e mescolio insieme di cavalli e di fanterie con molte insegne imperiali, francesi, e del papa; ditemi che cosa sono?

G. Signore, questa è la battaglia che è già cominciata dall'uno e l'altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Todeschi ed i Guasconi un ponte, che occupa la vista de' primi cavalli; in su quello passarno parte delli squadroni, e nel luogo di sotto, dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie, cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria e cavalleria francese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda tuttadue gli eserciti gran numero d'artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i capitani, e feciono quella occisione di cavalli e d'uomini, che sa Quella, che i pezzi de' soldati e de' cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro, con una crudeltà di morte e di miseria, de' corpi laceri e tronchi, grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguito anni sono cosa sì grande, né di maggior mortalità di gente, e così di valore e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere né fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava che dovessi passare il fiume e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale, pensando solo a salvar sé e le sue genti, e confidandosi nel valore de' suoi soldati e del luogo, dove era accampato quell'altra assai forte, fu poi con danno di lui e de' suoi convinto a rimaner prigioniero. I Guasconi, secondo che e' dicono, assaltorno la fanteria italiana fra l'argine ed il fiume, la quale già dalle palle d'artiglieria rotta ed in disordine, stringendosi insieme gli ributtorno; che soccorsi dall'Allegrìa con uno fresco squadrone di cavalli venne battendoli per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, stato gli già in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fussi quivi, non s'accorgendo il misero signore che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo, nominatoli Viveroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi ed in sua presenza buttato nel fiume, e poi non andò molti passi che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessino perduti molti soldati, e tutti i capitani più vecchi, e l'insegna, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, ed in ordinanza passando per quell'argine fortificato combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirorno; e se non fussi stato la troppa voglia che hanno spesso i capitani grandi, che sono in su l'acquistare, di stravincere e non sapere usare la vittoria, come intervenne a Fois, il quale, gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dretto a gli nimici sfrenatamente con una compagnia di gentiluomini, e perseguitandogli, che messo in mezzo da' nimici, fu infine da gli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto; né gli valse dire che fussi Fois, fratello della regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e, secondo che intendo, vi morirono in questo fatto d'arme più di ventimila uomini, e la maggior parte valenti e fior de' soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaia d'uomini e valenti; ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco che io ho finito e ritratto in questa storia lì in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda, pur francesi, il cardinal de' Medici stato dopo la rotta condotto prigioniero da' nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bianco, coll'abito di legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e' guarda (dopo che egli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che egli poteva fuggire, è campato in quella guerra, desidera poi vedere il fine suo che dopo il pietoso ufficio di legato che egli ha fatto con animo costante, e con prieghi cristiani ha raccomandato le anime di quelli che sono morti a Iddio) a che fine sua Maestà l'abbia preservato vivo, fuoruscito, ed ora prigioniero in mano de' suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino cardinale, che è quello che gli è vicino, che ha quella barba nera e berretta rossa, che distende quel braccio verso il legato, armato con arme bianca, il quale venne mandato legato in campo dal concilio, che mostra l'affezione che aveva a quella causa il legato de' Medici; e ragionando seco gli va contando che da due cavalleggieri francesi, senza rispetto avere all'abito del cardinalato, campò da loro la vita, difendendolo Iddio e poi il cavaliere Piattese da Bologna, il quale ne ammazzò uno di loro, l'altro

fuggì per non avere il medesimo. Dreto gli è Federigo da Bozzolo, che, avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que' signori prigionie.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, ed ha garbo con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigionie seco?

G. Signor sì, vi ho fatto il marchese di Pescara, il quale dopo che i suoi cavalleggeri furono stati rotti, difendendosi, ancor che avesse di molte ferite, fu fatto prigionie; vedetelo, ch'egli è vicino al legato, con quell'elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra, anch'egli ritratto al naturale, che è quegli che ha in capo quella berrettona nera, con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma l'è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci arei voluto il Carvajale di Cardona, ed Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de' nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal romore, e dalle grida de' vivi, e dalle strida di quelli che morivano, e fremito de' cavalli, e dal suono dell'armi e delle trombe, intendo che appena si salvarono in questo fatto d'arme.

G. Di questi, Signore, io non ho avuto i loro ritratti; di Antonio di Leva l'ho fatto altrove; ma, poiché erano scampati fuora, io gli ho lassati indreto, che non sariano stati bene, se io gli avessi messi fra questi prigionie.

P. Or voltiamoci qua a questo ottangolo che segue: ditemi che barca veggo io nel fiume con quel barcaruolo mezzo ignudo, che siede con quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati; che questa storia non mi torna a mente?

G. Non è maraviglia, Signore; questa è fatta che doppo i Franzesi ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, eglino menorno a Milano prigionie il legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Francia, i quali arrivati in sul Padovano, non molto dal fiume del Po lontani, fu il legato dai travagli di piccola febbre o dal dispiacere di andar prigionie forzato a fermarsi alla Pieve del Cairo, con grazia però di quelli che lo guardavano, dando ordine intanto che i cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, si avviassino innanzi con le loro corti, e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell'abate Buongallo, familiarissimo suo, pregandolo che se egli trovasse nessuno gentil'uomo di quel paese, che potessi provvedere in qualche modo alla salute sua ed al suo scampo, se gli raccomandava: vennegli per ventura ritrovato (come spesso ne' bisogni manda Iddio) dall'abate, Rinaldo Zatti, soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a' suoi poderi, e credito co' contadini del paese; che non bisognò molto all'abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, ed aveva in memoria le virtù di Lorenzo de' Medici, increscendogli, come pietoso, che un signor sì nobile e cardinale italiano avessi andare a perpetua prigionie in Francia ed in mano de' suoi inimici; e, perché gli pareva esser solo a condurre questa impresa, tolse in aiuto Visimbaldo, del luogo medesimo, ed ancora che e' fussi di fazione contraria era molto amato da lui, e datogli il contrassegno, che quando fussi tempo si saria fatto intendere allo abate; il quale tornò con questa nuova al legato, che tutto lo fe' riavere.

P. Non fu egli questo abate quello, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo e del Zatti, che trovò, in cambio dell'abate Buongallo, uno abate franzese che gli fu mostro, pensando che fussi esso, e che gli disse che ogni cosa era in ordine? Dove poi l'abate franzese gli rispose in collera che non gli aveva comandato niente, e certo il servitor suo accorto, poi che cognobbe aver fatto l'errore, di ricoprirlo in scusa, che parve allo abate una bestia, fin che se li levò dinanzi

G. Signore, gli è desso; ma non restò però che sempre il Franzese non avessi sospetto, e che per ciò non affrettassi subito la partita, e molto più presto che non s'era ordinato. E andando con la squadra verso il Po, ancora che il legato mettessi tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinaldo che ragunassi insieme sue genti, che giunti al Po e passato quasi con la barca ogn'uno, ed avendo già il legato accostato la mula per entrar dreto alla barca, quando ecco Rinaldo co' suoi contadini assaltati i Franzesi, come Vostra Eccellenza vede che io ho dipinti, le mette in volta, senza troppe ferite, le genti che guardavano il legato.

P. Io dirò che Rinaldo è quello soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascato, che fugge e mena con quella spada addosso a quelle gente che sono in terra sopra l'una all'altra nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. È con gli altri suoi allato a Rinaldo con l'altra spada innuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor lui; guardi Vostra Eccellenza nel lontano del paese e vedrà il legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca, in abito di cardinale.

P. Lo veggo, ed invero il povero signore dovette avere la sua; ma certo l'abate, Rinaldo e Visimbaldo feciono una santa opera.

G. Santissima; ma la fortuna non ferma mai ne' travagli di fare scherni, paure, e danni, che, ancorché il legato fussi libero da questo infortunio, ed assicuratosi per aver posto giù l'abito di cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Po, ed ito a un castello di Bernabò Malespini genovese, parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala ventura, che era di fazione franzese, il quale, per non farsi danno, volse fare intendere al Triulzi tutta la cosa, ed intanto fu guardato il legato in luogo stretto, e disonorato; il quale disperatosi della salute e liberazion sua, si doleva del fato che lo perseguitava e lo affliggeva e con crudeltà lo scherniva; se non che Iddio spirò il Triulzi, che fe' intendere a Bernabò che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassassi il legato, fingendo che i servitori l'avessino lassato per corruzione di danari.

P. Tutto avevo inteso, e come andò poi a Voghera, ed a Piacenza, ed a Mantova, dove con carezze e doni dal marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? Che già si apparecchia, in questa che segue, la felicità del suo ritorno, dopo tanti travagli, il quale seguì il medesimo anno?

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? So pur, doppo che i Franzesi ebbono passate le alpe per irsene in Francia, fu loro tolto Milano e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardona, ragunato insieme le gente spagnuole, e rifatto la cavalleria, e così il duca d'Urbino venuto in Romagna con le sue genti, ed i Bentivogli, non avendo alcuna speranza di governare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantuzzi: si uscirono della città, ed allora il legato de' Medici venne a governare quella repubblica, e rimettendo i fuorusciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso che feciono poi la dieta a Mantova per ordinar la pace in Italia, nella quale si trattò di tutte le ragioni delli stati, e particolarmente di rimettere i Medici in Firenze? E so pur che vi fu per loro il Magnifico Giuliano de' Medici, e per li Fiorentini Gianvittorio Soderini, fratello di Piero, allora in Firenze gonfalonieri, il quale e per cagione di avarizia e perché non ebbe in quella dieta molte ragioni valide, fu licenziato, e dichiarato in quella dieta nimici i Fiorentini, ed al legato de' Medici fu consegnato lo esercito spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado di Bologna; perché vennono poi col favore di papa Giulio con gli Orsini e Vitelli, i quali, passati co' Pepoli e con Ramazzotto l'alpi, si condussono a Prato.

G. Tutto sapevo, ma a me non scadeva fare in pittura più storie innanzi, perché Vostra Eccellenza sa che il legato sapeva che in Firenze il Soderino già aveva messo in carcere venti cittadini che giudicava che tenessono la parte de' Medici, e che dua volte mandorno gli ambasciatori loro al Cardona che la città saria stata col re, e co' collegati in quel governo, come fussi piaciuto loro, con offerta di grande somma di danari; e che doppo il sacco di Prato, avendo tentato più modi e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco degli Albizzi e da Paulo Vettori, per lo spavento e tumulto che era nella città, consigliato il Soderino partirsi di palazzo, e lassare la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno e l'altro a salvarlo. Così doppo dieci anni, che egli avea governato quello stato con tanta riputazione, si partì, ed uscito di Firenze, per l'Umbria si condusse a Raugia; e perché queste storie non m'erano a dipignere necessarie, imperò io ho fatto in questa il suo trionfo, quando e' parte da Santo Antonio del Vescovo, dove fu incontrato da' cittadini fuor della porta a S. Gallo: ecco che qui in mezzo in abito di cardinale e con la croce della legazione, è Giovanni de' Medici, con tante genti che l'accompagnano. Questo, Signor Principe, è il suo felice ritorno in Firenze l'anno 1512.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri all'usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini che lo incontrano a piè, ed anche molti armati e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo

molti cittadini con i suoi ritratti; arò caro, Giorgio, che incominciate da un lato a contarmi i nomi loro, perché io riconosco già la porta a San Gallo, e veggio il fiume Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell'acqua, mezzo ignudo, che la versa; ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco rotato, che volta a noi le spalle, qua innanzi, armato all'antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto, allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra.

P. E quello armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell'altro soldato, chi è?

G. Questo prima è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questo è quello, che fu per non far seguire lo effetto del ritorno de' Medici, quando gli ambasciatori fiorentini la seconda volta mandati dal popolo e da Piero Soderini, con tante offerte e condizioni larghe, che fu per esser corrotto dallo appetito della cupidigia e dall'avarizia, se non era il Padula ed il legato, che lo temperarono con molti altri signori, che mostrorono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte francese, e che sendo i Medici stati cacciati da loro, non scorderiano mai per tempo nessuno il beneficio fatto da lui nella amicizia e gratitudine ricevuta da loro, rimettendogli in casa; ma chi è quegli che è allato al Cardona, di qua, con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il signore Andrea Caraffa, Napolitano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiàn fatto Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in proffilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor sì; l'uno è Giovambatista Ridolfi, che è quello con quel mantello pagonazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal legato de' Medici primo gonfaloniere della città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base e la fermezza di questo paese, ed al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso quelle donne a vedere, piene di putti in segno di letizia: sulla porta della città è comparso con molti a cavallo M. Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano, fratello del legato; vedete ch'egli esce appunto fuor della porta.

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda qua innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna di fiori in testa, che mette al capo di quello quella corona d'oro piena di gioie e di perle, ditemi per quel che l'avete fatto, e che significato sia il suo.

G. Signor, questo è il fiume d'Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel leone, ed ha quel corno pieno di fiori, fatto e figurato per l'abbondanza del paese, e quel remo in mano, perché si navica con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare per fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli fino a Fiorenza; e quella femmina, che dice Vostra Eccellenza, è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio ducale, dimostrando che da questa tornata che Giovanni cardinale de' Medici venne in questa terra, si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa città nella casa de' Medici.

P. Certamente che questa storia fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità che usò il legato de' Medici in remunerare i capitani ed i soldati con doni onorati per sì rilevato e util servizio dello averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con uffizi amorevoli di parole e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte e le cortesie de' premi donati loro. Chiamando poi il popolo ed i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l'ordine vecchio, che per grido popolare si elessero que' quindici cittadini, che sapete nobilissimi ed amici de' Medici, ed appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformarono lo stato.

G. Tutto so: ma non conta Vostra Eccellenza la modestia che mostrò Giuliano de' Medici fratello del legato, che, sapendo egli quanti nimici aveva, fussi possibile, levato le forze degli eserciti, si mettesse l'abito cittadino, andando solo per la città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene che per questo e' non estinse l'odio, e che crebbe tanto, che gli congiurarono contra, volendo ammazzare il legato e lui; scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, che furon puniti per acquietar da questi travagli la città; ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggio gran numero di vescovi, e cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Doppo questa congiura, che Vostra Eccellenza ha detto, seguì la morte di papa Giulio II, dove al legato de' Medici per ciò gli convenne andare a Roma al conclavi per fare il nuovo papa; nel quale entrato drento con aspettazione e credenza d'ognuno, fu prima salutato papa che fussi papa fatto, e ciò fu cagione molti strolagi e buoni ingegni che per il procedere della vita e per pronostichi fatti da loro lo giudicavano degno di ciò. Entrato Giovanni in conclavi tirò dalla parte sua con l'affabilità e le altre sue virtù tutti i cardinali più giovani, e nati di sangue reale ed illustri, ed in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; ed ancora che molti cardinali vecchi per merito e dottrina e ricchezze, e benevolenza popolare, e per egual merito si promettessino il papato, e più degli altri Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio. E mentre che ognuno di loro attendeva all'interesse proprio, da quei cardinali giovani fu creato Giovanni de' Medici papa, considerato da loro che l'imperio della repubblica cristiana si doveva per ogni sorte di virtù, di animo, e di corpo dare a Giovanni, e così comunemente lo adoraro papa. E perché mi è parso che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a S. Ianni Laterano, ho figurato in questa quello spettacolo onorato e glorioso e degno di tanto merito; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate, che a questa onorata incoronazione vi si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi chi sono que' quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano; mi par conoscere che questo, che è qua innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il signor Giovanni mio avolo; ditemi, egli è esso?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, perché a questa incoronazione egli portò lo stendardo drentovi l'arme del papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armato la testa con quella croce bianca al collo e barba nera, è Giulio de' Medici allora cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della religione, che fu poi, dopo papa Adriano, chiamato Clemente VII. L'altro, che è in su quel cavallo giannetto dreto a loro in toso con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso duca di Ferrara, che come capitano generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo che gli è dreto con la barba nera tonda è Francesco Maria duca d'Urbino, prefetto di Roma, che portava lo stendardo del populo romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti a quattro meritano lode: ma ditemi, que' dua diaconi cardinali, vestiti con le dalmatiche, e da diaconi, che incoronano papa Leone, sono eglino ritratti di naturale, come mi paiono?

G. Signore, son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno al papa. L'uno delli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Giovanni Piccolomini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d'Aragona. Questo primo qua innanzi, che ci volta le spalle, col piviale rosso, e con la mitria in capo di dommasco bianco, che accenna inverso il papa, è Alfonso Petrucci, cardinal sanese, il quale parla con Marco cardinale Cornaro, anch'egli vestito nel medesimo abito, ma di pavonazzo.

P. Questo è quello che favorì tanto Leone nel conclavi; ma ditemi, quello, che gli è vicino, mi pare Alessandro cardinale Farnese, che fu poi papa Paolo III; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signor, gli è desso, e sopra lui è il cardinale Bendinello Sauli Genovese; l'altro in proffilo con quella barba sì neretta è il cardinale S. Severino, ribenedetto da Leone, che era al concilio contra papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

P. Chi è quello più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. È Antonio cardinale di Monte, il quale, perché fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il S. Severino e gli altri, sendo auditor di ruota, fu da Giulio II fatto cardinale.

P. Bellissima ed onorata fatica, e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose lui e casa nostra in tanta altezza; e certo

che avete tenuto, nello spartirgli, un bell'ordine: ma questo ignudo a giacere qua innanzi a uso di fiume, ammiratissimo, che guarda papa Leone, che significa?

G. Questo è fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua lupa, che allatta Romulo e Remo, mostra coronato di quercia e di lauro la fortezza e la grandezza dell'imperio romano; il corno della copia, ed il remo da barche, l'uno è per l'abbondanza in che tenne Leone Roma nel suo pontificato, l'altro per la sicurtà de' mari: dreto v'è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, imbellita, e remunerata; e mostra, vedendo il Tevere e lei incoronar Leone, quel segno maggiore di allegrezza che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre casa un papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere ed altre virtù rare e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poiché perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai cardinali ribelli per il concilio fatto contra Iulio II; ditemi dove si fece questa incoronazione?

G. A Santo Ianni Laterano, e fu a' dieci d'Aprile nel 1513, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigionie; e se io avessi avuto luogo che avessi potuto dipignere gli apparati e l'abbondanza delle livree, ed altre cose grandi, non mi sarebbe bastato questa sala, né forse tutto questo palazzo, massime che da Leone in qua a S. Ianni non s'è fatto per sei pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la Camera apostolica ed il populo romano fece allora una spesa ed una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni de' pontefici.

P. Certamente che n'ho avuto piacere; voltiamci a questo ottangulo del canto che segue.

G. Eccomi; questa, Signor Principe, fu, che il populo romano per onorar Leone con grandissima pompa ed ambizione feciono Giuliano de' Medici, fratello carnale del papa, cittadino romano, e che Leone avendo in que' giorni creato que' quattro cardinali, che sono quelli che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de' Medici, suo cugino, quasi che con la provvidenza dell'intelletto suo cercassi di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poiché Giulio cardinal de' Medici non doppo molto sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggio il suo ritratto nell'abito di cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano che si appoggia al petto.

G. Gli è desso; l'altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo, figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenzia da papa Innocenzio VIII, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Divizio da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di pavonazzo chiaro, con l'abito cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, in ginocchione dinanzi a papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di santa Chiesa e l'altro di casa Medici, ricevendo quel breve papale, mi pare riconoscere che sia al proffilo il Magnifico Giuliano, fratello del papa.

G. Gli è desso, e fu fatto in que' di e mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa di chi desiderava fare Francesco Primo, re di Francia, che disegnava impatronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è questa in questo ottangulo sopra la scala e le finestre, che l'aviamo passata senza dir niente?

G. Vostra Eccellenza ha ragione; in questa è Lorenzo de' Medici, figliuolo di Piero, fratello di Leone, il quale gli diede il governo della repubblica di Firenze, acciocché come per l'adreto gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, fussi quello Lorenzo che per il tempo avvenire dovessi tener il dominio e cura di quella città amicabile e devota alla casa de' Medici, parendo per questa via a Leone avere provvisto a tutto quello che potessi nuocere per i tempi avvenire, ed anche

per soddisfare a' preghi di molti parenti ed amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Talché fu dichiarato perciò Francescomaria duca d'Urbino della casa della Rovere, adottato nella famiglia di Montefeltro, per alcune cagioni ribello della Chiesa, ed in censure, come so che sa Vostra Eccellenza; e così levatogli lo stato d'Urbino, e dato da Leone a Lorenzo suo nipote e mandatovi l'esercito; ho fatto di pittura, come dissi, in questo ottangulo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio nel concistoro publico de' cardinali, ed è fatto nel medesimo tempo generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel cardinale ritto che gli è vicino, e gli altri che seggono di là dal papa?

G. Questi sono tre cardinali fatti a caso, non avendo potuto sapere chi ci si trovassi così particolarmente.

P. Certamente che questi ottanguli mi satisfanno assai, ed in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto, grande, dalla molta copia de' ritratti, e de' populi in varie fogge, che ci veggo, e l'ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia, e per il riposo come ancora per la varietà e per la vaghezza di questa opera, cominciate a dirmi che cosa è, che mi pasce la vista e mi diletta oltre modo, che fra cavalli e gli uomini e gli staffieri e il populo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore, eccomi; la storia è questa, che partitosi da Roma il papa per andare a Bologna a incontrare il re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco; si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria, dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua città di quel favore, che lui letizia di vedella, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un vicario d'Iddio, ed a un suo cittadino, non restando dall'industria ed ingegno di que' signori, che ogni luogo della città publico fussi abbellito ed ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano de' più eccellenti architetti, pittori, e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza, degna per l'una e per l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore e migliore la piazza di questo palazzo, come luogo più publico e capo principale, pensando, sì per larghezza come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, ed altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non arei fatto in altro luogo che in questa veduta, ancora che tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perché gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza, vi basterà solo che io vi mostri tutto quello che in una sola veduta [può] mostrare questa piazza.

P. A me pare, pur troppo, quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine che e' tenne, e che strada e' fece e donde entrò.

G. La entrata sua fu per la porta di S. Piero Gattolini, dove, oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto drento all'entrata della porta molti ornamenti ed apparati per la Signoria e magistrati, ed altri cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente, col clero e con tutte le regole de' frati drento e fuori della città a tre miglia, partironsi dalla porta a S. Felice in Piazza, e per via Maggio, passando il ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i giganti, e per la via che va da S. Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin drento a Santa Maria del Fiore; che quivi giunto Sua Santità benedì il popolo, licenziando i magistrati, se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere ed il sentire assai, ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se bene la non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio, che fingo sieno passati innanzi, ed anche ne sia rimasti drento; che ci manca i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'arme pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi, cavalcati da gentiluomini, che erano dei cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamata d'oro con l'arme di quello cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia, andava drento con i servitori a piè. Dopo questi seguivano tutti i

cavalieri militi fiorentini, ed i dottori con i giudici di Ruota della città ben in ordine, circa cento; di poi tutti gli scudieri, cubiculari, segretari, e cappellani protonotari di Sua Santità vestiti di scarlatta, con tutta la corte del papa, accompagnandoli i procuratori de' principi, fiscali ed uffiziali della cancelleria, avvocati concistoriali, piombi, segretari de Parco maggiori, con quattrocento cittadini fiorentini, bene a cavallo, d'ogni età, nobilissimi, con varie vesti di drappo e fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni e calze di velluto limonato; seguendoli gli accolti ed i Cherici di camera e gli auditori di Ruota di Roma col Maestro del sacro palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tante persone varie, ed è un gran peccato che non abbiate avuto spazio, che ci potessi entrare tutto questo ordine, di fare tutte le strade dove passarno; ma seguitate, vi prego.

G. Ecco ch'io seguo; e incomincia, Signor mio, qui appunto la storia, dove sono questi mazzieri, a dove io fo che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, ed ha dinanzi quella valigia con l'arme del papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone X; e que' dua che gli sono accanto, che portano que' dua regni pontificali, quel dalla barba rossa è il maestro delle cirimonie, e quel più vecchio è M. Sano Buglioni, canonico fiorentino; e quello in proffilo, grassotto, che ha quella berretta da prete, nera, che non si vede altro che lo scudo del viso, è il datario, che fu M. Baldassarre da Pescia, che è messo in mezzo dall'altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso, orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto, e mi rallegra assai, massime questa guardia di Tedeschi che gli circondano; oh che bizzarre cere! E' mi paiono pronti e anche fanno un bello ornamento a questa storia; ma dite, chi è quel prete, vecchio, magro, raso, che fa l'uffizio di suddiacono con quella toga rossa, portando la croce del papa?

G. Quello è M. Francesco da Castiglione, canonico fiorentino, il quale ha accanto a sé, e sopra, tutti i segretari del papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo ed amico delle muse M. Pietro Bembo, ed allato a esso è il raro poeta M. Lodovico Ariosto, il quale ragiona col satirico Pietro Aretino, flagello de' principi; sopra fra tutt'a dua quel che ha quella zazzera, raso la barba, con quel nasone aquilino, è Bernardo Accolti Unico, Aretino, che parla col Vida Cremonese, e col Sanga, e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoletto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso ed in zazzera di capelli canuti, che è Iacopo Sanazzaro, Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d'uomini! Oh che raccolta d'ingegni avete messa insieme, degna di questa memoria, e degni veramente di servire questo pontefice! Ma ditemi, chi è quello che è in questa fila, vestito di broccato riccio d'oro sotto e sopra, con quella vesta chermesi allucciolata d'oro? Mi pare alla cera il duca Lorenzo de' Medici; è egli esso?

G. Signore, egli è desso, e parla col Cappello ambasciadore de' Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il tremendo signor Giovanni de' Medici vostro avolo, il quale cavalca quel caval giannetto, e parla con l'ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l'ambasciadore di Francia, che è quel vecchio raso in proffilo, scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, raso, ed in zucca?

G. È il sacrista, il quale fu maestro Gabbriello Anconitano, frate di Santo Agostino, e confessore del papa; seguitano sopra questi li reverendissimi cardinali in pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli doverrà conoscere Vostra Eccellenza, avendogli visti nell'ottangulo, dove Leone gli creò cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio cardinale de' Medici suo cugino; poi vi è Innocenzio Cibo, suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell'altra fila, que' dua che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; gli altri due a man manca, quello che stende la mano che parla è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggono mezzi, uno è Antonio de' Monti, l'altro è il San Severino; que' quattro in fila, che seguono poi, l'uno è

Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il cardinale d'Aragona, e il cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Giovanni Piccolomini, il secondo il cardinale di Santa Croce; segue poi Raffael Riario, vice cancelliere, vescovo d'Ostia insieme, i quali sono in tutto numero diciotto, che tanti vennero a farli compagnia ed onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! Io non so se mai vidi raunate insieme tante illustri persone; ma ecco in su quella chinea fornita di chermisi e d'oro menata da que' palafrenieri a mano il Santissimo Sacramento della Eucarestia.

G. Signore, egli è desso, e vedete che vi è attorno il clero, e vi sono con le torce in mano tutti i canonici di Santa Maria del Fiore ed i magistrati supremi, ed i capitani di parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al papa.

P. Ecco, io veggio papa Leone sotto un altro baldacchino di drappo d'oro; oh che maestà! Ma ditemi, chi sono quelli omaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che portano il papa là su quella sedia pontificale e gli altri che gli sono attorno?

G. Quelli che portano il baldacchino a sua Santità sono parte de' Signori della città, e l'altra parte col gonfaloniere di giustizia portano sua Beatitudine, aiutati da molti giovani nobilissimi, vestiti con calze di scarlatta, giubboni di velluto chermisi, con le berrette con punte d'oro e una veste di sopra di velluto pavonazzo bandato di tela d'oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, ed ora portare il papa: sono accanto a sua Santità i dua assistenti.

P. Mi contenta infinitamente, e sta molto bene quel papa, benedicendo il populo ch'io veggio che l'avete fatto lietissimo, e per la piazza, e su per le finestre, e per le porti delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d'esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli a' piedi per la piazza, per chi l'avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione che ebbono molte, che, dimandando la remission de' peccati loro, erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggio dreto al baldacchino?

G. Signore, sono i duoi cubiculari col segretario maggiore, ed i duoi medici, e il tesauriere che getta al populo danari per magnificenza; e dreto è l'ombrella di sua Santità.

P. Certamente che io mi satisfo assai: ma, perché gli occupa ora la veduta le case, e che non si può vedere cosa alcuna, perché non vi è più luogo, se voi sapete il resto dell'ordine, ditemelo.

G. Non è cosa che importi molto, ma, per satisfarvi, dirò che, seguitando l'ordine, v'ha esser dreto i prelati assistenti, ambidue gli ambasciatori del re di Francia laici, alla destra degli altri prelati, poi gli arcivescovi, i vescovi, e protonotari, gli abati, i generali, i penitenzieri, referendari, non prelati, e il resto tutto il populo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: che mi rallegra e muove questa pittura tanto che non ha voce, e vo pensando che dovette essere le grida del populo dove passava: ma che artiglierie vegg'io sotto S. Piero Scheraggio?

G. Sono i bombardieri del palazzo, che le tirono per allegrezza; così vedete alle finestre del palazzo i pifferi che suonano, ed i trombetti, che ognuno fa festa, ed è adorno le finestre di tappeti, e parato la ringhiera col gonfalone del populo, col carroccio, e con tutte le insegne delle Capitadini.

P. Ci resta solo che mi dichiarate che figure grandi sono queste due qua innanzi a uso di giganti, una finta d'oro, e l'altra d'argento, a ghiacere in su questa basa.

G. Questi, Signor mio, sono l'uno d'argento, figurato per il monte Appennino, padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi e freddo per l'altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo figliuolo, partorito da lui, e fatto d'oro per l'età d'oro che a questa città portò Leone mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perché il detto fiume riga per il mezzo Fiorenza, la quale ha l'insegna del leone per Marte, Iddio dei soldati di Silla o di Cesare, che la edificorno: ha il corno di dovizia, per l'abbondanza, così de' frutti terrestri, come degl'ingegni de' suoi populi; in aria è lo apostolo santo Andrea che fu lieto questo giorno.

P. Bene affatto l'invenzione, l'ordine ed ogni disposizione di misure; torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all'ottangolo nel cantone, dove è ritratto Francesco re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il papa si partì da Firenze, ed arrivato duoi giorni innanzi al re, il quale entrò in quella città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le città libere, e de' principi.

P. Già veggo Leone in pontificale, che abbraccia il re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi, con quella veste chermisi, foderata di lupi bianchi, che l'ho conosciuto all'effigie, vista da me altre volte; e mi pare che mostrino l'uno e l'altro, alla gravità, alla benigna mansuetudine, ed allo splendore, il desiderio di soddisfare l'uno all'altro: ma il fine di questa sua venuta non partorì quel desiderio che aveva il re di cacciar gli Spagnuoli d'Italia.

G. La cagione fu che Leone con providenza mostrò che non si poteva (per l'obbligo che aveva con Ferdinando re, che era con certo tempo congiunto in obbligo e lega publica) che, fino che non passavano sedici mesi, non era in poter suo il mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico ed infamia d'aver macchiata e rotta la fede; ma non mancò dirgli che a miglior tempo che allora, l'aria fatto; ed essendo nel cuore del verno allora non si poteva far cosa buona; così ottenne in questa sua venuta la dignità del cappello rosso per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re, che è quello a lato a Leone, anch'egli ritratto di naturale: ma guardiàno qui di sotto l'origine della guerra d'Urbino, nata doppo la morte del duca Giuliano, fratello del papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangolo, da Leone dato il governo di Fiorenza al duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poiché temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ristorarla poi un pezzo per guardare in piano: incominciate questa storia; e, poiché so sapete molti particolari che veggo che ci usate diligenza, non vi paia di grazia fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine, che lo desidero assai.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e che partitosi il campo dalla rocca di Pesaro, la quale battuta con l'artiglierie due di, convenuto Tranquillo, capo di quella, se fra venti giorni non venisse il soccorso, di arrendersi al papa; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo ed offesolo con l'artiglieria della rocca, fu cagione che i suoi soldati, che vi erano drento, per salvar loro ed i capitani, lo diedero prigionie in mano de' commissari dell'esercito, da' quali fu condannato al supplizio della forza: cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la rocca di Maiolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo che mostra in questa storia di lontano; ma dirimpetto al fortissimo sasso della rocca e castello di San Leo, il quale è questo che Vostra Eccellenza vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il sasso di S. Leo, tenuto inespugnabile?

G. Questo è desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupazioni fatte fortissime ed inespugnabili dalla natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni e mura dall'arte ed ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo per il duca Francescomaria d'Urbino d'ogni cosa ad una rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con questo esercito il duca Lorenzo de' Medici?

G. Signor no, perché del campo partì il duca Lorenzo, preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò che intorno a S. Leo vi andasse mille cinquecento fanti dell'ordinanza fiorentina col signor Vitello Vitelli, ed Iacopo Gianfigliuzzi, ed Antonio Ricasoli, commessari fiorentini, e con loro Iacopo Corso, capitano generale dell'ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi cinquecento soldati; ed arrivati a piè di S. Leo lo circondorno intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire né entrare anima vivente, che non fussi veduto.

P. Certamente ch'io sono ito considerando a questo sito, il quale è molto forte e molto ben posto: se egli sta così il vero, come questo che avete qui ritratto, mi pare che chi lo pose l'abbia situato sì bene e tutti que' forti e la rocca in cima di questo sasso, poiché ella lo scuopre tutto: seguite adunque quello che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i capi consultarsi, mandare prima il loro trombetta a fare intendere al castellano, che era M. Silvio da Sora, ed al signor Gismondo da Camerino, ed al signor Bernardino delli

Ubalдини, ed a gli tutti uomini del castello, e soldati che erano drento, di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal papa che eglino se li dovessero rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni e la vita, ed ogni cosa che avevano, non fussi loro tolta, anzi potessino per questi mezzi essere restaurati de' danni patiti, e remunerati dell'opera che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' capi di S. Leo?

G. Non altro se non che voltategli l'artiglierie e non volerlo udire; né per questa villania restarono quelli del campo che non scrivessono molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo; le quali, messe in cima a' verrettoni delle frecce de' balestrieri loro, le feciono tirare nelle sommità del sasso né per questo si disposero mai a mancare di fede al duca Francesco Maria, anzi di giorno in giorno più incrudeliti attendevano il giorno e la notte a tirare artiglierie e a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva, per i pericoli de' colpi e de' sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il duca Francesco Maria non diede mai soccorso a questo suo stato?

G. Signor sì, né restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggior danno ai suoi vassalli, avendo fede in loro, spettava migliore occasione; pure, a questi segretissimamente ragunato cento uomini, e del suo stato cinquanta animosi e valenti, ed altri cinquanta mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella rocca; scopersesi in campo del papa (perché erano tanti) il trattato; che presone alcuni furono, come Vostra Eccellenza vede, in su' colli dirimpetto alla rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo securissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'aurora furon condotti da uno, chiamato Leone di quel luogo, quindici scoppiettieri inimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutando le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli loro medesimi entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso li cassò dall'esercito solamente.

P. Grandissima clemenza del duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettono pigliare quelli di S. Leo.

G. Infinito; e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d'artiglierie, massime che gli dicevano che 'l papa stava male, e che il duca Francesco Maria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il signor Vitello, Iacopo Gianfigliuzzi, ed Antonio de' Ricasoli e ordinato di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d'ingegni vincerli; e dato l'ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Iacopo di Corsetto, stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficoltà, che, raffreddatigli, pensarono che non si potessi pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, trincee, e bastioni, ed alloggiamenti, accosto al sasso, per i soldati; così, fatto venir quattrocento guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla porta di San Francesco, l'altro al Monte dirimpetto alla rocca, un altro ne feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al mulino di sotto, e per poter soccorrere ed andare dall'uno all'altro, feciono i fossi profondi, dove vede Vostra Eccellenza che vanno queste ordinanze di questi archibusieri in fila col tamburo, e questi alfieri, che hanno inalberato queste insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far questi fossi senza uccisione d'uomini.

G. Signor no. Ordinato il signor Vitello ed Iacopo Gianfigliuzzi tutto questo ordine, partirono per Firenze per mostrargli in quanta difficoltà si trovava quello esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che risolvè il duca Lorenzo?

G. Di lassare la cura al Ricasoli ed a gli altri capitani, i quali, dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliuzzi, avevano fatto provvisione d'uomini destri ed animosi a salire in luoghi alti, ed alcuni

ingegneri di mine e d'altri ingegni atti alle difficoltà loro, i quali, accostandosi al sasso, mancava a tutti l'animo e l'ingegno, veduta l'altezza.

P. Che fine ebbon poi tante difficoltà?

G. L'ebbero bonissimo, perché dua soli uomini di meno considerazione delli altri (che l'uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l'altro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratici artieri fatto fare una sorte di ferri, i quali gli ficcavano con scarpelli nel masso, ed accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal commodità, che si andava di mano in mano infino in cima al sasso per una dirupazione la più difficile e più scoscesa, e tenuta più forte da loro, e però era men guardata.

P. È ella quella verso di noi, dove io veggio i ponti, i ferri, le scale, e coloro che montano in alto?

G. Quella è essa; per la quale andati parecchi giorni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, il quale quando fu tempo fece ragunare in S. Francesco tutti i capitani e conestabili, che furono il capitano Iacopo Corso, il signor Francesco dal Monte Santa Maria colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardino, M. Donato da Sarzana, il capitano Piero, e Morgante dal Borgo a S. Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, ed altri conestabili, proponendo loro, che se per loro virtù e forza d'arme s'espugnassi questa rocca difficilissima, quanto onore ne acquisterebbono loro ed utile al papa, e fama immortale al nome italiano; né bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarlo, o di lassarvi la vita. Così scelto per ciascuno capo venti uomini valorosi e destri, acciò, quando fussi tempo al commissario di servirsi di loro, fussino in ordine, si condussono al sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il commissario, che intorno al sasso fossero la mattina cinquanta archibusieri, e lo scorressino per levar le velette d'attorno, e piantati, dove scopriva il piano del sasso, assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il sasso, e fatto piantare parecchi cannoni grossi da batteria fra que' gabbioni che Vostra Eccellenza vede, acciò non potessi andare scorrendo nessuno di S. Leo per il monte a fare alcuna scoperta: che durò questo modo di fare, non solamente tutto il giorno e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanti, tanto che il lunedì sera, che fu a' 15 di Settembre nel 1517, al tramontare del sole, furono chiamati nella chiesa di San Francesco tutti i soldati, che avevano a andare, i quali inanimati dal commissario de' Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de' soldati ed in onor della casa de' Medici; e con sicure e larghissime promesse dando loro in preda tutta la roba de' nimici, e che potessino far taglia ne' prigionieri che pigliavano.

P. Gran risoluzione de' soldati, ed ottima provvidenza del commissario!

G. Partiti adunque i capitani, e tutti i soldati di S. Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Iacopo Corso, il colonnello signor Francesco dal Monte, e Meo da Castiglione, per mettere in ordine di scalare, da quella parte dove è più facile, ancor che fussino scoperti, e dove Vostra Eccellenza vede che gli scalano il sasso che questo altre volte lo avevano disegnato i capitani, e quelli di dentro se lo indovinavano; ancora che vi concorrono di nascosto cinquecento fanti in più luoghi, per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro e maestro Giovanni Stocchi: di sopra erano in aguato la compagnia de' Corsi, e da quella di S. Francesco quattrocento compagni dell'ordinanza; e fu gran travaglio de' soldati del papa la notte, perché, venendo una pioggia gelata e continua, che sendo entrato loro addosso un freddo sì crudele, che, ancora che egli stessino addosso l'uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano dentro quelli del sasso? La notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse e piccole, con un romore che rintonava quelle valli, e teneva in timore tutto lo esercito che era intorno al sasso.

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo sasso?

G. Signor sì che ella si sa; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo dove Vostra Eccellenza vede quei soldati sì alti, che salgono seguitando Bastian Magro e maestro Giovanni, i quali sono i primi a far la via, per la via che hanno fatto con i ferri, funi, ponti, e scale a tutto il resto de' soldati, che li seguitano, e loro come capi vanno innanzi per dare animo agli altri.

P. Che insegne son quelle che io veggio che portano e che picche i soldati, mentre che montano si porgono l'uno all'altro?

G. Sono sei insegne de' più valenti alfieri che fussino in quel campo; i quali, seguendoli li centocinquanta fanti eletti, montorno valorosamente in sul dirupato del sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da' nimici vicino all'alba del giorno, perché di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.

P. Io mi maraviglio che allo strepito dell'arme e delle picche non fussino scoperti dalle guardie del sasso, essendo tanti.

G. Signore, gli era di chiaro, mentre che Bastiano Magro e maestro Giovanni Stocchi, e Gostantino che furono i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando il resto de' compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del signor Francesco dal Monte Santa Maria e Perotto Corso, che si ponessino a ghiacere in terra fin che gli altri arrivavano; passò di quivi una guardia inimica, la quale partitasi dal luogo suo, gli vedde così prostrati in terra e cominciò a levare il romore, talché vedutosi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedono il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con Meo da Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri capitani, i quali con velocità in più luoghi, come Vostra Eccellenza vede, assalirno il monte, e con altre scale per divertire quelli di drento, i quali spaventati per vedere inalberato sei insegne, e moltiplicare il piano del sasso buon numero di soldati, i quali andando in battaglia e combattendo valorosamente con i nimici gli messono in fuga: ancoraché la rocca tirassi del continuo loro; così una parte volti di drento a serrare la porta ed aprirla, la quale aiutata rompere da soldati del campo di fuori in un tratto l'apersono e entrati drento con gran furia presono tutto il piano del monte con morte e ferite assai de' soldati di drento, facendone molti prigionieri, con sacco di tutte le case di quel luogo.

Tornò utile a quelli che fur solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che Vostra Eccellenza vede murata in cima al monte, nella quale entrato drento Carlo da Sora combattendo campò insieme con molti della terra. Fu morto da uno scoppiettieri quel Leone, che messe drento in S. Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia. Al signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il sasso, gli fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non fusse prigioniero; le guardie che fur trovate alle poste la maggior parte furon morte; avendo in ultimo preso ogni cosa del sasso, ed i soldati attendendo alla preda, ed entrato drento il commissario de' Ricasoli co' Galuppi del duca Lorenzo, mandò subito bandi che il romore cessasse, e la roba non si buttassi per le balze del monte, fatto intendere al castellano della rocca che si arrendesse: il quale sbigottito da tanta furiosa vittoria, avendo piena la rocca di uomini e di donne e di putti, fuggiti, mentre si combatteva, della terra; le donne, le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che s'elle non ritornavan drento nella rocca le daria in preda a' soldati, e gli uomini della terra se non si arrendevano, farebbe tutti appiccare per la gola.

P. Che risoluzione fece il castellano e gli altri della rocca sentito il lamento delle donne e le minacce del commissario?

G. Visto che M. Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla rocca, e di nuovo facendoli intendere che se aspettavano la batteria e che vi entrassono per forza, ne andrebbero tutti a fil di spada; sbigottiti rimesso drento le donne, l'altro giorno, dopo molte dispute fra loro, si diedono al duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del conte M. Bernardino Ubaldini, i quali andando a Firenze a gettarsi a' piedi del duca Lorenzo dimandarono misericordia, e di quella ostinazione perdonò; il quale non ostante l'ingiurie e i danni ricevuti gli perdonò loro ed accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore; che poi il commissario cavò tutte le donne della rocca, e mandando per i parenti

loro e amici di quelle castella convicine, donde esse erano, con diligenza le fece accompagnare da' suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura, senza lor torcere un pelo. Diede poi a' soldati suoi gli uomini della terra, che gli facessero pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigionieri: messe poi nella rocca per castellano Bastiano Magro ed il capitano Piero, i quali dovessero avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessero cura particolare di guardare il signor Gismondo, ed il cappellan vecchio, e tutta la munizione che era rimasta dentro, e l'altre robe; e fatto chiamare ser Bonifazio Marinai, che era cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello che era in rocca d'ogni sorte robe, e quella del signor Gismondo e del castellano, insieme con la guardaroba del duca passato, le quali erano cose rarissime, di paramenti di camere, e di letti e d'armi, come d'altri arnesi, e imballorno con diligenza, e tutte condussero a Fiorenza. Qui finisce la guerra di S. Leo, la quale vi è stata forse troppo minutamente contata, ma che tutto ho fatto, perché questi scrittori la passan via molto leggiermente, e perché già tutto intesi da Bastian Magro, mentre che era vivo, mi son risoluto di stendere in questo, perché Vostra Eccellenza sappi il successo di questo caso a punto a punto, che credo oggi che da molti pochi lo potresti sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione, quanto in cosa che voi aviate conto di queste storie; ma ditemi, perché non s'è egli riservato questa fortezza a questo stato?

G. Credo pur che Vostra Eccellenza lo sappi, perché l'anno 1527, quando in Firenze passava il campo della lega, e che fu la revoluzione dello stato, e che Francesco Maria duca d'Urbino si adoprò per mezzano fra il popolo ed i Medici, i Fiorentini gli resono la fortezza del sasso di S. Leo, che di tutto n'è pure fatto menzione da coloro che hanno scritto le storie. Ma guardi Vostra Eccellenza, per venire al fine, in quest'ultimo ottangulo, nel palco di questa sala, è quando il re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità e con i parlamenti che e' fece, di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; dove io fo qui che umilissimamente il re Francesco s'inginocchia, ritratto di naturale, dinanzi a Leone con le sue ambascerie onorate, e quivi, come Vostra Eccellenza sa, papa Leone lo ricevè in pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al re che non si poteva levar dalla lega che aveva con Ferrando, che, secondo ho inteso, durava ancor dieci mesi, perché egli aveva obbligata la fede sua; ma il re ebbe molte altre cose dal papa, e fra l'altre so che gli fece cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello che è fra il papa ed il re, che ha viso di Franzese. Gli altri, che son quivi, sono sua ambasciatori e gente del re: così de' cardinali ed altre genti della corte del papa, e ci arei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto ch'io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, ed approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggio io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? Dove io veggio in questa sala dipinto fra l'architettura di queste colonne papa Leone a sedere col collegio de' cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perché doppo che papa Leone trovandosi obligato a molti cardinali ed amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, per aver da lui benefizi, il papa, talvolta trapassando il tempo, vinto da' preghi e bisogni de' suoi parenti, o da uomini nuovi, dava loro questi benefizi; laddove, lamentandosi parecchi cardinali che per il commodo di altri gli fussino levate queste cose, come che a torto, per darle ad altri, fu cagione che machinando poi il Sauli, il Petrucci, il Soderino, ed Adriano da Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario, cardinali de' primi, che conferito il loro malanimo col segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli, cantainbanca e medico, uomo scellerato, quale, come sapete, doveva medicar Leone di quella fistola, perché dovessi attossicar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in Campo di Fiore, e que' cardinali a chi tolto il cappello, e chi in fondo di torre in Castello

Sant'Agnolo, e chi confinato; e che condussono in tanta collera papa Leone che per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un altro collegio di cardinali nuovi: per il che con maraviglia di ogn'uno, e con nuovo modo di liberalità grande, rimesse in quel collegio ventuno cardinali, senza temere o pensar punto di quello rispetto che si suole avere ai cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste storie quella magnificenza di Leone.

P. Tutto so: ma cominciamo a veder chi e' sono; che ancora ch'io altrove n'abbi visti ritratti parecchi, ed anche vivi qualcuno, l'essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente, se non me lo dicessi, li conoscerai, e massime che, avendo eglino tutti uno abito in dosso, è difficile a ritrovarli: ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare a dire chi e' sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede intieri, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro cardinali che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, ed accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa che fu fatta in quel tempo che egli era giovine; che molto, dicono, che lo somiglia; l'altro che siede, vestito di pavonazzo, senza niente in testa e conoscibile, dico quello che accenna con una mano, è Giulio cardinale de' Medici cugino di Leone, e l'altro che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perché è ritratto da uno che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de' Dovizi in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; ma poco di qua alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quella testa con la berretta in capo, pienotta, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso di noi il viso in faccia?

G. Questo è Pompeo Colonna, il quale, come sapete, di questo beneficio sì grande d'averlo Leone fra tanti cardinali romani eletto per il primo, egli ne rese il cambio nell'esser contra papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il palazzo, e la sagrestia del papa, ed in fine tutta Roma a sacco con Borbone, e l'altre cose, che l'Eccellenza Vostra le sa meglio di me. L'altro, che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto, dopo Leone per la discordia de' cardinali, papa, e mandato per lui, che non si trovò in conclave, nella Fiandra.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perché, se fusse stato altrimenti, aria in cambio di venire a Roma condotto la corte nella Fiandra; ma, come persona che stimò più l'obbedire altri, che fare obbedire sé, si condusse a Roma. E certo che, se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal papa: ma ditemi, non è questo qua dinanzi a lui il cardinale de' Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro, dov'è anco ritratto papa Leone?

G. Signore, gli è desso, e sopra lui in quel vano quel primo che volta a noi le spalle che si vede poco del viso, è il cardinale Piccolomini Sanese; e l'altro, che se gli volta, è Pandolfini Fiorentino; l'altro in proffilo, senza niente in testa, è il cardinale di Como Milanese; l'altro raso con la berretta in testa è il cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi camarlingo.

P. Questo grande qua innanzi vo' sapere che in mezzo della storia volta a noi le spalle, vestito di pavonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria; chi sono che a' visi paiono forestieri?

G. Signore, l'uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il cardinale di Portogallo.

P. Ditemi que' due sopra il cardinale Colonna; l'un vecchio con la cappa in capo pavonazza mi pare averlo visto, così l'altro.

G. Signor, non credo che gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il cardinale della Valle, l'altro è Iacobucci, che furono l'uno e l'altro Romani.

P. È questo, Giorgio, quel cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo che mettesi insieme le cose antiche, e le faceva restaurare? Arei certo, per quella memoria, molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro nel lontano que' dua che seggono nell'oscuro della storia, l'uno è Cavaglioni Genovese, e l'altro è Francesco Rangone, cardinale modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg'io sopra il cardinale Giulio de' Medici dua cardinali ritti con le berrette in capo? Che, avendo l'uno e l'altro conosciuti vivi, mi par raffigurarli ancor qui dipinti; il cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, che mi pare Salviati.

G. Son dessi; guardi Vostra Eccellenza nell'ultimo della storia quelle dua teste, una rasa e magra, l'altra con la barba nera in proffilo; quella rasa è Silvio Passerino, cardinale di Cortona, l'altro è maestro Egidio da Viterbo, generale de' frati di Sant'Agostino; e gli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il cardinale d'Araceli, già generale de' frati di S. Francesco, l'altro è il cardinale Gaetano, generale de' frati di San Domenico.

P. Hanno tutti buona cera d'uomini: ma chi son quelle dua teste nell'oscuro fra il cardinale di Bibbiena e Vico Spagnuolo?

G. L'uno è il cardinale Borbone, Franzese, e l'altro il cardinale de' Conti, Romano.

P. Non ci è egli più Romani? In sino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, La Valle, e Iacobucci e questo.

G. Io gli ho fatti, Signor mio, tutto il resto intorno al papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi, vestito di rosso e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino, Romano, suo parente; quel giovane di là, quello vestito di pavonazzo, è Domenico Cupis cardinale di Trani, Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il cardinale Cesarino, Romano; e quello che il papa gli mette la berretta in capo, è Petrucci; e quello che gli è allato è il cardinale Armellino, Piemontese; quel più alto, giovane, vicino al papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paulo Cesi cardinale romano; e l'altro allato è Triulzi cardinale milanese; ed appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi più lontane, l'uno è il cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio cardinale bolognese; che questo numero fa trentuno cardinali, e quanto a que' primi, trentacinque, ho volsuto fare mostrare che non poteva far fede di questa magnificenza che quattro persone illustre che ho ritratti di naturale, che sono conoscibili, là nel lontano della storia fuori dell'ordine del concistoro: l'uno il duca Giuliano de' Medici, l'altro il duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme tra due de' più chiari ingegni dell'età loro; l'uno è quel vecchio con quella zazzera inannellata e canuta, Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col duca Lorenzo, che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarroti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di papa Leone, il quale con nuovo modo obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potessi nascere ne' casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi e singolari per dottrina, e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi, perché figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di S. Leo il cardinale Giulio de' Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dreto, e dinanzi un altro esercito, che lo benedice, e si parte? Che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perché, come sa Vostra Eccellenza, dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita, che Leone non potendo sopportare la villania e arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria ed il danno di quella guerra, che gli aveva levato la discordia de' capitani, confortandolo subito ad andare a trovare lo esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò e diede animo a' soldati; e, fatto consiglio, maneggiò il cardinale de' Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difender le sue ragioni, di dolore era morto a' Carnuti; e mentre che Lutrech metteva tutte le difese sue, nel guardare il contado di Milano, le genti del papa furono insieme con gl'Imperiali ricevute a Piacenza, a Cremona, a Parma, ed a Pavia, e come vede Vostra Eccellenza a entrare nel paese: e quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva Vostra Eccellenza, l'ho fatta per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi delle sua città al cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi capitani, che sono Prospero Colonna, il

marchese di Pescara, Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, generale dell'esercito del papa, che sono que' tre primi accanto al cardinale, ed altri che non ne ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, che altra volta se n'è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio, con que' sette putti che versano acqua, con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Po; i soldati, che sono innanzi, è l'esercito francese, che si parte.

P. Ci resta a vedere e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? Mi par vedere il ritratto di Milano: io riconosco il castello, la Tanaglia, ed il duomo.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che, dopo che furono ricevuti i soldati del papa, tutta la Lombardia, come sa Vostra Eccellenza, per questo successo di vittoria avendo tutti i capitani ripreso animo con gran credenza in questo augurio di pigliar Milano, e avviati verso la porta Romana in ordinanza, ch'è quella ch'è quivi sopra quel baluardo, trovando, per credere d'esser sicuro, Lutrech disarmato spasseggiando a cavallo per la via, non credendo che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano: ma la virtù e prestezza del marchese di Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perché oltre che ebbe con i suoi Spagnuoli entrato sotto le mura, e passato come vedete i ripari, e morto alcuni, e messogli in fuga, saccheggiando gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, che abbassato da amici il ponte, fu messo dentro, e poco ste che fatto aprire la porta Ticinese, che è quella più alta, dove Vostra Eccellenza vede entra dentro quella cavalleria, che v'è il cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, ed il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al castello, che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Francesi e Sguizzeri, che hanno fatto alto al castello, i quali, sbigottiti e spaventati da sì subita venuta, escono tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro capitani, Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna, ed il duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l'autorità, e storditi se n'andarono via assicurati dalla notte, conoscendo che le genti del papa per quelle tenebre non potevano far loro danno sendo levata la commodità.

P. Tutto so, che tal vittoria fu cagione che non la sperando per la dubbiosa fede delli Sguizzeri, se ne maravigliarono; là dove venuta poi la nuova a sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che soprappreso da una debil febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo di tanta vittoria, impedito dalla sua morte, che chiuse gli occhi alla pace d'Italia, ed impedì la felicità alli studi, ed alle virtù tolse ogni libera remunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di S. Leo, ed a quella, dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono, Signore, pure tutte sue magnificenze, ma l'ho messe qui basse come per ornamento, sì come la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questo sotto S. Leo è quando egli fa murare la fabbrica di S. Pietro, che Bramante architetto, frate del Piombo gli presenta la pianta di S. Pietro; e però lontano ho ritratto Giuliano Leni scultor di detta fabbrica, e, come vedete, S. Pietro nel modo che era anora, innanzi che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; èvvi i cardinali con gli altri prelati attorno, e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que' sette putti attorno con que' monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla signoria il berrettone e la spada, che i papi soglion benedire e donare ai difensori ed amici della Chiesa, dono onorato e di favore singularissimo, che Leone ne volse far degna la patria sua; e mi duole, che vorrei avere avuto maggior luogo, perché ci arei fatto più cose, e queste con più copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno, pure anche questo non è poco: ma io guardo che avete accompagnata questa sala, e alle sue tante imprese di giuochi, di bronconi e di teste di leoni, che

non vi bastando che sia dipinto in tante maniere per queste storie, che ancora avete fatto far la sua testa di marmo in quello tondo, e sopra l'arme sua [sostenuta] da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietre col suo nome.

G. Questi frontoni di pietra sono fatti con li ornamenti drentovi queste porte di mischio per accompagnare l'architettura di questa sala, ed accompagnare queste porte e le finestre, che vengono fino in terra, per uscire fuori in sul corridoro che ha ricorrere intorno intorno al palazzo; perché tutti gli eroi di casa Medici hanno avuto il principio da papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre, con l'arme ed imprese sopra tenute, come questa di Leone, ed il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo. Dopo Leone è papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi: l'altra testa di marmo è il duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo: l'altra è il duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono madama Caterina de' Medici, e l'altra è don Giovanni cardinale de' Medici fratello di Vostra Eccellenza; e fra queste due finestre in questo vano è il duca Alessandro armato, primo duca di questa città, come vedete, tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano frate dell'ordine carmelitano, astrologo, che ... coll'ora del mettere la prima pietra; sopra il suo capo, in quello ovato, vi ho fatto madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, e moglie allora del duca Alessandro, ritratta di naturale e lei e lui; quest'altro qua al dirimpetto, armato medesimamente, è il duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anche lui ha in quell'ovato la illustrissima signora duchessa madre vostra.

P. Tutto ho visto e considerato, e mi pare che queste armi nove, che voi avete fatte di rilievo sopra i frontespizi, che ornano queste teste, le due de' Papi, di marmo, e l'altre due de' cardinali con quella della regina di Francia accompagnata dall'arme del suo marito, e così queste di questi quattro duchi, pur di casa Medici, con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene, ed a proposito, tanto più sendoci a tutte, l'imprese appartenenti a ciascuno: ma gli accompagna bene in su questo basamento all'entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza che ella sia la chimera di Bellorofonte, come costoro dicono?

G. Signor sì, perché ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il duca mio signore, che vennero da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede Vostra Eccellenza, ha anche il ventre di serpente; ed aviamo ritrovato la coda, che era rotta, fra que' fragmenti di bronzo con tante figurine di metallo, come Quella sa, che l'ha viste tutte, e queste ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, ed ancora il dolore, che si vede nella prontezza che è nella testa di questo animale, ed a me mi pare che questo maestro l'abbi bene spresso.

P. Credete voi che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico, perché la sia trovata a Arezzo mia patria, per dargli lode maggiore, ma per il vero, e perché sono stato sempre di questa fantasia, che l'arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana, e mi pare che lo dimostri, perché i capelli, che sono la più difficil cosa che facci la scultura, sono ne' Greci espressi meglio, ancor che i Latini gli facessino poi perfettamente a Roma; per il che questo animale, che è pur grande, e velli suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, che par che meno di loro ne sapessero, come quelli che avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ha nella zampa ritta, che non si sa quello che le voglion dire, e mi pare bene metterla qui, non per fare questo favore agli Aretini, ma perché come Bellorofonte colla sua virtù domò quella montagna quale era piena di serpenti, camozze e leoni, fa il composto di questa chimera, così Leon X, con la sua liberalità e virtù, vincessi tutti gli uomini; che lui ceduto poi, ha voluto il fato che la si sia trovata nel tempo del duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perché già siano alla fine delle storie di papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue, dove son parte de' fatti di papa Clemente VII suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere ed il ragionare infinitamente; ora andiamo.

Ragionamento Quarto

Sala di Clemente VII

Principe e Giorgio

G. Eccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove aviamo vedute dipinte le storie di papa Leone X, condotti in questo salotto per vedere tutte l'imprese grandi che fece papa Clemente VII suo cugino nel suo pontificato, dove n'ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella volta le storie, che diversamente seguirono in vari tempi, con figure grandi quanto il naturale, e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra ch'e' fece l'anno 1529 e 30 per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e dei travagli del suo dominio: laddove, conosciut'io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente, degno di gloria e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo cardinalato, la creazione ed incoronazione; sendo stato l'intento mio solo di dipingere que' fatti, le storie che sono stati cagione della grandezza di casa Medici, e donde nasce la perpetuità della eredità che egli provvedde a casa vostra nel principio dello stato di Firenze, che, per successione, viene ereditaria al possesso di questo palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Per il che, come a padre ed autore di così gran beneficio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, ed alla grandezza e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con più copia d'invenzione e d'arte con maggiore ornamento, e con più studio, si negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com'ella vede, si ancora con più disegno e con maggior diligenza che ho saputo, e massime ne' ritratti di coloro che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue e come nel contarle ad una ad una sentirete, ed anco Vostra Eccellenza riconoscerà una parte, che ancora vivono, e co' quali so che ha parlato.

Comincerò adunque senza farvi lungo discorso di queste cose, perché parte so che n'avete lette, e la maggior parte vi sono state raccontate da coloro che vi si sono trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in alto questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono nove storie, una nel colmo della volta, lunga braccia tredici e larga sei, e nelle teste due ovati bislungi, alti braccia quattro e larghi sei; come la vede, nel girar della volta sopra le facce, quattro ovati alti braccia quattro e larghi tre, per ogni banda n'ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte braccia quattro e lunghe sei; dove ci resta in ogni canto due angoli, che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come sentirà Vostra Eccellenza, applicate a queste storie, degne della grandezza di Clemente, secondo m'è parso tornino a proposito.

P. Tutto veggo, e vo considerando questo spartimento, che è molto vario, ed in questa volta sta molto bene, poiché ad un girar d'occhio si veggono tutte queste storie: ma cominciate un poco da che luogo voi fate il principio, perché io riconosco molte cose che mi dilettono all'occhio, e mi accendono desiderio di sentire la cagione, e perché qui l'abbiate rappresentate.

G. Questa prima storia in questo ovato, dove io ho ritratto papa Clemente di naturale, in abito pontificale, con quel martello tutto d'oro in mano, è quando l'anno santo 1525 Sua Santità aperse la porta santa nella chiesa di S. Pietro di Roma, dietro al quale ho fatto molti prelati e suoi favoriti, fra i quali è Gianmatteo vescovo di Verona, suo datario, e M. Francesco Berni Fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perché non lessi mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stil facile e basso non vegga cose alte ed ingegnose ripiene d'ogni leggiadria: ma che femmina fate voi a' piedi del papa, che siede in terra, armata la testa ed il torso?

G. Signor mio, l'ho messa per Roma, volendo mostrare per quella il luogo, dove seguì il fatto: vedete che gli fo uno scettro in una mano, e nell'altra un marte, come si costuma nelle medaglie? In quest'ovato di sotto seguita, Signor Principe, che venuta a Clemente l'anno 1529 una malattia crudele, che da tutti i suoi fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini e fautori della famiglia

de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato, che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito o ad Alessandro, allora giovanetti, dare il suo cappello. Onde, persuaso da Lorenzo cardinal de' Pucci, servitor ed amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa a Ippolito suo nipote cugino, dove io l'ho ritratto in sieda, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, ed Ippolito ginocchioni con l'abito da cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell'altro?

G. È il medesimo cardinale Santiquattro, che fu cagione di questo benefizio, il quale parla con M. Girolamo Barbolani de' conti e signori di Montaguto, decano de' camerieri di Sua Santità, dietro a Ippolito ginocchioni è fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua; di là dal cardinale Santiquattro è il cardinale Franciotto Orsino parente del papa: ho posto accanto alla sedia M. Giovanfrancesco da Mantova, antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i camerieri suoi secreti.

P. Io riconosco il Mantova; e di questi camerieri, da uno in fuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare M. Giovanbatista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, l'altro è il Tornabuoni vescovo del Borgo S. Sepolcro; e l'ultimo, che è accanto a quel giovane, è M. Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.

G. Vostra Eccellenza non s'affatichi, perché è M. Piero Carnesecchi, segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, ed io dal ritratto l'ho messo in opera: ma Vostra Eccellenza alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.

P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro più di cento figure: qui ci sarà da fare.

G. Qui, Signore, ho fatto quando Carlo V imperatore fu incoronato in Bologna da papa Clemente alli 24 di Febbraio nel 1530, ed a questa solenne e rara cerimonia, vi concorsero molti prelati, e grandissimo numero di soldati; ed io, che allora giovanetto mi vi trovai, con questa memoria mi sono dilettrato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.

P. Tutto conosco; ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, ed in che modo l'avete disposta: mi avveggo certo che oggi arò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose che sono state quasi a' tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere, con tanta varietà di figure, desidero, per non ci confondere, che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, insiememente la disposizione de' luoghi: mi pare che abbiate messo là i prelati in abito pontificale, così gli ambasciatori, e gli altri signori illustri; che il vedere così in una vista tante figure insieme, con tanta varietà, confonde facilmente, ancora che per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.

G. Eccomi pronto a soddisfarla: come sa Vostra Eccellenza l'imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferito prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, conclusero che l'incoronazione si facesse alli 24 di Febbraio, il giorno di S. Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa Vostra Eccellenza, per le sue vittorie. Fecesi un grandissimo e bello apparato di panni, li quali erano del papa, contesti ricchissimamente di seta ed oro, nella chiesa di S. Petronio, dove, come vede Vostra Eccellenza, ho figurato uno andare di legno finto di pietra, pien di colonne e di cornici di componimento ionico, coprendo l'ordine tedesco, con il quale è murata detta chiesa; feci qua avanti quell'ordine di scalee, dove si parte della piazza principale innanzi alla chiesa e palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie e gli altri soldati d'Antonio di Leva, armati all'antica in vari modi, parte de' quali per allegrezza arrostitiscono quel bue intero, salvo la testa e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro, ed un'altra parte in compagnia loro mangiano con allegria, altri, come si vede, portano legne, e chi conduce pane, e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che insala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d'arme tedesca, spagnuola ed italiana: ma voltiamo gli occhio sopra que' tre gradi, dove è il piano della chiesa, parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la cappella del papa e S. Pietro di Roma, quando Sua Santità vi canta la

messa, e l'altar maggiore coperto dall'ombrella, similmente l'altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cirimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno seggono tutti i cardinali col restante de' vescovi in pontificale, e dreto loro ho messo tutti gli ambasciadori, e molti signori e baroni, dove son posti nella prima fila gli ambasciatori veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo, senza niente in testa, con la barba canuta, in toga di velluto rosso, volto, è M. Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga pavonazza, con la barba grigia, è M. Ieronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno M. Luigi Mocenigo, M. Lorenzo Bragadino, M. Niccolò Tiepolo, e M. Gabriello Veniero; vi sono ancora M. Antonio Suriano, e M. Gaspero Contarino, come distintamente può vedere.

P. Chi è quello che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. È il signor Bonifazio, marchese di Monferrato, che porta la corona di ferro a sua Maestà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna; dietro a loro è don Alverio Orsorio, marchese d'Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro; ed accanto a loro è don Diego Pacecco duca d'Ascalona, che, quando sua Maestà andò in chiesa, portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato, con ornamenti di figure; tutto pien di gioie. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra, e piccole, e difficili a farle, ed a guardarle ancora per essere nel cielo della volta, che non si sarebbe veduto quello ci avessi fatto, però ho lasciato molte cose indietro.

P. È ben assai quello si vede: ma seguitate; chi sono questi signori armati d'arme bianca, che tengono que' sette stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali, finita la cirimonia dell'incoronazione, li portarono innanzi al papa e Sua Maestà, cavalcando per Bologna con ricchissime sopravvesti, e cavalli da guerra. Il primo, che ha lo stendardo, entrovvi la croce, è Osterichio Fiammingo; il sig. Giovanni Mandrico è quello che porta lo stendardo dell'imperio con l'aquila che ha due teste; e quella testa di giovane, che appare allato a lui in faccia, è il signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo del popolo romano; l'altro è il conte Agnolo Ranucci, accanto al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere della libertà, che toccò a lui allora per esser gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo che una; perché questo?

G. Vostra Eccellenza consideri che la vista dell'altare, secondo la prospettiva, toglie il vedere; ed ancora il non avere avuto i ritratti di costoro m'ha fatto valere dell'occasione di fare che non ci si veggano, salvo però quella che è allato al candelliere dell'altare, così abbacinata, che è il signor Lorenzo Cibo, che porta lo stendardo del papa; e quello dov'è l'ombrello della Chiesa lo portò, come sapete, il conte Lodovico Rangone; e quello della crociata, che va contro a' Turchi, lo portò il signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cappella, dove fu la musica doppia del papa e di sua maestà, i quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposono all'altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto sedere in terra a' luoghi loro, i camerieri di sua Santità, ed i cubiculari, che vestiti di rosso fanno ghirlanda intorno a' piedi de' cardinali e de' vescovi, che, come Vostra Eccellenza vede, sono tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto que' primi quattro cardinali, che hanno le mitre in capo di domasco bianco con piviali indosso, che sono nel fine della storia da man manca a sedere sopra que' predelloni? Mi pare riconoscere il cardinale Salviati al proffilo, ed il cardinale Ridolfi, suo cugino, con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore, e' son dessi; e questi furono in questa cirimonia i primi diaconi, e fatto che fu Sua Maestà da' canonici di S. Pietro di Roma, col mettergli la cotta indosso, canonico loro, Ridolfi e Salviati lo condussono poi alla porta della chiesa, e quel cardinale, che sedendo parla con Salviati e volta a noi le spalle, è il Piccolomini Sanese, il quale, condotta Sua Maestà alla cappella di S. Giorgio, gli trasse la cotta, e gli messe la dalmatica, ed i sandali pieni di perle e di gioie, ed indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, ed ha il piviale indosso di colore azzurro; gli altri tre cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso pavonazzo, che non se li

vede il viso, è il cardinale Cesarino; allato a lui è il cardinale Campeggio, che disse una orazione, perché Sua Maestà fussi incoronato; l'ultimo è il cardinale Cibo, che in questa cirimonia cominciò le letanie, pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

P. Tutto va con ordine, e mi vi pare quasi essere; ma avvertite che voi avete lasciato qua a man manca un cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro, che siede allato al Piccolomini.

G. È vero: questo, Signor Principe, è il cardinale Alessandro Farnese decano, che fu poi papa Paolo III; questo, Signore, condusse Sua Maestà, come più vecchio di tutti i cardinali, allo altare di S. Maurizio, e sfibbiatoli la dalmatica gli ugne la spalla ed il braccio destro con l'olio santo.

P. Ditemi l'altra fila di sopra, che voi avete fatta, di que' cardinali vestiti in pontificale, che seggono dinanzi agli altri ambasciadori, fra' quali quattro di loro hanno le pianete indosso, e due i piviali; chi sono?

G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, e che parla con quell'altro, che ha la testa in proffilo, ed è raso, è Antonio cardinale di Monte, vescovo di Porto; e quel raso è il cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al petto, ed ha una una pianeta verde, è Niccolò cardinale de' Gaddi; e quell'altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l'altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue preti e cardinali veneziani; l'ultimo è Pietro Accolti, Aretino, cardinal d'Ancona.

P. Tutti hanno bellissime cere d'uomini valenti; ditemi que' due diaconi che sono ginocchioni dinanzi all'altare così giovani, mi par riconoscerne all'effigie uno per Ippolito nostro, cardinal de' Medici; l'altro non lo riconosco.

G. Non è maraviglia; quell'è il cardinale Doria Genovese, in quel tempo giovane. Signor Principe, gli è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, ed in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e, come Quella sa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge e buono uso hanno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro, o di pittura, o di scultura; dove anch'io, osservando questo decoro, non fo se non quel passo, quando finite tutte le cirimonie per i cardinali, e per il pontefice, d'aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo romano. Ho posto a sedere, come vedete, papa Clemente in pontificale dinanzi all'altare maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difensione della fede e popolo cristiano, contro a chi lo perseguitasse; e nell'altra il pomo d'oro, come vedete, con la croce in cima, acciò con virtù e pietà e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioie, perché comandasse alle genti; e distende Sua Santità le braccia mettendogli in capo la mitria, più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioie: non posso fare, quando è menato a sedere poco lontano dal papa in una sedia più bassa, e chiamato imperator romano; ma io fo giu bene a piè della storia quattro ritratti di naturale de' signori segnalati e grandi che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.

P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria duca d'Urbino? L'altro allato a lui somiglia il ritratto del signore Antonio di Leva; e quello sopra loro mi pare il principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo, quando andai a Genova; e quel ricciotto giovane è il nostro duca Alessandro de' Medici; e sotto a lui ve n'è un altro, che non si può scambiare, che è don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè di Napoli, mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch'io non li ho saputi ritrarre.

P. Questa femmina grande appiè della storia, armata, coronata il capo di lauro e di altre corone, che ha quel pastorale, o scettro in mano, che giace sopra tante palme, ed ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel liofante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l'ho fatta per Italia, e l'ho finta così da per me, perché non ho mai in medaglia alcuna, né in statue di metallo o di marmo, potuto vedere come dalli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiaché, sperando essa nella virtù di Cesare, si sviluppa dalle noie e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire,

poiché Sua Maestà ha avuto la spada dal pontefice, sia per difenderla ed accarezzarla: le palme, le corone di lauro, ed i trionfi intorno a' piedi dimostrano quanti regni gli sono stati soggetti, e per la parte dell'Africa ne fa segno la testa del liofante; lo scettro denota aver comandato all'estreme nazioni, per ridurre a memoria, in quel trionfo, che l'antico valore de' suoi signori non è morto ancora ne' cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che, quando l'invenzione mi cresceva fra mano, mi mancò il campo, ancorché ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all'insù, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi diletta.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose che avvennero nella guerra ed assedio di Firenze, la quale avendo io dipinto, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. Or guardi Vostra Eccellenza questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre alla partita del signor Malatesta Baglioni di Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi giunsono a' 19 di Settembre, quando Oranges arrivato dipoi col suo esercito, come Quella vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno e co' suoi forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poterla condurla alla fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo esercito? Sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia? Arei similmente caro sapere che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a' miei occhi è differente dall'altre ch'io ho viste ritratte: conosco che questa maniera me la fa parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma ha da sapere che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente disegnare le città ed i paesi, che si ritraggono a occhiate del naturale, atteso che tutte le cose alte tolgono la vista a quelle che sono più basse; quindi avviene che, se voi siete in su la sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli e le radici di quello; perché la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze, come avviene a me ora, che volsi, per far questa appunto, ritrarre Firenze in questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su' monti, ed intorno a' monti, ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltre i luoghi vicini, ancora quelli e di S. Giorgio, e di S. Miniato, e di S. Gaggio, e di Monte Oliveto; ma Vostra Eccellenza sappia, ancorché io fussi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perché il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder la porta S. Miniato, e quella di S. Niccolò, ed il ponte Rubaconte, e molti altri luoghi della città, tanto sono sotto i monti; dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quella casa, e traguadaì con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case, e i luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommità di que' luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi e casa dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de' monti di Fiesole, dell'Uccellatoio, così la spiaggia di Settignano, col piano di S. Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera dei monti sino a Pistoia.

P. Questo certo è buon modo, perché è sicuro e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a S. Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello che si parte da basso e viene circondando il monte di S. Francesco, e S. Miniato, e ritorna risaltando alla porta a S. Niccolò? Questi sono eglino i medesimi ripari che poi il duca mio signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perché, avendogli allora disegnati e fatti far Michelagnolo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come eran prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a S. Giorgio con que' risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come Vostra Eccellenza vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella chiesa di S. Niccolò oltr'Arno in quell'anno mantenere la lor fede alla repubblica insieme con Malatesta loro capitano, mentre che avevano nella città fatto risoluzione di volere difendere Pisa e Livorno, dove avevan messi presidj da tenerli, ed il simile avevan fatto in Prato, Pistoia, ed Empoli, ed il restante de' luoghi avevan lasciati alla disposizione e fede de' popoli, ed alla fortezza de' siti.

P. Mostrate mi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. Vostra Eccellenza vede il borgo di S. Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son quelle a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e qua in su la man ritta è la piazza del campo degl'Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende, e tutti gli ordini che avevano, perché io viddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, ed in questa casa, che è quassù alto, oggi di Bernardo della Vecchia, era alloggiato il commissario di papa Clemente, Baccio Valori.

P. Quella chiesa che gli è vicina mi par Santa Margherita a Montici.

G. È vero; vi alloggiava il signor Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo più alto il Gallo, ove stava il conte Piermaria da S. Secondo?

G. Signor sì; quel luogo alto, dove Vostra Eccellenza vede que' gabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria avuti da' Lucchesi, per dar l'assalto a un bastione di S. Miniato, ed all'incontro nell'orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria, onde Oranges, veduto che un sagro che tirava dal campanile di S. Miniato, il quale ho fasciato di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile; e tirato centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, né fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il signor Mario Orsino, ed un altro signore di casa Santa Croce.

P. Intendo che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il Lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio più oltre; quel vicino al bastione di S. Giorgio mi pare il palazzo del Barduccio, ed accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e' son essi; nell'uno stava alloggiato il signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il signor Pirro da Castel di Piero. In questa parte di qua, dove vede il monasterio delle monache di S. Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete, perché Vostra Eccellenza lo conosce. Giù più basso è il palazzo de' Baroncelli con la gente spagnuola alloggiata ed attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato, dove combattè Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.

P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a S. Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a Monte Oliveto?

G. Signor sì, ed ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. Vostra Eccellenza guardi di là dal fiume d'Arno in quel piano di S. Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende de' Lanzi; ed in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; ed ancorché sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito.

P. È vero: ma vi so ben dire che Oranges e né manco gli altri capitani già mai pensarono di trovare in Firenze sì grande resistenza; e, poiché vedde che con uno esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.

G. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramuccia sì terribile fatta a' bastioni di S. Giorgio ed a S. Niccolò; similmente quella che si fece alla porta a S. Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle Fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di S. Salvi; ed ancora ci ho dipinto, quando, usciti a far legne fuor della città, si appiccò quella grande zuffa, nella quale restò prigioniero Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, ed insieme messa in mezzo quella di Anguillotto Pisano, e lui scannato e morto con Cecco da Buti, suo alfiere, dal signor Ferrante Vitelli, e dal conte da S. Secondo, e dal principe d'Oranges.

P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges: v'era dentro tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

P. Sapevo che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch'io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

G. Signore, io l'ho ritratto dal naturale appunto; i Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità e fortezza del sito mettere in gran difficoltà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d'Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via e far comodità delle vettovaglie, che venivano alla città, delle quali cominciava a patire grandemente; là dove intese queste cose, il principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referto che Ferruccio, nella sua partita per Volterra, vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al marchese del Vasto, e a don Diego Sarmiento con molte compagnie di Spagnuoli, soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede Vostra Eccellenza, e fermano i padiglioni intorno al fiume Orme, ed ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d'Arno, dove è dipinta la gente del signore Alessandro Vitelli che combatte, e qui disotto è ritratto la pescaia e rotte le mulina, ove è fatto quell'argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinché i soldati vi si potessino avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d'artiglieria, fatti tirare dal Cancellia Pugliese, maestro dell'artiglieria; ed ebbono ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un impeto di soldati, e con non molto contrasto entrarono dentro per le rovine, che Vostra Eccellenza vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano, e tanto più che in que' medesimi giorni seppono che il re di Francia aveva pagato, secondo le convenzioni, la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; ed ancorché Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli ambasciatori del re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli aiuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa à questa, che segue in quest'altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a' 25 di Marzo, finita la trincea dirimpetto al bastione di S. Giorgio si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a S. Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l'esercito; vedete che ho fatto in pittura i bastioni di S. Giorgio, ed i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendone tirato più di dugento colpi,

senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del principe di tirarvi, poiché gittavano il tempo e la spesa indarno.

P. L'ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all'ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L'ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de' cittadini, e forse con molto giudizio, nel volere che Malatesta Baglioni ed il signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l'esercito, e da loro era più volte stato detto che era pazzia: pur per contentargli uscirono, come sa Vostra Eccellenza, fuori; e questo è quel giorno, nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul Monte dal signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta S. Piero Gattolini Ottaviano Signorelli colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli altri suoi, che su per la strada a man ritta appiccano sì crudel battaglia sul poggio con la fanteria spagnuola, e per la porta a S. Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo di Monte, e Ridolfo da Scesi, che, piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall'altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo italiano; dove nel fine della battaglia, con morte di molti, volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della città che furono feriti e morti, così delli Spagnuoli: ma voltisi Vostra Eccellenza a quest'altra storieta, che gli è allato da quest'altra banda.

P. Che veduta è questa? Io non la ritrovo così presto come l'altre: ditemi, che avete voi voluto figurare?

G. Questa è fuor della porta S. Niccolò lung'Arno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Santa Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell'animoso disegno del signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare lo esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla città, che si desiderava veder qualcosa del valore de' soldati, come anco dei giovani di quella milizia; ed uscirono dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, avendo a combattere in luogo stretto.

P. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuffa; e, se bene fu grande, tutta volta sarebbe stata maggiore, se non erano impediti: ma voltiamoci a quest'altra storia, e ditemi, che ci avete voi fatto?

G. Questo è, quando Oranges andò di là da Pistoia per incontrarsi con Ferruccio; onde, appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto a S. Marcello, e nella medesima fazione dal signore Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono che in Prato li fu mozzo la testa.

P. Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate dirmi quel che è in quest'altro quadro sì piccolo.

G. È l'incamiciata fatta a S. Donato in Polverosa, dove da' Tedeschi fu ferito il signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo a naturale.

P. Ed in quest'ultima, ove mi par vedere cittadini vestiti all'antica, che fanno?

G. Questi sono ambasciatori fiorentini, mandati dalla repubblica a papa Clemente per l'accordo.

P. Ci sono state molte cose da dire in quest'assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi (dove seguiron queste scaramucce) ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non ne aviamo quasi vista punto; e ricordatevi che lasciate al quadro di mezzo e non dichiaraste le quattro Virtù, che in ogni canto ci avete fatte; però dite.

G. L'una, Signore, è fatta per la Prudenza, la seconda per la Salute, la terza per la Concordia, e l'ultima per la Religione.

P. Or venite qua a questa storia grande, che è allato all'ovato, dove papa Clemente apre la porta santa, che mi par vedere il papa con tanti personaggi, signori e capitani.

G. Qui è, quando il papa mandò il cardinale Ippolito legato in Ungheria contro ai Turchi, dove l'ho ritratto, come la vede, in abito da Unghero, ed ho posto in ordinanza l'esercito italiano, il quale egli condusse seco, e nell'altro ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa medesima storia, ci ho fatto lo sponsalizio del duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho di naturale ritratto Carlo V che tiene la mano a madama Margherita sua figliuola, mentre il duca Alessandro gli dà l'anello.

P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti e seguitate qua in testa, dove mi par vedere il duca Alessandro.

G. Quest'è il duca Alessandro de' Medici, che riceve da Carlo V suo suocero la corona ducale ed il bastone del dominio, investendolo duca di Firenze.

P. Il ritratto, che veggio allato all'imperatore, non è egli il marchese del Vasto insieme con molti altri ritratti di signori al naturale?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo: in quest'altro ovato, che segue, è quando il duca Alessandro torna di Germania dalla corte dell'Imperatore, e viene a pigliare il possesso del ducato di Firenze, dove per il poco spazio non ho potuto fare cosa di momento.

P. Non mi par poco ci aviate fatto quello che ci è, perché si conosce benissimo: ma venite qua a quest'istoria grande, dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alquanto; dite, che cosa è questa?

G. Questo è lo sponsalizio di Caterina Medici, oggi regina di Francia, maritata allora a Enrico figliuolo del re Francesco, duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la mano a Caterina sua nipote.

P. Questo re e questa regina qui presenti, chi sono?

G. Il re e la regina di Navarra; e quest'altra femmina di qua è la regina di Scozia, che parla con la duchessa di Camerino.

P. Veggo ancora che ci avete ritratta la signora Maria Medici, madre del duca mio signore, ed il cardinal Ippolito; quest'altri cardinali chi sono?

G. Il primo è Gaddi, l'altro Santiquattro, il terzo Cibo, l'ultimo è Loreno, quest'altro vestito di pavonazzo è Carpi, allor nunzio, con molti vescovi.

P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è naturalissimo: ma ditemi, quel leone che voi fate a' piedi al re Francesco, che significa?

G. Questo è un leone che il detto re aveva addimesticato. In quest'ultima poi è la ritornata di papa Clemente in Roma, dopo aver condotto molte difficili ed onorate imprese; ed ho finto che quattro Virtù lo riportino in sedia, cioè la Quiete, la Vittoria, la Concordia e la Pace, la quale mostra dopo tanti travagli di abbruciare con una face in mano molti trofei, sopra i quali ho posto a sedere il Furore ignudo, incatenato e legato ad una colonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo romano, che li viene incontro; e, perché si riconosca che ritorna in Roma, ho fatto il Tevere ignudo con la lupa che allatta Romulo e Remo.

P. Se io non m'inganno abbiamo consumato molto tempo in questa sala; ci restano questi canti, ove avete fatto otto Virtù; questa mi pare la Fortuna con la vela, che calca il Mondo.

G. Signor sì; quest'altra è la Costanzia, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altro angolo, dove è la storia del re Francesco, è una Virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; ed in questo, che gli è contiguo, è una Sicurezza, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.

P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sponsalizio del duca Alessandro, mi par veder la Vittoria con un trofeo ed un ramo di quercia in mano; è ella dessa?

G. Vostra Eccellenza la cognosce meglio di me; quest'altra armata all'antica, con il teschio di Sansone in mano, è fatta per la Fortezza: in quest'ultimo qua, dove è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'Onore; nell'altro è la Magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento e di lauro.

P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singular contento: ma ditemi solo quello che avete fatto sopra queste porte, che mi paiono ritratti, e nell'una ci veggio papa Clemente con il re Francesco.

G. Signore, son essi; nell'altro ho fatto il medesimo pontefice con Carlo V; che rimanendomi questi spazi non sapevo che farmi.

P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: ma andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.

G. Io la seguito.

Ragionamento Quinto

Sala del Signor Giovanni de' Medici

Principe e Giorgio

P. Questa è una stanza molto ricca, e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?

G. In questa camera mi è parso conveniente rappresentarci la maggior parte dell'onorate azioni del signor Giovanni, avolo di Vostra Eccellenza, ed ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.

P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste che voglia significare in questo tondo di mezzo quell'esercito che passa quel fiume.

G. Quando il signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda ed il Po, nuotando con l'esercito dreto, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl'inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso capitano.

P. Altra volta mi era stato fatto tutto questo racconto: ma non mi tornava ora così in un tratto a memoria, e certo non si poteva esprimer meglio; il ritratto del cardinale Giulio de' Medici, e del signor Prospero Colonna in su la riva, che significano?

G. Questi stanno con molti altri capitani e signori a veder passare il signor Giovanni così grosso fiume, e, come vede Vostra Eccellenza, da basso sono questi due vecchi ignudi che versano acqua: uno figurato per il Po, e l'altro per l'Adda, mostrando timore, vedendo il valore di questo esercito, che lo passa senza nessun sospetto.

P. Considero che ogni cosa è ottimamente espressa: ma ditemi che significano queste quattro figure, che avete dipinto ne' cantoni che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?

G. In quel primo canto ci ho fatto (come vede Vostra Eccellenza) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, le quali tutte virtù a questo signore non mancarono mai.

P. Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?

G. Quando il signor Giovanni, a mal grado de' nimici, difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino e Biagrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.

P. Io me ne sodisfo; vorrei ora sapere la cagione, perché avete lasciato in questi canti questi angoli, ed ancora che mi dichiaraste le Virtù che ci avete dipinte, e particolarmente queste che mettono in mezzo il quadro, del quale aviamo ragionato adesso.

G. Ho lasciato questi angoli, perché mi pareva rendessero più bella questa volta, oltre che mi riquadrano questi quadri grandi; e le Virtù che ci ho figurate son queste: quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'Animosità, la qual si dimostrò grandissima in questo signore.

P. Bene: ma in quest'altro angolo mi ci pare Ercole che scoppia Anteo; non fu anch'egli animoso?

G. Signor sì; ma l'intenzione mia è stata figurarlo per la Forza; or veniamo alla seconda storia del riscatto di S. Secondo, fatto dal signor Giovanni, nella qual'impresa si fece una grandissima zuffa, come Vostra Eccellenza vede, mezza dentro e mezza fuori della terra, la quale apportò grandissimo danno alli nimici.

P. De' fatti egregi di questo signore ho inteso ragionare molte volte, solo mi basta una breve ricordanza; nell'angolo che mette in mezzo il quadro, ci avete fatto un altro Ercole che ammazza l'idra; ditemi, che vuole significare?

G. L'ho finto per l'Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso signore: e nell'angolo qua a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica romana con una verga in mano.

P. L'avete molto bene descritto; e certo che il signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo valoroso: ma venite qua alla terza storia, dove il signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

G. Quando il signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.

P. Mi piace assai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti e sì notabili fatti del mio avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina che fa non so che, mi pare la Fortuna.

G. È, come Vostra Eccellenza dice, la Fortuna, che ha rotti e fracassati gli scogli del mare, sì come con la medesima fortuna e valore fece il signore Giovanni in ogni sua impresa; ed in quest'altro angolo è la Virtù militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare, che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne' carboni di fuoco, che in quel cimento s'affina.

P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo signore, il quale quanto più nell'arte militare s'affaticò, tanto più parve si affinasse e ne divenisse più valoroso: ma finite questa quarta ed ultima storia, dove mi pare che aviate ritratto il signor Giovanni, che combatte a campo aperto.

G. Qui è quando il signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel cavaliere spagnuolo armato di tutt'armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore delli spettatori mostra il tronco della lancia esserli rimasto in mano.

P. Mi par vederlo vivo, in tanto bell'assetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?

G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto scatenato; in quell'altr'angolo mi è parso farci l'Impeto.

P. Ditemi, come l'avete voi figurato? Non l'intendo così bene.

G. L'ho fatto a uso di vento, il quale soffia con tant'impeto, che, donde passa, rovini e fracassi edifizii.

P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro che fin ad ora aviamo veduto, ed in particolare avete molto bene accomodate queste armi di casa Medici e Salviati; perché avete voi messo l'incontro a queste l'arme di casa Sforza?

G. Perché Giovanni padre del signor Giovanni ebbe per moglie Caterina Sforza, come la sa, e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento e maggior vaghezza di questa stanza.

P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, padre del signor Giovanni.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo, e quest'altro qua al dirimpetto è il signore Giovanni.

P. Lo riconoscevo da me, sì come in quest'altro riconosco la signora Maria, figliuola di Iacopo Salviati, madre del duca mio signore: ma in quest'ultimo qua non raffiguro quel giovanetto.

G. Quello è il signor Cosimo, padre di Vostra Eccellenza, e figliuolo del signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fusse fatto duca.

P. Si riconosce bene un poco l'aria, ma non mi sovveniva, perché ho veduti pochi suoi ritratti di quell'età; e tanto più che Sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l'effigie; ma ditemi, perché vi sete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate queste storie, sapendo voi che hanno andar parate o di panni d'arazzo, o d'altro?

G. Signore, io l'ho fatto per accompagnare la sala di Leone e di Clemente, ed anco se piacesse a Sua Eccellenza di volersene servire qualche volta, così possa.

P. Voi dite il vero; ma cominciate un poco a dichiararmi questa facciata, dove veggo non so che ponte ed il signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure e imprese su per li ponti?

G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant'Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il signor Giovanni fece una grandissima pruova, essendo assaltato dagli Orsini con

più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati, che aveva seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell'animo suo.

P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storietta, dove veggio un altro ponte?

G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia, e ne fece prigionì; ed in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il signor Giovanni prese così valorosamente una torre da sé, espugnandola per forza come la vede.

P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest'ultima, ed aremo finito questa stanza; voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio, ma non mi è sovvenuta prima.

G. Io seguirò: ma se la vuole ch'io le dica prima quello che desidera saper da me, lo farò volentieri; e non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.

P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo che arete finito.

G. Ci ho dipinto, quando il signor Giovanni con il suo esercito scompigliò e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.

P. Mi piace; non vi domando così minutamente d'ogni cosa, sendo storie fresche, massimo che di queste ne ho avuto più particolar contezza che dell'altre, le quali avete dipinte nelle stanze che aviamo vedute. Ora da voi voglio sapere come avete fatto a dipignere in queste volte a olio, e per che cagione voi l'abbiate fatto.

G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo, poi ci ho dato sopra d'imprimitura, e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.

P. Sta bene: ma perché l'avete fatto? Non stavano meglio a fresco?

G. L'ho fatto, Signore, perché mi è parso che l'abbiano più corrispondenza con i palchi, li quali son fatti a olio, come l'ha veduto, ed avendo a esser tutto questo uno appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

P. Son soddisfatto assai d'ogni cosa, massime che non aviamo lasciato addietro cosa alcuna: solo vorrei sapere che sedia è quella così stravagante, ed a che ve ne siate voi servito.

G. Se io non avessi trovato l'invenzione di questa sedia, difficilmente arei potuto lavorare in queste volte; perché, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva ed appoggiava il capo.

P. Avete fatto saviamente, che vi sareste troppo stracco, massime che non sete oramai giovane; ma sonci più stanze?

G. Un'altra: Vostra Eccellenza passi, che le dirò, sì come dell'altre, a chi l'ho dedicata.

P. Io veggio così volentieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

Ragionamento Sesto

Sala di Cosimo

Principe e Giorgio

P. Ditemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?

G. Signor sì.

P. A chi l'avete voi dedicata?

G. L'ho dedicata alle segnalate imprese dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor vostro padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a più moderno principe ed eroe che sia stato in casa vostra, oltre all'aver lui fatto accomodare questi appartamenti.

P. Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi, oltre che ho da fare; ma non occorrerà vi allunghiate molto nel dichiarare la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri, come la passata.

G. Signor sì; ma, per variare, come la vede, l'ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.

P. Poiché siamo volti in questa parte, cominciamo di qui: dove in questo primo tondo veggo il duca giovinetto in mezzo del magistrato de' Quarantotto, ed insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza: però ditemi e dichiaratemi i ritratti di tutti questi cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice bene; qui è quando, dopo la morte del signor duca Alessandro, li quarantotto cittadini, che rappresentano lo stato, chiamarono e crearono il signor Cosimo nuovo duca della repubblica fiorentina, e quel signor armato accanto a lui è il signor Alessandro Vitelli; e quell'altro è il signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è egli il cardinal Cibo, che era luogotenente di quel collegio e dell'imperatore?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. M. Francesco Campana segretario del duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell'imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi cittadini che ci avete ritratti, M. Ottaviano de' Medici, e M. Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi che seguitano, sedendo, sono Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori, Prinzivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciaiuoli, e M. Matteo Niccolini; parte de' quali fanno reverenzia al nuovo duca; ma, per la strettezza del luogo, non ce n'ho potuti far più; mi son bene ingegnato ritrarci li più principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva esser meglio disposta; ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal'atto si ritrovò nei cittadini; l'altra è l'Innocenzia, che condusse il duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore, gli è desso; e questa è la rotta di Montemurlo data ai fuorusciti fiorentini, i quali, preso il castello, ne vengono prigionii tutti a Firenze; e fingo che vengano legati avanti ai duca, che in quel tempo era giovanetto e l'ho ritratto al naturale, ritto ed armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto veggo, e parte di loro paiono ritratti al naturale; dichiaratemeli.

G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Strozzi ed Antonio Francesco delli Albizzi, ed altri che furon presi.

P. Mi pare, che questi prigionii sieno condotti da alcuni capitani, fra' quali riconosco il signor Alessandro Vitelli ed il signore Ridolfo Baglioni.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ci è ancora il Signorotto da Montaguto, il signore Pirro da Stipicciano, ed il capitano Bombaglino d'Arezzo, e altri signori e capitani.

P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: mi ditemi, veggo qua ritratto il duca in compagnia di M. Ottaviano de' Medici, ed il vescovo de' Ricasoli; che fa?

G. Sono a Sua Eccellenza presentate una gran quantità d'arme e spoglie; ed ho fatto il duca accompagnato da tutt li suoi intrinsechi e servitori, fra' quali sono li conosciuti da Vostra Eccellenza, ed ecci di più il signore Sforza Almeni, il signor Antonio Montalvo, il signor Lionardo Marinozzi, il signore Stefano Alli, il capitano Lione Santi, e Claudio Gaetano, tutti camerieri del duca.

P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione; or venite a questo altro tondo, dove è l'isola dell'Elba ritratta al naturale.

G. In questo secondo tondo è l'isola dell'Elba con Portoferraio, e le fortezze della Stella e del Falcone edificate da Sua Eccellenza, che l'ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade e mura che per l'appunto vi sono.

P. Non si poteva far meglio. Dichiaratemi, quando il duca guarda qua non so che pianta, che cosa sia.

G. È la pianta di tutta quella muraglia e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la città di Cosmopoli.

P. Tutto sta bene, e veggo a' piedi di Sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale; e là nel lontano un Nettuno che abbraccia una femmina, guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano, che significa?

G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà, denotando che Sua Eccellenza, nell'aver edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurezza al suo stato ed a' suoi mari.

P. L'avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggo il duca a sedere, ed a canto gli è M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, e M. Lelio Torelli primo segretario ed auditore, ed innanzi a se ha di molti capitani e signori: che fanno?

G. Comanda a que' signori capitani che vadano a dar soccorso a Seravalle, dove nel lontano Vostra Eccellenza vede il soccorso e la battaglia fatta a Seravalle, e gli Imperiali restano superiori.

P. Vorrei mi dichiaraste le Virtù che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l'altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenzia.

G. Sono come dice Vostra Eccellenza.

P. Perché non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?

G. Perché la volta è un poco più lunghetta per questo verso che per quest'altro, e per riempier meglio questo vacuo.

P. Venite alla dichiarazione di questo ultimo tondo, dove è il duca a sedere in mezzo a tanti architettori ed ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.

G. Questi sono architetti, de' quali Sua Eccellenza si è servito, ed hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano, è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello che ha il modello della loggia di Mercato nuovo con Nanni Unghero, ed il S. Marino.

P. Quest'altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perché conosco che sete voi in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?

G. È Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Iacopo, provveditore generale di quelle fabbriche.

P. Or venite qua a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare ci aviate fatto Virtù come in quelli della camera del signor Giovanni, anzi ci veggo una femmina ginocchioni dinanzi al duca.

G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi che rappresentano città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, ed in questo primo angolo, dove è quella femmina ginocchioni, l'ho finta per Pisa dinanzi al duca, di fattezze belle, ed in capo ha un elmo all'antica, ed in cima vi è una volpe, ed a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna pisana, ed in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio e secco le paludi di quella città, le quali cagionavano aria pestifera, ed insiememente piglia le leggi dal duca, e con l'altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella città, ed ha il zodiaco attraverso al torso, tiene libri in mano, e dreto vi è un tritone, che suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e, come la vede, dietro è la città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma, in quest'altro angolo, chi è questo vecchio che dinanzi a Sua Eccellenza sta cortese, con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo, finto in quel modo per i sacrifici che già si facevano in quella città nel tempo de' Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a' piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella città, ed un elmo, per esser gli Aretini armigeri; da un de' lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, ed a

canto vi è Iano, edificatore di quella città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza.

P. Le descrivete molto bene: seguitate a quest'angolo di qua.

G. Quest'altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano gli porge uno standardo, dove mostra avere istituito le bande, non solo in quella città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno, e, come la vede, Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un altissimo monte, come ha detto Vostra Eccellenza, e nello scudo è un S. Marco d'argento, come quello di Venezia, insegna di detta città: segue qua poi, dove il duca siede, Volterra vecchia per l'antichità, la quale inginocchiata mostra a Sua Eccellenza le caldare con le saline che bollono, e Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, e gli dà privilegi, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra a punto come sta, ed a' piedi in quello scudo è il grifon rosso che strangola la serpe, insegna di quella città.

P. Nel quinto angolo, accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi ed armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile gli sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoia, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il duca Cosimo quietate le fazioni ed inimicizie che erano fra' Pistolesi, ed anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia, che ha a' piedi con il vaso d'acqua, l'ho finta per l'Ombrone e Bisenzio, fiumi di quel paese, con il ritratto di Pistoia e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella città. In questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de' quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a S. Sepolcro.

P. Che vuol dire che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio ed Arcadio, Spagnuoli, edificatori di quel luogo; ed a' piedi nello scudo è Cristo che resuscita, insegna di quella città, con il suo ritratto al naturale: nel settimo angolo poi è Fivizzano, terra antica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza, dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo solleva da terra, per averlo tutto restaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Qua in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a Sua Eccellenza, al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove Sua Eccellenza li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, ed a' piedi vi è lo scudo, entrovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella terra, e, come la vede, non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste terre non si potevano descriver meglio, né più appunto; bisogna bene che voi siate stato in tutte, ed abbiate veduto e considerato ogni lor minuzia. Passando più oltre veggio in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati, fatti a uso di medaglie, pieni di ritratti: ma ditemi, in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi più principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della città di Firenze, fatto per la veduta di Mont'Oliveto, fuor della porta a S. Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni che Sua Eccellenza ha fatte nella parte del colle di S. Giorgio, insino alla chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i forti e fortificazioni fatti da Sua Eccellenza per espugnare quella città, e da quest'altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; ed insieme con la terra e co' monti, che gli stanno attorno, ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggio Livorno, e la muraglia fatta da Sua Eccellenza, ed insieme il castello di Antignano; veggio ancora il porto e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. Vostra Eccellenza ha riconosciuto benissimo il tutto, e qua nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; ed accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, ed altri acconcimi; nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto e fortificato, ed allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'eccellentissimo vostro padre.

P. Non si poteva desiderar meglio; ed in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di Sua Eccellenza, e nel primo veggio la signora donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'aviate fatto per me.

G. Signor sì, ed in questo terzo sono don Giovanni vestito da prete in abito nero, e don Garzia; nell'ultimo ci ho fatto don Ferdinando e don Pietro, minori fratelli di Vostra Eccellenza.

P. Questa è la più bella di tutte le stanze che abbiamo vedute, e certamente che e' conveniva, massime che l'avete arricchita ed abbellita con tanti ornamenti ed imprese, che non si poteva desiderar più: ma veniamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fatte per accompagnare l'altre stanze, e questa finestra vi aiuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna; dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggio Piombino ritratto al naturale.

G. Questa, Signore, è la rotta data a' Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee, ed il sito ritratto al naturale; ci sono ancora, sotto il signor Chiappino Vitelli, molti Tedeschi in aiuto di Sua Eccellenza.

P. Discerno benissimo ogni cosa, ed in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.

G. Questa è la presa di Portercole, con l'esercito ed il marchese di Marignano capo di quell'impresa.

P. Veggio alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie e la finestra, arò caro brevemente sapere il tutto, acciò, occorrendo ragionarne, io non ne paia del tutto al buio; dichiaratemi in prima quelle che mettono in mezzo la presa di Portercole.

G. Nell'una è quando la signora duchessa vostra madre parte di Napoli; nell'altra è quando arriva al Poggio, ed in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il duca piglia il tosone.

P. Non occorre dichiarate l'altra, sendo l'andata mia al re Filippo; similmente nella facciata di qua, dove è la rotta de' Turchi a Piombino, conosco la mia nascita ed il battesimo, avendole tante volte sentite ricordare: ma, in quest'altra, che fabbrica è questa?

G. È la restaurazione del castello di Firenze; e qua dove è la finestra è quando il duca va all'imperatore a Genova; e nell'ultima è il possesso che Sua Eccellenza piglia di Siena.

P. Resto benissimo informato di tutti li particolari di questa stanza; e fra le cose racconte e gli altri ornamenti, grottesche, ed imprese, delle quali non si è parlato, è molto piena, ed avete fatto una bellissima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi tornerò alle mie stanze, ed anche voi potrete far qualcosa.

G. Vostra Eccellenza comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a rivedere le cose del salone.

P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intendere bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e, se oggi ho avuto piacere, spero non aver domani minore consolazione. Restate, ch'io verrò in ogni modo.

Giornata Terza

Ragionamento Unico

Sala grande

Principe e Giorgio

P. Ricordandomi del trattenimento, e della promessa che vi feci ieri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perché passiamo il tempo in saper da voi le storie e lo scompartimento di questa sala grande.

G. Vostra Eccellenza sia la ben venuta, e poiché a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando queste ore tanto fastidiose, oltre che l'Eccellenza Vostra sarà causa ch'io mi riposerò un poco.

P. L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro, che per esser l'opera così grande sarà necessario consumarci dentro molto tempo.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma molte cose basterà accennarle, perché la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini ed altri.

P. Cominceremo da un capo, e, la prima cosa, ditemi come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie ci avete fatte dentro.

G. Per rendere questo palco bello, vago e copioso, come Vostra Eccellenza può avvertire, l'ho divisato in tre invenzioni. Ed in prima consideri i quadri dalle bande, che sono vicini alle mura che corrispondono, e sono accomodati alle storie, alle quali essi son sopra, e l'ho fatto sì per la veduta, come per la continuazione dell'occhio, massime che il signor duca giudicò che così tornasse meglio. Nella fila poi de' quadri di mezzo, che sono separati e non continuano la storia con quelli da lato, ci ho figurato storie della città, come più particolarmente, venendo alla dichiarazione, credo ne resterà capace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Piero Scheraggio sopra il lavoro che fa M. Bartolommeo Ammannato, e l'altra qua verso il Sale sopra l'audienza fatta dal cavaliere Bandinelli, dove sono due gran tondi, ciascuno de' quali è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo divisa questa città di Firenze in quartieri, sono posti due quartieri di essa per tondo. Ne' quadri poi, che gli mettono in mezzo, sono le città e i luoghi più principali dello stato vecchio di Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello stato nuovo di Siena; e tutto si è divisato secondo l'ordine de' giudici di Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'avete fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a' suoi luoghi senza alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta: ma ditemi da qual banda volete dar principio.

G. Quando piaccia a Vostra Eccellenza, io comincerò da questi quartieri della città di Firenze, perché, finita la dichiarazione di questi, e de' luoghi a lei sottoposti, avremo materia più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non consumare il tempo inutilmente, ed io sono apparecchiato per sentirvi.

G. Poiché noi siamo quaggiù verso la piazza del Grano, comincerò da quel tondo, dove Vostra Eccellenza vede quelli due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno di Santa Croce, l'altro di S. Spirito, e gli ho finti come caporioni armati all'antica; hanno a' piedi due scudi entrovi l'armi de' loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'oro in campo azzurro, è fatto per Santa Croce; quest'altro a man destra, che ha la colomba con i razzi d'oro che gli escono di bocca, l'ho fatto per S. Spirito.

P. Il liono, che hanno quivi, che significa?

G. È l'impresa della città; l'ho fatto per riempire quel vano, ed anca perché pare che aiuti a sostenere quelli due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicircolo di balaustri in prospettiva, posto sopra a' caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion nero, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere; nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, ed il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfa assai questo tondo. Ma ditemi, che città e che terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: "Arretium nobilis Etruria urbs".

G. Vostra Eccellenza ha una acuta vista a leggere quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo ed entra nella Chiana che gli è accanto; da una parte, come la vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere città armigera, e nello scudo, dove è la croce d'oro in campo rosso, è l'arme del popolo di quella città; da quest'altra parte ci ho fatto Cerere con di molte spighe in mano, e con una falce da segarle, mostrando l'abbondanza di quel paese.

P. Piacemi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale e con la sinistra una spada, che definizione è la sua?

G. A tutte le città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distiriguerle dalle terre: ma a questa ho fatto un pastorale ed una spada, denotando che il vescovo Guido da Pietramala governò la città, e così nello spirituale come nel temporale.

P. Sta bene. Leggo poi di qua dal lato queste parole: "Cortona, Politianumque, oppida clara". Che rappresentate voi per queste due città?

G. Queste sono, come l'ha detto, Cortona e Montepulciano, e le dichiaro con quelle figure, l'una delle quali significa Cortona che tiene in mano uno stendardo bianco, entrovi un liono rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia; l'altra figura rappresenta Montepulciano; dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive e di spighe, per l'abbondanza che n'hanno questi paesi, ed allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, ed uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza ed eccellenza del vino che produce quel paese; segue sotto a Cortona il Borgo a S. Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo che resurge, che è l'insegna di quella città, e nello scudo, che ha a' piedi, mezzo nero e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la lupa che allatta Romulo e Remo; similmente il corno pieno di frutti, e di qua e là Sòvara, fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio che gli è vicino con il capo pien d'abeti e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e, come l'Eccellenza Vostra vede, nel lontano ho ritratto il Borgo ed Anghiari, con il putto che tiene il pastorale in mano; e le lettere che li sono sotto dicono: "Burgum Umbriae urbs, et Anglari".

P. Tutto mi piace; ma che vuol dire che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

G. A ciascuno di questi Quartieri ho attribuito un vicariato, sendo appunto quattro i principali vicariati del distretto di Firenze, e Vostra Eccellenza lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: "Praetura Arnensis superior".

P. Questo deve essere il vicariato di S. Giovanni: ma quel giudice vestito all'antica, che ha quel fascio con le securi in mano, che significa?

G. Ad ogni vicariato ci ho fatto un simil giudice, volendo mostrare che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze si amministra giustizia in cause criminali; questo ha attorno Vertunno e Pomona, denotando che quel paese è coltivatissimo ed abbondantissimo di frutti; e quel Bacco, coronato di pampani ed uve, beve il trebbiano, che fa quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l'insegna di quel castello, che è un S. Giovanni.

P. Or veniamo all'altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi e luoghi e città sottoposte al quartiere di S. Spirito, che in questo primo quadro allato mi par leggere: "Volaterrae Tuscorum urbs celeberrima". Questa è Volterra; or dite.

G. Volterra è la città, e questo fiume è fatto per la Cecina, ed ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere e le saline di quel paese, e figuro la città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso che strangola il serpente, e nello scudo che ha ai piedi è una croce bianca in campo nero.

P. Veggo molto bene, e mi pare che aviate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto che tiene il pastorale in mano: ma seguite il quadro che è accanto a questo.

G. Questi, come la vede, per le parole scritte di sotto, che dicono: “Geminianum et Colle oppida”, sono S. Gimignano e Colle, terre grosse e principali; ed il fiume, che vi ho finto, lo fo per l’Elsa; e quel satiro giovane, che ha accanto, beve la vernaccia di quel luogo; Colle poi ha molte balle di carta, e le figure che tengono li due stendardi, entrovì le insegne di ciaschedun luogo, son fatte per i fondatori di quelli; l’insegna di S. Gimignano è mezza gialla e mezza rossa, e nello scudo giallo e rosso, che ha a’ piedi, è un lion bianco; nello stendardo bianco dell’altro è una testa di cavallo, rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.

P. Venite all’altro quadro, che li seguita di sopra, dove io veggo scritto: “Ager Clantius, et eius oppida”.

G. Questo, Signore, è il Chianti, con il fiume della Pesa e dell’Elsa, con i corni pieni di frutti, ed hanno a’ piedi un Bacco di età più matura, per i vini eccellenti di quel paese; e nel lontano ho ritratto la Castellina, Radda ed il Brolio con le insegne loro; e l’arme nello scudo tenuta da quel giovane, che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.

P. Seguitate l’ultimo, nel quale, vedendoci il giudice a sedere, mi immagino sia il vicariato sottoposto a S. Spirito.

G. Questo è Certaldo, dove ho fatto il suo giudice con li fasci e le securi, ed ancora ci ho finto Minerva a sedere, per l’eloquenza, con un ramo di oliva in mano, essendo quel luogo patria del padre dell’eloquenza toscana; ed ancora ci ho figurato una ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole che sono scritte sotto detto quadro, che dicono: “Certaldensis praetura amoenissima”.

P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.

G. Una cipolla in campo bianco è l’insegna di quella comunità.

P. Non mi pare che da questa parte aviamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando dove a voi pare sia meglio; ed annoverando i quadri veggo che di quaranta solamente ne aviamo veduti nove.

G. Se paresse a Vostra Eccellenza andare dall’altra testa verso il Sale, seguitaremmo l’ordine delle città e quartieri, oltre che ci sbrigheremmo di vedere queste teste; ed in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a Vostra Eccellenza.

P. Voi dite il vero: ma il diletto ch’io ne piglio è molto maggiore del disagio; però, con vostro comodo, potrete seguitare.

G. In quest’altro tondo di mezzo, grande, sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; ed ho finto la medesima prospettiva che negli altri due dichiarati, che, per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l’ho fatto per S. Giovanni, facendoli nello scudo, che ha ai piedi, il ritratto del tempio del medesimo S. Giovanni in campo azzurro; e sopra il capo sono li gonfaloni del suo quartiere, tenuti similmente da quattro putti, nell’uno de’ quali è un lion d’oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell’ultimo il vaio.

P. Quest’altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella, però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de’ suoi gonfaloni.

G. Nello scudo è un sole in campo azzurro, insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni, tenuti similmente da putti; la vipera è nel primo, nel secondo l’unicorno, nel terzo un lion rosso, nel quarto ed ultimo un lion bianco.

P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare avete similmente fatto il lion che sostiene gli scudi, come faceste nelli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione dei luoghi sottoposti al quartiere S. Giovanni, dove credo aviate fatto per la prima Fiesole, sì per l’arme, come anco per le lettere, che dicono: “Fesulae in partem urbis adscitae”.

G. Quest’è Fiesole ritratta al naturale con il Mugnone fiume a’ piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, ed ho fatto una Diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovì una luna di color celeste, insegna antica di quella città, e nello scudo diviso, mezzo bianco e mezzo rosso, è l’arme di quella comunità, e qua accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi

e di cave, ed in aria ho fatto il putto con il pastorale, mostrando che ancor che non sia più città, nondimeno vi è rimasto il vescovado.

P. Piacemi assai: ma qui allato, dove non veggo putto che tenga pastorale, che castello o paese ci fate voi? Che le lettere mi par che dicano: “Flaminia nostrae ditionis”.

G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la terra di Castrocaro al naturale, ed il Savio, fiume, con il corno pieno di frutti per l’abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa con un flagello in mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a’ piedi uno scudo, entrovi una simil croce, insegna di Castrocaro.

P. Innanzi che andiate più oltre voglio sapere che cosa sono questi tre quadri qua allato al muro.

G. Signore, in questo biscanto n’ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per non alterar niente di quello che ha fatto quaggiù il Bandinello, il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto più stretto sono certi putti che scherzano con certe palle rosse, arme di Vostra Eccellenza.

P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fatti?

G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l’hanno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea, muratore raro, e dell’arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici più che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia che s’è fatta nelle stanze che aviamo viste; l’altro è Batista Botticelli, maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro e d’intaglio; quest’altro di pel rosso con quel barbone è M. Stefano Veltroni dal Monte S. Savino, che ha guidato il metter d’oro e l’altre fregiature; e l’ultimo è Marco da Faenza.

P. Somigliano assai, ed avete fatto bene a ritrarli vivi, perché sempre sia memoria di loro, come quelli che in quest’opera si sono affaticati con molta diligenza e sollecitudine. In quest’ultimo mi pare che aviate fatto quattro putti che tengono un epitaffio, e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: “Has aedes, atque aulam hanc tecto elatiori, aditu, luminibus, scalis, picturis, ornatuque angustiori, in ampliorem formam dedit decoratam Cosmus Medices illustrissimus Florentiae et Senarum dux, ex descriptione, atque artificio Georgii Vasarii Arretini pictoris, atque architecti, alumni sui, anno MDLXV”.

G. Vostra Eccellenza s’è portato eccellentemente, avendo inteso quell’epitaffio, perché so che ci sono stati molti amici miei, che l’hanno voluto leggere, ed hanno perso il tempo, e lei alla prima vista l’ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.

P. A dirvi il vero io mi ero mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese che lasciaste; eramo appunto sopra a Castrocaro.

G. Accanto a questo segue il Casentino, sì come la può vedere per le parole scritte sotto, che dicono: Puppium agri Clausentini caput; dove per principal castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Prato vecchio e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d’Arno, dall’altra il fiume dell’Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi e d’abeti con i diaccioli a’ capelli, e versa quel vaso pieno sopra l’Arno; ed il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli uomini di quel paese; ha nello scudo l’insegna della comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi, che vicariato è in quest’ultimo quadro sottoposto al quartiere di S. Giovanni? Io veggo il giudice con le securi, ed un putto, che gli tiene i suoi fasci.

G. Questo, Signore, è il vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello, con lettere sotto che dicono: “Mugellana praetura nobilis”; e ci ho fatto quel giovane che tiene l’insegna di quel paese, con l’arme di Scarperia, entrovi una luna; ed il fiume che ha ai piedi, che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare che aviamo di questo quartiere di S. Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella, e, come gli

avremo veduti, non mi parrà che aviamo fatto poco, perché ci è stato da dir molto più che non pensavo. Credo che questo primo quadro sia fatto per Pistoia, poiché mi ci pare leggere sotto: “Pistorium urbs socia nobilis”.

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell’Ombrone, con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l’Alpe; quest’altro appresso è lo Dio Pane, che suona la fistula di canne, significa la montagna di Pistoia, e tiene una insegna dentrovi un orso, e dall’altra parte l’arme della città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.

P. Veggo che l’avete ritratta al naturale, come l’altre; nel quadro che segue riconosco Prato con le parole che dicono: “Pratum oppidum specie insigne”.

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bisenzio, con il suo corno pieno di frutti e d’ortaggi, ed una ninfa insieme con un putto gli acconcia; da quest’altra banda è un giovane che tiene lo stendardo in mano e lo scudo rosso, entrovi gigli gialli, arme di quella terra, datali da Carlo d’Angiò. Segue in quest’altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole e della Pescia, con molti mori che produce quel luogo, ed una Aragne con una boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: “Piscia oppidum adeo fidele”.

P. Quest’ultimo, con le parole “Praetura Arnensis inferior”, deve essere il vicariato sottoposto a Santa Maria Novella.

G. Quest’è il Valdarno di sotto, con il castello e vicariato di S. Miniato al Tedesco, dove ho fatto il giudice vestito all’antica, ed il fiume della Pesa, ed ho ritratto la terra di S. Miniato, ed il paese al naturale, ed un giovane che tiene l’insegna di quel luogo, nella quale è un leone con una corona in capo ed una spada in mano.

P. Ho avuto soddisfazione nel ragionamento di queste città, terre e castelli; e tanto più, quanto veggo che non solo ci avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi con le sorte de’ frutti che in particolare producono più eccellenti; ed insieme, per maggiore distinzione, ci avete aggiunto l’insegne e l’arme delle comunità loro, che veramente è stata non poca fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora riposiamoci un poco, che lo stare tanto col capo alto mi stracca, che deve il medesimo intervenire a voi; intanto per non perder tempo potrete dirmi dove volete che cominciamo.

G. Signore, a me pare da cominciare in questa fila di quadri che sono nel mezzo, sì per esser cose più antiche e generali, che non sono queste dalle bande, le quali son guerre particolari fatte dalla repubblica fiorentina e dall’illustrissimo signor duca vostro padre.

P. Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo stare a sentire, che non mi pare niente grave il disagio di guardare all’insù.

G. Piacendo a Vostra Eccellenza, noi vedremo prima questi tre quadri che voltano verso il Sale, per esser cose più antiche, poi andremo agli altri tre verso S. Piero Scheraggio, e quel di mezzo sarà l’ultimo. Dico dunque che in questo quadro grande ho fatta la edificazione e fondazione di Firenze sotto il segno dell’ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido e Marcantonio, che danno l’insegna del giglio bianco a’ Fiorentini, loro colonia, ed ho ritratto la città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la città di Fiesole; e, secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, ed anni settanta innanzi la natività di Cristo: però, considerata questa origine, ho scritto sotto: “Florentia Romanorum colonia lege Iulia a III viris deducitur”.

P. Sta benissimo, e comprendo che procedete con molto fondamento, e con grande ordine nelle vostre cose; ma ditemi, in questo quadro lungo allato ai quartieri di S. Giovanni e Santa Maria Novella veggo non so che guerra con le parole sotto che dicono: “Florentia Gothorum impetu fortiss. retuso Rom. cons. victoriam praebet”.

G. Questa è la rotta di Radagasio re dei Goti, successore d’Alarico, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana e di Lombardia, ed in ultimo si pose all’assedio della città di Firenze. Ma, sentendo egli venire in aiuto della città

l'imperadore con l'esercito de' Romani, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sprovveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio e dall'esercito de' Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresono. E questa fazione seguì il giorno di Santa Reparata intorno agli anni di Cristo 415, e, per più vaghezza della pittura, ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo conflitto.

P. In sì piccol quadro non si poteva metter più cose; e mi piace che, trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell'occhio. Ma passiamo a quest'altro quadro simile, dove veggo un papa con tanti cardinali.

G. Quest'è quando Clemente IV, per estirpare di Toscana la parte Ghibellina, dette l'insegna dell'arme sua ai cavalieri e capitani di parte Guelfa, dove per principale fra molti capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il conte Guido Novello, insieme con i suoi soldati armati, che era uno de' capi della parte Guelfa, ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l'arme di detto pontefice.

P. Sta bene, e veggo la sedia del papa e tanti cardinali che li sono intorno, e mi avviso che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre cardinali di que' tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l'effigie da molte figure antiche di quei tempi, per accostarmi quanto ho possuto all'antichità.

P. Or leggete le lettere, che nel quadro non mi pare che ci aviamo lassato cosa alcuna indietro.

G. "Floren. cives a Clemente IV Ecclesiae defensores appellantur".

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione delli altri tre, posti verso S. Piero Scheraggio, ed in questo del mezzo veggo ritratta Firenze con lettere: "Civibus opibus imperio Florent. latiori pomoerio cingitur".

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze; ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta, ed il popolo moltiplicato, e le borgora di abitatori e di edificii ampliate, ordinarono questa riedificazione circa l'anno 1284: dove qua dinanzi ho rappresentato la signoria con l'abito antico, ed avanti a se ha Arnolfo architetto che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta S. Friano, e fo che dal vescovo si benedice e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori ed i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce e di S. Spirito, veggo non so che dogi vestiti all'antica, e parole che dicono: "Florentia crescit Fesularum ruinis".

G. Questa è l'unione del popolo fiorentino e fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare in Firenze; però in su la porta ho fatto un patrino, il quale finga la cagione di questi due popoli, figurati in que' due signori che si abbracciano e si uniscono insieme; e perché più volentieri i Fiesolani si avessino a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentarono di raccommunare l'arme delli loro comuni. E dove prima l'insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de' Fiesolani, ed il giglio de' Fiorentini lo tinsero rosso col loro proprio campo, ed in questa maniera fermarono che l'arme del comune fusse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo che alla rinfusa donne ed uomini di queste due città si abbraccino e si rallegrino insieme, e per significato de' due popoli ho fatto quelli due uomini armati a cavallo con l'insegne de' loro comuni, vestiti all'antica con quelle livree.

P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima soddisfazione, ed avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso saziare: ma passiamo all'altro che è simile a questo che aviamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un papa sopra una nave, che dia la benedizione.

G. È quando da' Romani fu cacciato Eugenio IV di Roma, e si conduce a Livorno con le galee de' Fiorentini, dai quali è ricevuto molto gratamente; e fingo appunto ch'egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali ho vestiti all'antica; e per esprimere tacitamente quel tempo, il pontefice dà loro la benedizione.

P. Ogni cosa veggio benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale; e veggio papa Eugenio, e così molti cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo ed il braccio dall'onde marine?

G. Per Nettuno, Signore, il quale uscendo dal mare mostra averlo condotto sano e salvo; e le parole, che sotto questo quadro si leggono, sono: "Eugenio IV. pon. max. urbe sedeq. pulso perfugium est paratum".

P. Aviamo fino qui veduti sei quadri del mezzo, che contengono la nobiltà e l'antichità della città; che aviamo noi ora da vedere; volete voi forse finire questo del mezzo?

G. Signor no, questo del mezzo ha da esser l'ultimo, per esser la chiave e conclusione di quanto è in questo palco, ed in queste facciate, ed in tutta questa sala.

P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qual parte vi piace, che io starò a udire ed insieme vedere quanto avete fatto, perché mi compiaccio tanto di queste invenzioni, che non mi staccherei mai.

G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci ho messo il principio, il mezzo ed il fine della guerra di Pisa, fatta dal governo popolare in spazio di quattordici anni, così come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle facciate. In questi altri a dirimpetto, volti verso il Borgo de' Greci, ci è tutta la guerra di Siena, fatta dal duca Cosimo in ispazio di quattordici mesi; e per essere stata cosa più antica questa di Pisa, piacendo a Vostra Eccellenza, comincerò di quivi, e seguirò il medesimo ordine ch'io ho tenuto nella dichiarazione de' quadri di mezzo.

P. Io lascerò fare a voi, perché essendo opera fabbricata ed ordinata da voi, sapete meglio di me l'ordine che avete tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi sono preparato per ascoltarvi.

G. In questo ottangolo, qua verso il Sale, ci ho ritratta la sala del Consiglio, nella quale i cittadini di quelli tempi deliberarono e dettono principio alla guerra di Pisa, dove ho rappresentato, come l'Eccellenza Vostra vede, la signoria a sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà che usavano nella repubblica, oltre a molti ritratti de' principali cittadini che si trovarono alla deliberazione di tale impresa, fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Giacomini che ora; e sopra in aria fingo una Nemesi con una spada di fuoco, denotando vendetta contra i Pisani, i quali, ribellandosi, furono cagione che i Fiorentini di nuovo deliberassino contro di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconoscerebbe la storia per se medesima, senza la dichiarazione delle parole, che dicono: "S. P. Q. Flor. Pisanis rebellibus magno animo bellum indicit". Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso, ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: "Cascina solida vi expugnatur".

G. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli, generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito, donde era stata battuta dall'artiglieria; ed ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta terra, con giornee e berrettoni, secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto; segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a questo ottangolo, e ci sono sotto le parole che dicono: "Vicium Florentini milites irrumpunt": dove ho fatto una banda di Svizzeri con la cavalleria ed altri soldati; ed il castello con il paese ho ritratto al naturale, ed anco come era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenza: ma ditemi che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il liono.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest'altro ottangolo di quaggiù verso S. Piero Scheraggio è la rotta che ebbero i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perché cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo, seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perché in questi ottangoli ho fatto fazioni più importanti, per esser maggiori e più capaci; e nei minori, che li mettono in mezzo, ho fatto scaramucce e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate il vostro tema.

G. In questo ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all'esercito veneziano da' Fiorentini in Casentino, alla Vernia ed a Montalone; e nell'asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata e diaccio, per il tempo di verno, nel quale finì detta guerra, ed ho ritratto il sito del sasso della Vernia al naturale: similmente l'abate Basilio con quel numero di villani che li rompe; nella quale fazione restarono prigionieri molti Veneziani, ed io gli fingo con gli abiti di que' tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello significa quella figura bizzarra a piè di quel quadro, e le parole che li sono sotto.

G. Quello è fatto per un Appennino carico di diacci e di neve, come luogo per natura freddo e gelato; e le parole, che li sono sotto dicono: "Venetos Pisarum defensores vicit": e di sopra all'ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, sono cinque galere e due fuste de' Fiorentini, li quali alla foce d'Arno predaiono i brigantini de' Pisani, carichi di frumenti, che andavano a soccorrere Pisa, dove ho finto un leone che alza la testa dall'acque per vedere questa preda e si rallegra.

P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole che sono sotto similmente: "Pisis obsessis spes omnis recisa"; or venite alla dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete che segue una gran fazione, e si legge a piè: "Galli auxiliaries repelluntur".

G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il Barbagianni, e l'ho ritratte dalle proprie mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro alle quali, volendo i soldati passare, trovarono un altro riparo di sorte che furono costretti a combattere; e come la vede, i fanti ed i cavalli corrono per entrarvi dentro; di più ho ritratto la fanteria franzese con gli abiti de' soldati di que' tempi.

P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichiarare questo gran quadro di mezzo, nel quale veggo molte figure con ritratto di Firenze, e le parole che sono sotto dicono: "Laeta tandem victoria venit"; questo deve essere il trionfo di Pisa, s'io non m'inganno.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è la presa della città ed il trionfo della detta guerra, dove ho finto Firenze ritratta al naturale, ripiena d'archi trionfali, donde passa il trionfo; e, seguitando il costume de' Romani, ho fatto il carro con l'esercito e con i prigionieri dinanzi, e sopra al trionfo ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita e coronata di torri; ed attorno gli sono i soldati che portano addosso l'espugnazione di quelli luoghi, e si vede il ponte alla Carraia, sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume d'Arno coronato di querce e lauri, e tutto il popolo fiorentino che fa festa di questa vittoria.

P. Avete in questo ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie e scaramucce della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato, a questi quadri spaziosi e grandi, fazioni ed imprese, dove sia concorso maggior numero di persone e di cose: ed in queste averete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.

G. Cominceremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del Grano, e basterà solamente dire in generale che questa fu la rotta che dettono i Fiorentini a' Pisani alla torre di S. Vincenzio, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche e nobili città di Toscana, se bene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell'intera vittoria di Pisa.

P. Quando i Pisani ebbono questa rotta, subito cominciarono a perdersi d'animo; questa è una bella storia: avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.

G. Quando il pittore ha campo debbe minutamente dichiarare l'intenzione sua con quella maggior vaghezza può, per dilettae l'occhio di chi la guarda.

P. Ho veduto a bastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

G. Questa, Signore, è impresa di mare; ed è quando Massimiliano imperatore venne in persona a Livorno con armata di più galee ed altri vascelli; e, come la vede, assediò Livorno, che restò sempre in potere de' Fiorentini; poi si partì. Non entro in dichiarare a Vostra Eccellenza i particolari e certe minuzie, perché senza disagio di tenere il capo alto può pascere l'occhio ed intrattenersi quanto la vuole.

P. Le cose che si fanno, e che sono fresche nella memoria degli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.

G. Quest'ultimo quadro grande, qua verso il Sale, contiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano e le colline; la città ed ogni cosa ho ritratto al naturale, e ci ho disteso tutto l'esercito e forze de' Fiorentini, insiememente quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dall'artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.

P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, ed altri storiografi antichi e moderni, che trattano delle cose di questa nostra città, comprende che siete informato d'ogni particolarità, e che in dipingere questa sala avete non manco faticato in leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.

G. Perché io desidero più di servire, che di sentirmi lodare da Vostra Eccellenza, sarà bene, per dar fine in questa giornata a ogni cosa, che veggiamo qua dalla banda del Borgo de' Greci altrettante storie che ci restano, parte nel palco, parte nelle facciate, e sono imprese ed accidenti seguiti nelle guerre di Siena.

P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore soddisfazione, essendo queste storie e fazioni successe a mio tempo e pochi anni sono: ma fate ch'io vegga dove voi date principio, e che io sappia se voi seguite in queste il medesimo ordine che in quelle di Pisa.

G. Signor sì, e Vostra Eccellenza consideri in questo quadro grande verso il Sale, dove ho fatto che corrisponda all'altro della deliberazione della guerra di Pisa, contenendo questo la risoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il signor duca Cosimo solo in una camera di palazzo, il quale ha dinanzi a sé sopra un tavolino il modello della città di Siena, e con le seste va misurando e scompartendo per trovare il modo di pigliare i forti di quella città.

P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi rappresentare con quella femmina che gli è avanti, che ha il lume in mano?

G. L'ho fatta per la Vigilanza; quell'altra, che gli è accanto a sedere, è la Pazienza; l'altre due, che gli sono intorno, sono la Fortezza e la Prudenza; questo ultimo quaggiù a' piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il Silenzio; dalle quali virtù in particolare fu sempre accompagnato il duca Cosimo in questa impresa.

P. Quelli putti, che sono in aria, che significano?

G. Gli ho finti per spiriti celesti; o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo, e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.

P. Questo ottangolo mi piace; ed oltre all'invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: "Senensibus vicinis infidis bellum": ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo questo ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.

G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il Monistero, vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria e fanteria che combattono.

P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace che vi andate accomodando a' tempi, con avere ritratte molte armature ed abiti che si usano ne' nostri tempi; voglio un poco leggere le parole che gli sono sotto: "Praelium acre ad Monasterium".

G. Vostra Eccellenza ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest'altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di Casoli, dov'è il marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l'artiglierie e fece parlamento con i suoi soldati; poi presono la terra e vi entrarono dentro.

P. Veggo benissimo ogni cosa fino alli gabbioni, ed attorno in ordine vi è l'esercito del marchese: ma leggete le lettere che li sono sotto.

G. “Casuli oppidi expugnatio”.

P. Seguite il resto.

G. Vostra Eccellenza venga quaggiù verso S. Piero Scheraggio, e consideri in quello ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a Marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; ed ho fatto l’esercito del signor duca e di Piero Strozzi che combattono, ed in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo come sta appunto.

P. Questo ottangolo mi piace, perché si scorge in esso fierezza, e si vede la strage de’ soldati che fa l’artiglieria, ed il combatter loro a piè ed a cavallo; e n’avete messi morti assai in varie attitudini con gran maestria, e veggio ancora la situazione de’ padiglioni di que’ campi: ma ditemi, che figura grande è questa quaggiù da basso?

G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a questo romore alzi la testa, e le lettere, che li ho fatto sotto, dicono: “Galli, rebellesq. praelio cedunt”.

P. Or seguitate l’altro quadro allato al Borgo S. Sepolcro, nel quale veggio tanti messi in fuga, molti de’ quali affogano in mare.

G. In questo ho dipinto la rotta data a’ Turchi dalle genti del signor duca, quali erano smontati a Piombino, ed ho fatto la fuga loro verso le galere.

P. Si vede ogni cosa minutamente, molti se ne veggono affogati, altri che notando s’attaccano ai battelli in diverse attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino che avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si voglia dire quella figura grande che si vede da mezzo in su.

G. È fatta per un Mare, il quale, sentendo questo romore, esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l’ho fatto per maggiore ornamento; e, perché questa storia si conosca, ci ho scritto sotto: “Publici hostes terra arcentur”.

P. Per pubblici nimici volete intendere i Turchi, mi piace: ma passate a quest’altro simile, che accompagna quest’ottangolo, nel quale ci è scritto sotto: “Mons Regionis expugnatur”; deve forse esser la presa di Montereccioni.

G. Sta come la dice; in questo mi sono ingegnato principalmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti del duca; e ci ho fatto molti che conducono l’artiglieria con i buoi, per batterlo, ed ho ritratto molti bombardieri.

P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la storia con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione del quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre storie grandi; ci veggio, la prima cosa, molti ritratti di naturale; or cominciate a dirmi che cosa ci avete fatta.

G. Sì come nel quadro a dirimpetto feci il trionfo della guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerra di Siena, e similmente ci ho ritratto la città di Firenze trionfante, dalla veduta di S. Piero Gattolini, ed ho fatto il marchese di Marignano che torni vittorioso con l’esercito, ed attorno mostro che gli sieno molti capitani, che si ritrovarono seco in detta guerra, fra’ quali di naturale, come più principali, ho ritratto il signor Chiappino Vitelli ed il signor Federigo da Montaguto, e fingo similmente che Vostra Eccellenza esca fuori della porta con una gran corte e li vadia incontro rallegrandosi seco della riportata vittoria.

P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto sodisfatto: ma ricordatemi chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.

G. Quel grassotto, che è il primo, è don Vincenzio Borghini, priore degl’Innocenti; quell’altro con quella barba un poco più lunga è M. Giovambatista Adriani, i quali mi sono stati di grandissimo aiuto in quest’opera con l’invenzione loro.

P. Mi piace, e con questa amorevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest’altri che sono allato al vostro ritratto, io non gli raffiguro.

G. Il primo è Batista Naldini, l’altro è Giovanni Strada, e l’ultimo è Iacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi hanno aiutato a dipignere ed a condurre quest’opera a perfezione, che senza l’aiuto loro non l’avrei condotta in una età.

P. Avete fatto bene ad onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest’opera così grande: ma leggete le parole che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.

G. “Exitus victis, victoribusq. felix”. Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra ed impresa di Siena; con buona grazia di Vostra Eccellenza potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne’ quali similmente si tratta della guerra di Siena.

P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste da qual parte darete principio.

G. Cominceremo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il Sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il signore duca acquistò molta reputazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell’affrontare i nimici in casa loro, ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio e con sagacità grandissima.

P. Si vede le provvisioni de’ lantermoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la fiera del marchese di Marignano nel sollecitare i soldati e comandare a quelli bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.

G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portercole, e Vostra Eccellenza consideri come avendo il marchese a poco a poco acquistato i bastioni, ed impadronitosi de’ ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.

P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono, a un’occhiata sola tutte le comprendo; però passate all’altro.

G. Quest’ultimo quadro contiene il fatto d’arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta alli due di Agosto 1554, fatto tanto notevole, e di tanta riputazione e grandezza al signor duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, né meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.

P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo; e mi ricordo quando, da principio di questa dichiarazione della sala, vi domandai che cosa fussi, mi diceste che doveva esser l’ultimo, e che quella era la chiave e la conclusione delle storie che avete fatte in questa sala.

G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere Vostra Eccellenza che quando io mi preparava per l’invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche e moderne di questa città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi ed i vari accidenti, per tante mutazioni di governi, con l’esaltazione ed abbassamento di tanti cittadini, e le sedizioni e discordie civili, con tanta effusione di sangue, e ribellioni de’ suoi cittadini, ed i contrasti e guerre sofferte da quella repubblica nel soggiogare le più nobili e famose città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri stati, con tanta spesa e con tanta mortalità fusse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la città di Pisa: similmente quando io conosceva le difficoltà, ed i travagli patiti dall’illustrissima vostra casa in quello stato popolare, ed ultimamente che il signor duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un esercito ed una guerra in casa del nimico, e sottoposti Siena con tutti li suoi stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a’ travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre città, mi è parso che quelle tante fatiche delli antichi cittadini e delli avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il signor duca Cosimo nella gloria e nella felicità presente. Però in questo tondo, che, come la vede, è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il signor duca Cosimo trionfante e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa città la principale e metropoli di tutti i suoi stati, e reggendosi essa con le ventuna arti maggiori e minori, alle quali non solo le città tutte, ma il distretto e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quelli putti, ciascheduno de’ quali tiene l’insegna di queste arti e l’armi della città e comunità di Firenze, come distintamente può considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche e moderne di questa città attentamente, perché mi pare che ne aviate cavato un bello e nobile capriccio; ed oltre all’aver del vago ha molto dell’ingegnoso; e mi piace che, per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma, per mostrare che non intendete la città solamente, ci avete dipinte tutte le arti in significato del dominio.

G. Vostra Eccellenza l’ha intesa benissimo, e quanto più considero a questi particolari, tanto più mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai più questa città sentito la pace e la tranquillità, che

gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si può con certezza affermare averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l'ora è tarda, non mi increscerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certamente che avete fatto un'opera da esserne eternamente commentato; perché, oltre alla bellezza delle figure, avete con tanta invenzione e con tanto bell'ordine divisato tutta quest'opera, che dimostrate non avere meno faticato nell'intendere, e cavare le storie dalli scrittori antichi e moderni, che nel dipingerle.

G. Signore, Vostra Eccellenza non mi lodi altrimenti, perché non se ne accorgendo viene a lodare il signor duca Cosimo e lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io oltre all'aver a riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da Sua Eccellenza, in protezione del quale dal principio della mia gioventù fino all'età presente sono con tanti favori stato onorato, che, oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole servidore, e tanto più mi sento del continuo stringere dalla benignità di Vostra Eccellenza, trovandomi ne' giorni passati, ed in particolare in questo giorno, cotanto da lei favorito, che al pensarci solo obbligano me e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite più, perché mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi ritornatevi a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire Vostra Eccellenza in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per soddisfare quanto prima al comandamento dell'eccellentissimo signor duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il signor duca ha avuto molti anni voglia che si dipinga la volta di dentro di quella superba e meravigliosa fabbrica della cupola, condotta per opera ed arte di quel raro e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che, considerando solamente l'artificio e disegno di questa macchina, mi confondo, cotanta meraviglia e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo che in Europa né ne' tempi antichi né ne' moderni si sia trovata una macchina, che insieme abbia avuto tanto del grande e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che, se non fussi per altro, rende famosa la nostra città.

G. Vostra Eccellenza dice il vero, e quando io volto il pensiero a questo, mi pare grande felicità di questo cielo e di questa patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di architetti forestieri, ma uu suo figliuolo ed un suo cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.

P. Poiché voi ci avete tanta affezione, avendo davanti agli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra adornandola di quella bella invenzione.

G. Io ci ho di già pensato, e desidero che Vostra Eccellenza con suo comodo gli dia un'occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a Vostra Eccellenza, perché, sapendo che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perché lei la vedesse porgendo misi l'occasione.

P. Questo è un disegno molto bello, e non è cosa che a uno sguardo solo io mi possa saziare; ha di bisogno di matura e particolare considerazione.

G. Come gli piace, io gliene lascerò, e potrà vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto gli occorre per poter levare ed aggiugnere, secondo che comanderà Vostra Eccellenza. Il signor duca l'ha veduta, e pare che se ne compiaccia molto.

P. Essendo opera vostra son certo che non mi occorrerà far altro che lodarla, e tanto più se il signor duca mio padre l'ha veduta ed approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi più; attendete a tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro, che sarà una nobile opera.

G. Vostra Eccellenza si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori che la mi fa, per non la tenere a tedio, e per non dirli cose, alle quali e la natura e gli innumerabili benefizi fatti ed a me ed a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.